Volontari in azienda: ore lavoro destinate al non profit
p. 6

Alfredo Favi. Tocca i cuori il libro di Ada d'Adamo
p. 24

L'associazione Penelope cerca gli scomparsi
p. 28

VDOSSIER
voci sguardi idee dai volontariati

PRENDERSI CURA DEI PIÙ DEBOLI

Dalle raccolte fondi alla rigenerazione urbana: ecco il senso del volontariato

Rivista periodica
Anno 14 – Numero 2
novembre 2023
euro 4,00
ISSN 2239-1096

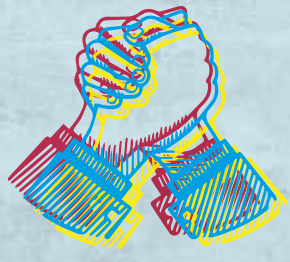
I CSV COME AGENTI DI SVILUPPO DEL VOLONTARIATO NEI TERRITORI

CSVnet

#cartadesign

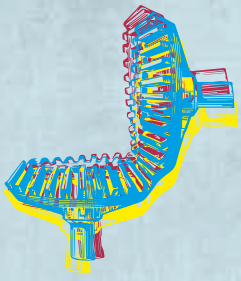
Noi, Centri di Servizio per il Volontariato

promuoviamo la crescita delle esperienze associative



animiamo la cultura della convivenza, del dono e dell'aiuto

alimentiamo la collaborazione tra le realtà del volontariato

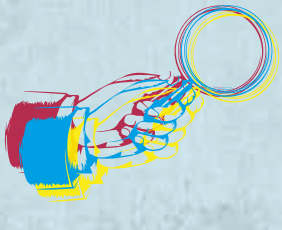


sviluppiamo le capacità organizzative del volontariato

favoriamo la cooperazione tra volontariato, istituzioni e imprese

riconosciamo l'orizzonte dei diritti

valorizziamo le forme emergenti di volontariato



focalizziamo i problemi e le sfide dei territori a livello nazionale

I CSV sostengono i valori e tutte le esperienze di volontariato che nei territori si declinano in diversi modi e ambiti: tutela dei diritti, contrasto alle povertà, assistenza alle persone di ogni età e in ogni condizione di fragilità, migranti e cooperazione internazionale, tutela dell'ambiente, tutela degli animali, soccorso sanitario e protezione civile, sport, promozione della socialità, conservazione del patrimonio artistico culturale, beni comuni e beni confiscati alla criminalità organizzata, sostegno a una cultura della pace. I CSV (come già dalla legge 266) sono sostenuti dalle Fondazioni di Origine Bancaria attraverso il Fondo Unico Nazionale (FUN) previsto dal Codice del Terzo Settore.

scarica il manifesto completo

TUTELARE I DEBOLI ANCOR PIÙ IN TEMPI DI GUERRA

di Andrea Fanzago

A dicembre si celebra la giornata mondiale del volontariato, il nostro mondo. Cerchiamo di far conoscere e diffondere il pensiero che impegna le persone gratuitamente, senza dei ritorni economici, senza interessi, senza furbizie. Cerchiamo, soprattutto, di tutelare i più deboli.
Il volontariato si prende cura di disabili, di sfortunati, di migranti, di poveri, di chi subisce una calamità naturale, ma anche di quella cultura, la nostra, che può essere applicata pure alle regole di un'azienda, dell'ambiente e del mondo in cui viviamo, delle relazioni nelle comunità. È il filo conduttore che lega i nostri articoli, i nostri servizi, le interviste, le testimonianze che arrivano dai Centri di servizio di tutto il Paese.
Anche in questo numero si trovano diversi pezzi interessanti, sorprendenti, capaci di incuriosire. Dall'impegno dei lavoratori, ben contenti di dedicare alcune ore all'aiuto degli altri, quando le aziende accettano i volunteer days, alle star della musica che fanno ciò che possono -raccogliere pubblico e quindi fondi da devolvere a favore delle popolazioni colpite dai disastri ambientali-, all'inarrestabile forza delle persone fragili che fanno volontariato in prima persona.
La nostra idea di aiutare gli altri è basata sulla tutela dei più deboli. Questo vale per tutte le situazioni che vediamo davanti ai nostri occhi colpiti, feriti, offesi dai disastri ambientali causati dall'emergenza climatica che, ancora una volta, si accaniscono sugli ultimi. A maggior ragione di fronte a un mondo in fiamme non possiamo che gridare a gran voce che bisogna tutelare i più deboli. Cerchiamo sempre di agire a favore degli altri, soprattutto dei più svantaggiati. A maggior ragione, diciamo a gran voce: "Fermatevi!".
Andiamo velocemente, non perché il tempo va più veloce ma perché non c'è ancora un giorno di tregua, verso i due anni dalla guerra in Ucraina, invasa dall'esercito russo nel febbraio 2022. Come se non bastasse, dal 7 ottobre di quest'anno assistiamo impietriti a una carneficina in Israele e nella striscia di Gaza. Da una parte una formazione terroristica che, in maniera brutale, orribile, raccapricciante, uccide 1.700 persone in due giorni e preleva ostaggi da usare come merce di scambio e come scudi umani. Un atto vergognoso che ha provocato, dall'altra parte, la risposta altrettanto brutale dell'esercito israeliano

entrato tra le case, negli ospedali, nelle moschee distruggendo edifici, strade, infrastrutture. Sono mesi di fratricidio.
Come se non bastasse la morte di una sola persona, i numeri sono spaventosi e riguardano, i civili e tra loro le persone più indifese: i bambini, gli anziani, le donne. Solo a Gaza (ma mentre andiamo in stampa sicuramente questi dati saranno aumentati): su 11mila morti e quattromila dispersi, il 65 per cento sono donne e bambini. Ogni dieci minuti un bambino è stato ucciso. È vero, è la stessa percentuale che riguarda la popolazione di quella terra sventurata, ma le guerre le fanno gli eserciti e i soldati, non i civili. E quelle proporzioni statistiche non sono quelle dell'esercito. A parte le "ragioni" (virgolette necessarie, anzi ce ne vorrebbero di doppie e di triple), ammesso che ce ne possano essere di fronte a conflitti così devastanti, quello che sta accadendo a Gaza è terrificante. L'essere umano sta perdendo anche quel barlume di umanità che ancora restava. Essere umano, mai come in questi giorni, sembra un ossimoro.
Certo, Ucraina e striscia di Gaza ci colpiscono particolarmente perché sono più vicine a noi geograficamente e anche storicamente, ma i venti di guerra oggi, nel 2023, ancora oggi, soffiano burrascosi in tante, troppe parti del mondo. Iran, Yemen, Etiopia, Repubblica Democratica del Congo, Sahel, Haiti, Pakistan, Taiwan sono le dieci nazioni da monitorare secondo l'organizzazione non governativa International Crisis Group. Ma ci sono anche la Colombia, il Myanmar, il Sudan, l'Afghanistan...
Sono tempi, e nell'ultimo decennio le guerre "locali" sono raddoppiate, in cui il pianeta è scosso da continui conflitti. L'aspetto più terribile di questo dato di fatto è che ci stiamo assuefacendo, ci stiamo abituando alle morti, alle aggressioni, alle stragi, ai genocidi, alla ferocia cieca. Il dato sicuro, è bene ribadirlo, è che alla fine vengono colpiti più duramente sempre i più deboli. La nostra cultura è, viceversa, proprio la difesa, la tutela, di chi è meno forte, di chi non ha l'opportunità, le risorse economiche, la forza fisica e mentale, per ripararsi e combattere questa barbarie. Prendersi cura degli ultimi, degli indifesi è un nostro vanto, un nostro orgoglio, ed è per questo che possiamo solo dire fermatevi, ovunque siate, in qualsiasi parte del mondo. La pace è anche prendersi cura delle relazioni, non trascurarle quando tutto va bene, e non abbandonarle, per scegliere la via facile della violenza, quando le cose non funzionano o gli equilibri si rompono. I deboli sono quelli che soffrono di più, e non possiamo, non dobbiamo, tutti, abituarci al mondo che abbiamo di fronte agli occhi.

6 **Volontari in azienda: ore lavoro destinate al mondo del non profit**
di Monica Cerioni, Csv Marche

12 **Volunteer hub: un successo**
di Monica Cerioni, Csv Marche

14 **L'armonia della solidarietà: ecco come funzionano i concerti di raccolta fondi**
di Violetta Cantori, Volabo Csv Bologna e Silvia Forasassi, Csv Romagna

22 ***Focus on*** **Economia civile**
di Giuliana Parodi

24 **Alfredo Favi. Il libro di Ada tocca i cuori**
di Pietro Raitano

28 **Penelope cerca gli scomparsi. L'associazione di volontari che aiuta le famiglie disperate**
di Francesco Bizzini, Csv Milano

33 **Il pubblico, le nostre volanti**
di Francesco Bizzini, Csv Milano

35 **Volontariato, Istat certifica la crisi ma i dati vanno letti con attenzione**
di Giulio Sensi, Csvnet

39 **Vita indipendente, un diritto da assicurare in tutto il Paese alle persone con disabilità**
di Marco Benedettelli, Csv Marche

47 **Carmela Remigio. Aiutare, un dovere che fa star bene**
di Paolo Di Vincenzo, Csv Abruzzo

51 ***Focus on*** **Digitale**
di Marco Travaglini, Csv Abruzzo

53 **I volontari del quartiere: il colore che porta il bello in città**
di Nunzio Bruno, Cesvop Palermo

57 **Pablo Trincia Nicola Zanardi. Cosa vuol dire comunicare oggi**
di Paolo Di Vincenzo, Csv Abruzzo

61 **Volontariato dei fragili: come rompere tutti gli schemi**
di Nunzio Bruno, Cesvop Palermo

65 ***Focus on*** **Volontariati nel mondo**
di Jonathan Kamonga

67 **Matteo Bartolomeo. Da non profit a impresa, si può e piace**
di Pietro Raitano

70 **Senza un impegno di sistema la sostenibilità perde di significato**
di Bruno Calchera, direttore di CSR Oggi

73 **Non profit sotto inchiesta, come evitare facili generalizzazioni**
di Ksenija Fonovic, Csv Lazio

VDossier
Rivista periodica dei Centri di servizio per il volontariato
di: Abruzzo, Bologna, Lazio, Marche, Messina, Milano,
Padova-Rovigo, Palermo, Romagna, Csvnet
e Csvnet Lombardia

novembre 2023 – anno 14 numero 2
ISSN 2239-1096
Registrazione del Tribunale di Milano n. 550 del 01/10/2001

Editore
Associazione Ciessevi Milano Ets
piazza Castello 3 – 20121 Milano
telefono 02.45475856/65 – fax 02.45475458
info@vdossier.it - www.vdossier.it

Direttore responsabile
Andrea Fanzago

Redazione
Marco Benedettelli — Csv Marche
Francesco Bizzini — Csv Milano
Nunzio Bruno — Cesvop Palermo
Violetta Cantori — Volabo Csv Bologna
Monica Cerioni — Csv Marche
Paolo Di Vincenzo — Csv Abruzzo
Ksenija Fonovic — Csv Lazio
Silvia Gheza — Cesv Messina
Alberto Lucchin — Csv di Padova e Rovigo
Maurizio Maggioni – Csv Romagna
Marta Moroni — Csv Milano
Marco Travaglini — Csv Abruzzo

Hanno collaborato
Silvia Forasassi, Csv Romagna
Giuliana Parodi
Jonathan Kamonga
Bruno Calchera, direttore di CSR Oggi

Si ringraziano gli autori e gli interlocutori
per il prezioso contributo a titolo gratuito

Progetto e direzione editoriale
Pietro Raitano

Coordinamento editoriale
Marta Moroni — Csv Milano

Progetto grafico
#cartadesign — Dario Carta
cartadesign.studio

Stampa
Fabbrica dei Segni — Novate Milanese (Mi)

In copertina: foto del murales “Io sono te” di Igor Scalisi
Palminteri nel quartiere Sperone di Palermo © Sperone 167

L’editore è a disposizione per assolvere diritti eventualmente non corrisposti. È consentita la riproduzione totale, o parziale, dei soli articoli purché sia citata la fonte. I numeri precedenti di VDossier sono consultabili sul sito www.vdossier.it

DOVE SIAMO STATI

Volti, storie, persone. Ecco la mappa dei luoghi dove, in questo numero, abbiamo incontrato i volontariati e abbiamo raccontato il loro impegno

1 Un fenomeno in espansione nel nostro Paese e all'estero: il volontariato in azienda. Oltre quattromila imprese hanno proposto ai dipendenti di aderire ai volunteer days. Altre 21 mila sono interessate. A pag. 6
Luoghi: Milano, Parma, Padova, Rovigo

2 Laura Pausini, Fiorella Mannoia, e tante star in prima fila. Gli artisti non sono solo testimonial ma costruiscono l'evento di solidarietà, come accaduto per "Una Nessuna Centomila". A pag. 14
Luoghi: Bologna, Reggio Emilia, Roma

3 Alfredo Favi, marito dell'autrice Ada d'Adamo: il suo "Come d'aria", vincitore dello Strega 2023, contiene la spietatezza della verità. A pag. 24
Luoghi: Ortona (Chieti)

4 Ogni anno in Italia scompaiono venticinquemila persone: la metà di loro torna a casa ma tanti si perdono nel nulla. Le difficoltà dei parenti partono dalla burocrazia. L'esperienza dell'associazione Penelope e la testimonianza di Federica Sciarelli, conduttrice di "Chi l'ha visto?". A pag. 28
Luoghi: Roma, Firenze

5 Cresce il numero delle Avi (associazioni vita indipendente) che si stanno radicando ovunque, ma con forti disparità in particolare tra metropoli e piccoli centri. Una inchiesta sulle realtà più virtuose e sulle difficoltà di quelle minori. Necessaria una rete nazionale. A pag. 39
Luoghi: Ancona, Perugia, Trieste

6 Intervista al soprano Carmela Remigio. L'esempio del suo maestro Luciano Pavarotti anche nella solidarietà. A pag. 47
Luoghi: Pescara

7 Servizio civile digitale. Le esperienze in Abruzzo, Piemonte, Puglia, Lazio. A pag. 51
Luoghi: L'Aquila, Torino, Bari

8 I murales invadono le città. Da Milano a Lecce, da Palermo a Bologna l'allegra unione di streeartist, cittadini e architetti per rianimare interi rioni a rischio degrado. A pag. 53
Luoghi: Milano, Lecce, Palermo, Bologna

9 Due esperienze a Partinico, in provincia di Palermo, e a Fiumicino, in provincia di Roma, dimostrano la forza di chi, da potenziale assistito, riesce a diventare motore della solidarietà gratuita: il volontariato dei fragili. A pag. 61
Luoghi: Partinico (Palermo), Fiumicino (Roma)

VOLONTARI IN AZIENDA: ORE LAVORO DESTINATE AL MONDO DEL NON PROFIT

di Monica Cerioni, Csv Marche

Un fenomeno in espansione nel nostro Paese e all'estero. Oltre quattromila imprese hanno proposto ai dipendenti il volontariato di competenza

"Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita della fabbrica?". Con queste parole, nel 1955, si rivolgeva agli operai di Pozzuoli Adriano Olivetti, che, con la sua visione d'impresa, è considerato a tutti gli effetti un pioniere nel concetto e nella pratica di responsabilità sociale d'impresa. Chissà se nell'immaginario di questo imprenditore, tanto illuminato, si prefiguravano già anche i contorni del volontariato aziendale.

Certo è che da allora i temi della Rsi (responsabilità sociale d'impresa) e del welfare aziendale sono entrati sempre di più nel mondo imprenditoriale. In "Professione volontario", ricerca curata da **Cristiano Caltabiano e Sara Vinciguerra** per Fondazione Terzjus (2022, Rubbettino editore), si legge che il volontariato nelle aziende è in espansione, in Italia e all'estero, grazie anche a una serie di esperienze e sperimentazioni degli ultimi venti anni e che nell'ambito del volontariato aziendale, si può distinguere anche il cosiddetto volontariato di competenza, con esperienze che si caratterizzano per un elemento particolarmente innovativo, ovvero le competenze professionali che le imprese, tramite i loro collaboratori, mettono al servizio dei bisogni della collettività, grazie all'intermediazione dell'azienda.

In Italia sono oltre 4mila le imprese (il 5 per cento delle aziende con almeno 50 dipendenti) che hanno offerto al proprio personale l'opportunità di svolgere il volontariato di competenza e altre 21mila (il 26 per cento) sono interessate a consentirlo in futuro. A rivelarlo è un'indagine ad hoc, realizzata tra dicembre 2022 e aprile 2023, dal Sistema Informativo Excelsior di

© CSV Padova e Rovigo

I dipendenti dell'azienda Kroll di Padova in un campo di volontariato Legambiente, nel settembre 2023

Unioncamere e Anpal (Agenzia nazionale politiche attive del lavoro), la prima ricerca del genere, che ha acceso i riflettori proprio su questa possibilità.

"Si è scelto di indagare all'interno delle indagini Excelsior –spiega **Claudio Gagliardi, vice segretario generale di Unioncamere**– anche alcuni processi di innovazione sociale basati sulla collaborazione, nei diversi territori, tra aziende profit e organizzazioni del Terzo settore. In particolare, è stata approfondita la diffusione del volontariato di competenza tra le imprese". Si tratta della possibilità, offerta ai lavoratori dipendenti, di svolgere attività di volontariato durante l'orario di lavoro, mettendo a disposizione le competenze acquisite nel proprio percorso professionale in azienda. Un'opportunità prevista dall'art. 100 del Testo unico delle imposte sui redditi (Tuir), che consente all'impresa di dedurre fino al 5 per mille delle spese relative all'impiego di lavoratori dipendenti per prestazioni di servizi erogate a favore di onlus e, non appena sarà confermato dalla Commissione europea il quadro normativo, degli enti del Terzo settore iscritti al Runts. "Alla base di questo approfondimento –continua Gagliardi– c'è il tema della collaborazione e dei modelli di ibridazione tra competenze delle aziende profit e competenze delle organizzazioni non-profit, che sappiamo essere molto rilevante per la stessa coesione delle comunità territoriali, a cui è collegata in misura significativa anche la capacità competitiva delle imprese".

Alcune domande sono state inserite in una sezione dedicata del questionario mensile Excelsior, che ha come universo di riferimento tutte le imprese con almeno 50 dipendenti dei settori industriali e dei servizi. I dati ottenuti possono considerarsi particolarmente rappresentativi, essendo basati su un campione rispondente di circa 10mila imprese, distribuito a livello territoriale, di settori economici e di dimensioni.

© CSV Padova e Rovigo

Alcuni momenti dell'esperienza dell'azienda Alfercom, con l'associazione Retake a Padova

Due i dati che colpiscono: tra chi non prevede ancora questa pratica aziendale, il 61,6 per cento delle imprese intervistate dichiara di non conoscere affatto la relativa normativa del Tuir, e più di un quarto si dichiara interessata a sviluppare in futuro questa forma di innovazione sociale.
Quanto alle esperienze già attive: una maggiore propensione per il volontariato di competenza (12 per cento) si registra nelle imprese di medio grandi dimensioni (dai 250 agli oltre 500 dipendenti); risulta più diffuso tra le imprese del nord-ovest (5,6 per cento) e nei settori dei servizi (5,4 per cento). Per l'industria la percentuale si attesta al 3,9 per cento, con valori superiori per quanto riguarda il comparto delle costruzioni (5,5 per cento). Nella maggioranza dei casi (47,7 per cento) le attività di volontariato svolte dal personale durante l'orario lavorativo si concretizzano nella partecipazione a *community day*, ma ci sono anche aziende che consentono ai propri collaboratori di dedicare più tempo ad attività di informazione e sensibilizzazione culturale/sociale/ambientale (22,5 per cento). Un'esperienza piuttosto esemplificativa è il progetto di volontariato d'impresa che dal 2017 si porta avanti in Pizzarotti & C. Spa, impresa di costruzioni operante nella realizzazione di opere complesse, infrastrutture stradali, autostradali e industriali, aeroporti, costruzioni ferroviarie, edilizia sanitaria e residenziale. Uno dei principali general contractor italiani, al momento al lavoro in 18 Paesi nel mondo, con circa 3.500 dipendenti, e un fatturato che supera il miliardo di euro.

"Pur avendo iniziato un percorso di internazionalizzazione da oltre 30 anni, il gruppo Pizzarotti ha mantenuto le sue radici a Parma e qui abbiamo voluto creare delle sinergie con il territorio e le sue esigenze, anche con la costituzione della Fondazione omonima. –spiega **Silvia Rotondo, People culture, acquisition & development manager area Risorse umane impresa Pizza-**

rotti– Come impresa portiamo avanti un progetto più ampio che chiamiamo benessere del dipendente, al cui interno abbiamo introdotto il volontariato d'impresa. Abbiamo cercato di capire come potevamo con le nostre persone contribuire alle esigenze specifiche del terzo settore e abbiamo trovato una splendida collaborazione con il Csv Emilia nel guidarci in questa attività, che è via via cresciuta negli anni e non si è fermata nemmeno negli anni del Covid, riorganizzandosi da remoto".

Nella pratica, l'azienda chiede ai propri dipendenti la possibilità di partecipare ai volunteer days, ovvero dedicare una mezza giornata all'anno a questa attività, in una settimana del mese di maggio, e queste quattro ore non vengono detratte come permessi, ma sono ore lavoro che l'azienda devolve ad attività di volontariato. Ogni anno, si scelgono i settori di intervento, sempre diversi, a seconda delle associazioni disponibili, i dipendenti scelgono di dedicare una mezza giornata all'una o all'altra, in base alle proprie sensibilità o attitudini. Il percorso è stato sempre in forte sinergia e collaborazione con il Csv Emilia che lo accompagna, dall'individuazione delle associazioni, all'organizzazione delle attività, dall'attestato di partecipazione alla survey di gradimento dei partecipanti.

"Siamo convinti che il volontariato fa bene anche a chi lo fa, quindi è un'iniziativa virtuosa per l'azienda, ma anche per le persone che vi si dedicano –aggiunge Rotondo– I risvolti sono molteplici. Ci si rende conto che dietro ogni associazione c'è un mondo di persone, guidate da passione, da vocazione, che è molto fuori dall'ordinario, e quindi è emotivamente molto coinvolgente. Inoltre, abbiamo sperimentato che una giornata di volontariato vissuta con i colleghi è una giornata di team building di riflesso. In definitiva è sicuramente un modo per essere vicino alle persone che lavorano e alle esigenze dei territori nei quali siamo presenti. –continua Silvia Rotondo di Impresa Pizzarotti & C. SpA– Anche nelle survey di gradimento la risposta è sempre stata molto positiva". In sette edizioni di Volunteer Days hanno partecipato 415 persone, per un totale di 1660 ore di volontariato d'impresa. Dalla cura del verde all'organizzare gli scaffali in un emporio solidale, dal sistemare sacchi di sabbia lungo gli argini dei fiumi alla riqualificazione di spazi in gestione ad associazioni,gli ambiti sociali esplorati sono stati numerosi: disabilità, comunità di affido, carcere, ambiente, anziani, nuove povertà, povertà educativa, sviluppo di comunità, salute mentale. "Se fino al 2022, il volontariato d'impresa è stato proposto alle persone della sede centrale e la divisione prefabbricati –spiega Silvia Rotondo, area Risorse umane Impresa Pizzarotti– Quest'anno abbiamo voluto pensare un po' più in grande, guardando al di fuori di Parma e provincia, nei luoghi o Paesi dove siamo presenti con colleghi che lavorano sulla commessa, per dare un messaggio di vicinanza anche là dove andiamo a realizzare una strada o altra infrastruttura".

Nell'edizione 2023 dunque il gruppo Pizzarotti ha sperimentato per la prima volta un volontariato d'impresa "diffuso", e nelle stesse settimane i volunteer days aziendali si sono svolti su diversi territori italiani e anche in Romania, con un'adesione di 110 persone, per 454 ore di volontariato. E non è un caso che oltre al Csv Emilia, siano stati coinvolti anche Csv Napoli, Csv Brescia e Csv Cremona.

Da nord a sud infatti, sono diversi i Centri di servizio per il volontariato che hanno sviluppato programmi e servizi strutturati per promuovere il volontariato d'impresa. Csv Napoli ad esempio, l'anno scorso ha lanciato la piattaforma dedicata crowdnet.it, con una sezione specifica su volontariato e imprese, e la possibilità sia per le aziende che gli Ets interessati, di aderire per attivare una

partnership. "Per noi è prima di tutto promozione culturale e rientra nell'area della responsabilità sociale condivisa –racconta **Giovanna De Rosa, direttrice del Csv Napoli Ets**– Le imprese che ci contattano non sono tante, ma credo che come Csv sia un tema su cui abbiamo un'opportunità da cogliere e su cui lavorare, tenendo insieme anche comunicazione e formazione. L'attività esperienziale è fondamentale perché consente di lavorare sul piano relazionale e genera benessere anche nelle imprese. Le associazioni sono grate ed è un'occasione di formazione anche per loro. Ad oggi le azioni dei Csv non sono sistemiche su questo fronte ed è quello verso cui si deve tendere".

Dello stesso avviso è anche **Patrizia Bisol, responsabile Area cittadini, servizi di formazione e promozione di Csv Milano Ets**, quando spiega che a loro si rivolgono imprese che hanno la direzione centrale a Milano, ma spesso hanno anche altre sedi in Italia, dove l'esperienza potrebbe potenzialmente replicarsi, in collaborazione con i centri di servizio locali. Al Csv Milano questo programma è attivo da almeno dieci anni, ma è in costante evoluzione, perché le collaborazioni con le aziende sono ogni volta diverse, e si realizzano un po' su misura di imprese ed enti non profit. "A volte non sanno nemmeno da dove partire, e noi li accompagniamo a definire meglio obiettivi e modalità di realizzazione –spiega Patrizia Bisol– Altre volte, più di frequente, vorrebbero organizzare il cosiddetto community day. Un'altra attività che ci chiedono spesso è raccontare cosa facciamo e il servizio di orientamento, perché ultimamente le imprese promuovono non solo azioni di volontariato in gruppo, ma anche un volontariato individuale concedendo dei permessi ad hoc ai dipendenti".

E proprio nel solco di una di queste collaborazioni, all'interno di Univol, dipendenti di Fastweb hanno fatto da docenti esperti nelle tematiche in laboratori di alfabetizzazione e identità digitale.

Rivolgersi direttamente alle aziende e facilitare il loro avvicinamento a questa pratica di responsabilità sociale è invece l'obiettivo che ha animato il Csv di Padova e Rovigo nella redazione della guida "Il tempo che genera valore", curata con Aidp (Associazione italiana direzione personale) Veneto e Friuli-Venezia Giulia, e uscita nei mesi scorsi. Come racconta **Silvia Aufiero dell'area Fundraising CSV Padova e Rovigo** l'idea della pubblicazione, la prima del genere realizzata da un Csv, arriva anch'essa da un percorso di volontariato di competenza, che ha coinvolto proprio i responsabili risorse umane Aidp, con l'intento di realizzare un documento un po' strutturato che aiutasse le aziende a capire cos'è il volontariato aziendale e che hanno questa possibilità. Di pari passo si è sviluppato sempre meglio anche il servizio del Csv, che ha attivato un sito donativo, con una sezione specifica dedicata alle diverse opportunità in cui le aziende possono sostenere comunità e progetti. Negli ultimi due anni almeno una decina sono state le imprese –dalla multinazionale Pwc Italia alla piccola startup fatta da giovani– che hanno contattato il Csv di Padova e Rovigo, e a riprova di un interesse crescente per questo tema la guida ha totalizzato numerosi download, e non solo da aziende, ma anche da altri Csv e volontari. L'osservatorio dei Csv dunque, attraverso i percorsi realizzati, racconta come l'incontro tra il mondo profit e il non profit è non solo possibile, ma genera valore aggiunto.

"È sicuramente positivo, non solo nella forma della charity aziendale, ma anche in una dimensione strutturale di restituzione al territorio e di crescita del lavoratore –concorda **Marco Bentivogli**, ex segretario generale Fim-Cisl, oggi **coordinatore di Base Italia**, esperto di politiche di innovazione dell'industria e del lavoro.– Perché nell'evoluzione delle skills professionali

© Impresa Pizzarotti & C. S.p.A

I volontari all'opera con le associazioni Va' pensiero, Lettera 27, Progetto Itaca

delle persone, le competenze sociali e collettive sono quelle che rendono più forti anche quelle tecniche. Guardando i dati del World Economic Forum, tra le prime adesso c'è problem solving evoluto collettivo, cioè non solo saper risolvere il problema, ma saperlo risolvere insieme". Bentivogli ricorda in particolare il protocollo d'intesa, firmato nel 2017 tra Lamborghini, Emergency e le rappresentanze sindacali di Fim-Cisl e Fiom-Cgil per la realizzazione di esperienze di lavoro volontario da parte dei dipendenti della casa automobilistica nelle strutture e nei progetti di Emergency, riconoscendo loro dei permessi per fare volontariato. A distanza di alcuni anni non sembrano però esserci stati molti passi in avanti sul piano della normativa e della contrattualistica. "I riferimenti normativi sono forti per chi si impegna nel settore della protezione civile, sono deboli per il resto –precisa Bentivogli–. Ci sono dei contratti collettivi nazionali, come quello dei metalmeccanici, che riconoscono queste attività, ma non siamo in una situazione soddisfacente. Bisognerebbe fare molto di più, anche a livello aziendale, perché ci sono anche esigenze sociali specifiche dei territori, a cui andare incontro, per cui bisogna che le normative non siano troppo generiche". Per promuovere maggiormente la crescita del volontariato d'impresa, secondo l'ex sindacalista occorrono una normativa più forte e più semplicemente utilizzabile e una cultura d'impresa più moderna. "Non solo perché è giusto fare solidarietà e che l'azienda ci metta del suo per restituire al territorio –conclude Bentivogli– ma anche perché c'è un ritorno che rafforza le competenze del lavoratore spendibili in azienda. Se iniziamo a pensare ai territori come ecosistemi in cui ognuno fa la sua parte, in una dimensione di Big Society, in cui ci si divide problemi e soluzioni, ciò coinvolge un ruolo più attivo delle imprese anche su queste cose".

Intervista a Guido Borsani, presidente di Fondazione Deloitte
Oltre 3.300 ore di volontariato erogate negli ultimi 12 mesi

Volunteer hub: un successo

di Monica Cerioni, Csv Marche

Circa tredicimila persone, di cui oltre il 50 per cento sotto i 30 anni. Ricavi (dell'ultimo anno fiscale) pari a circa a 1.318 milioni di euro, in aumento del 23 per cento rispetto all'esercizio precedente. Ventiquattro sedi sul territorio. La previsione di 4.500 assunzioni nel prossimo anno fiscale. Con questi numeri Deloitte è tra le più grandi realtà, in Italia, nei servizi professionali alle imprese e con il suo network di società è presente in oltre 150 Paesi del mondo. Altrettanto avanzata è la sua esperienza nell'ambito della Rsi (responsabilità sociale d'impresa) e, nello specifico, del volontariato d'impresa, come racconta Guido Borsani, presidente di Fondazione Deloitte.

In Deloitte promuovete esperienze di volontariato che coinvolgono le vostre risorse umane. Da dove viene questo impegno?

Per noi fare business in maniera responsabile vuol dire cercare di creare un impatto positivo per le persone che lavorano in Deloitte, per i clienti che serviamo e per le comunità in cui operiamo: tre elementi tutti parimenti importanti. All'interno di questo quadro, WorldImpact è la nostra strategia di responsabilità sociale e ambientale. E la attuiamo sia con iniziative, sia promuovendo l'impegno delle nostre persone attraverso il volontariato, come pezzo di una strategia molto ampia. Più di due anni fa, in piena pandemia, le società del network Deloitte in Italia e Fondazione Deloitte hanno lanciato Volunteer Hub, che inizialmente è stato un progetto pilota, e oggi è il nostro programma di volontariato aziendale.

Come siete arrivati a un programma dedicato?

Come Fondazione finanziamo, sosteniamo e promuoviamo una serie di iniziative. Però ci siamo sempre resi conto del fatto che, essendo una società di servizi professionali, non abbiamo produzione o impianti, abbiamo solo persone, e con un alto livello di competenza, praticamente tutte laureate in ambiti molto specialistici. La nostra ambizione è sempre stata quella di riuscire a mettere in campo anche le competenze delle nostre persone, che hanno un grandissimo valore. Per metterle a disposizione di soggetti del terzo settore è nato il Volunteer Hub, un progetto condotto in tandem dalla Fondazione e dalla nostra funzione risorse umane, interamente gestito da persone Deloitte.

Dunque com'è strutturato e come funziona?

È strutturato su una nostra piattaforma informatica. Tutte le persone del network Deloitte in Italia possono aderire e fare volontariato in orario lavorativo, fino a massimo 6 ore al mese. Vedono quali sono le opportunità di volontariato attive, nelle diverse aree di intervento –educazione e istruzione, orientamento al lavoro, cura dell'ambiente e salvaguardia della natura, diversità e inclusione– e poi scelgono liberamente.

Quali sono le offerte-tipo che si possono trovare?

Ci sono sia azioni di volontariato in presenza, sia da remoto. Attività che noi chiamiamo di competenza e altre generiche. Così come ci sono anche attività di volontariato più pratiche. Poi c'è l'ultima distinzione, tra attività in cui è previsto

Guido Borsani, presidente Fondazione Deloitte

© Fondazione Deloitte

un intervento della persona e altre in cui è possibile o è richiesto di aggregarsi in gruppi.

L'offerta di volontariato di un Ets come entra nella vostra piattaforma?

C'è un processo di accreditamento, con verifiche e controlli amministrativi, formali. Impiegando delle persone in un'attività di volontariato codificata, scattano anche meccanismi di tutela assicurativa, ci devono essere tutte le tutele previste in questi casi. E poi c'è una fase di messa a fuoco, insieme all'ente beneficiario, di quello che è effettivamente il bisogno e di come calarlo nella realtà del tipo di competenze che possiamo esprimere noi. Quindi, insieme all'ente si mette a punto la scheda per la piattaforma.

Qual è la partecipazione delle vostre risorse umane?

Nell'ultimo anno sono state erogate 3.300 ore di volontariato, 22 le organizzazioni non profit beneficiarie, più di 100 le attività svolte. Circa il 50 per cento hanno richiesto competenze specifiche. Poco più del 70 per cento sono state in presenza e questo è il segno della transizione post Covid. L'adesione al programma è trasversale. Un'iniziativa come questa, che riporta nell'orario lavorativo un'attività di volontariato, probabilmente qualche decennio fa sarebbe suonata in maniera molto strana anche ai dipendenti. Ma per le nostre persone è una cosa assolutamente normale, gradita e per certi aspetti anche ricercata.

Che risvolti emergono?

Da un sondaggio su un campione di 200 partecipanti, il 90 per cento ha percepito come concreto l'impatto positivo che ha generato e il 99 per cento lo consiglierebbe ad altri colleghi. Rispetto alla tipologia di interventi, c'è particolare gradimento per le attività in gruppo, tant'è vero che abbiamo potenziato i volunteer days. E questo secondo me un po' si incrocia anche con il tema aziendale dello stare insieme condividendo un obiettivo. Il concetto importante è che noi riconosciamo il valore della cosa e l'aspettativa che hanno le nostre persone a riguardo. Il nostro sforzo va nella direzione di mettere a disposizione diverse tipologie e opportunità, perché le sensibilità, gli approcci e le preferenze sono tutti diversi. Tutti quelli che si occupano o hanno fatto volontariato, sanno che è un momento di arricchimento importantissimo per chi lo fa. Quindi se dovessi estendere il concetto, con un'analogia magari un po' forzata, è un momento di arricchimento per le persone, per i team, ma alla fine per l'azienda intera.

L'ARMONIA DELLA SOLIDARIETÀ: ECCO COME FUNZIONANO I CONCERTI DI RACCOLTA FONDI

di Violetta Cantori, Volabo Csv Bologna, e Silvia Forasassi, Csv Romagna

Laura Pausini, Mannoia, e tante star in prima fila. Gli artisti non sono solo testimonial ma costruiscono l'evento, come accaduto per "Una Nessuna Centomila"

Nell'atmosfera del crepuscolo, il 24 giugno 2023 le note di "Romagna mia" cantate dall'inconfondibile voce di Laura Pausini riempiono la Rcf Arena di Reggio Emilia. Non c'è accompagnamento strumentale. Pausini intona il ritornello e s'interrompe subito, ascolta il coro delle oltre 40mila persone presenti a Campovolo e poi canta con loro per la sua terra, colpita dall'alluvione dello scorso maggio. Questo è il momento di "Italia loves Romagna" che più di altri rimane nei ricordi di chi ha seguito il concerto dal vivo, in tv, in radio, online. L'evento di beneficenza, legato all'omonima campagna di raccolta fondi per sostenere la ricostruzione di alcuni poli culturali nei territori alluvionati, è stato visto da una media di 3 milioni 450 mila telespettatori secondo i dati Rai, e ha prodotto il 30,8 per cento di share. I biglietti venduti hanno incassato oltre 1 milione e 800 mila euro, a cui si sono aggiunti altri ricavi per un totale di 3 milioni di euro donati.

Si è trattato dell'ultimo grande concerto di raccolta fondi che è stato realizzato nel nostro Paese, ma la storia recente ne ricorda altri, tutti di successo e con una grande capacità di drenare risorse da destinare a cause solidali. Il 21 giugno 2009, allo stadio di Milano, con l'obiettivo di sostenere la popolazione aquilana gravemente colpita dal terremoto di aprile dello stesso anno, si è tenuto "Amiche per l'Abruzzo", che ha venduto oltre 55 mila biglietti e conseguito un ricavo netto di circa 1 milione e 200 mila euro, a cui si sono aggiunti i fondi ricavati dalla vendita del dvd dell'evento. Il 22 settembre 2012 il concerto di Campovolo "Italia loves Emilia", organizzato a favore della popolazione emiliana colpita dal sisma del maggio dello stes-

© Prandoni Bremec - F&P

Laura Pausini al concerto "Italia loves Romagna"

so anno ha venduto oltre 150 mila biglietti con un ricavo netto di quasi 3 milioni di euro, a cui si è aggiunto oltre 1 milione e 200 mila euro dalla vendita di cd e dvd. Nel 2016, a Verona, il primo concerto per contrastate la violenza sulle donne "Amiche in Arena" ha raccolto e donato a dieci centri antiviolenza 150 mila euro. Nel 2022, con il medesimo obiettivo, il concerto di Campovolo "Una Nessuna Centomila" ha contato quasi 100 mila presenze e raccolto 2 milioni di euro, destinati a 7 centri antiviolenza del sud Italia. Sono cifre importanti, sia in termini di coinvolgimento del pubblico, sia in termini di fondi raccolti.

Questi eventi-spettacolo filantropici di livello nazionale, trasmessi in diretta anche dalle emittenti televisive e radiofoniche, patrocinati e sostenuti da istituzioni e numerosi altri partner del privato e del privato sociale, costituiscono un particolare modello di raccolta fondi di cui vogliamo conoscere più da vicino il funzionamento, le molteplici sfaccettature, gli effetti sulla popolazione che vi partecipa e sul mondo del non profit, sempre coinvolto, ma con formule che variano da caso a caso.

Uno dei punti di forza dei grandi concerti di beneficenza è il format, che porta sullo stesso palco tanti cantanti impegnati a diffondere attraverso la musica e la loro immagine un messaggio di solidarietà condiviso, incrociando il gusto e l'interesse di pubblici anche molto diversi.

A San Siro, ad esempio, in occasione di "Amiche per l'Abruzzo" si sono esibite 43 artiste, che hanno offerto al pubblico presente oltre 8 ore di musica e la metà al pubblico da casa. I numeri sono più bassi negli altri concerti citati, ma si tratta comunque di spettacoli che durano in media 5 o 6 ore e coinvolgono non meno di 10 artisti. Questi eventi "sono molto più di un concerto, sono un punto di arrivo di massa, dove un'occasione di divertimento genera un aiuto importante", afferma **frate Giampaolo Cavalli, direttore di Antoniano Onlus**, che era presente a "Italia loves Romagna", "Grandi nomi del panorama musicale pop italiano di questi ultimi decenni sono riusciti a

© Prandoni Bremec - F&P

Luciano Ligabue

ritagliarsi un paio di giornate per essere lì e partecipare, questa è una cosa molto bella. Quei cantanti sono persone credibili per i loro fan e la grande partecipazione che si è creata è da brividi".

Ogni cantante porta al concerto il suo pubblico e tutti insieme aggregano le persone attorno a una causa. Gli stadi si riempiono, la prevendita dei biglietti è spesso sold out, le grandi raccolte fondi corrono verso l'obiettivo, cercando di massimizzare il risultato.

"Sulle manifestazioni di beneficenza dall'incasso di biglietteria si vanno a detrarre i costi vivi, che sono il più possibile ottimizzati, ma che comunque ci sono. Il netto che rimane è ciò che viene consegnato all'obiettivo di beneficenza. Le due detrazioni inalienabili sono l'Iva e la Siae", ha spiegato il 3 luglio scorso, durante la conferenza stampa di lancio della seconda edizione di Una Nessuna Centomila, **Ferdinando Salzano, amministratore delegato di Friends & Partners S.p.A.**, società che figura tra i soggetti promotori e organizzatori di quasi tutti gli spettacoli nominati.

In occasione di "Amiche per l'Abruzzo", secondo quanto è possibile leggere nella relazione conclusiva dell'evento pubblicata sul sito di Pubblicità Progresso, lo stadio "Giuseppe Meazza" e il palco già montato per il concerto della band britannica Depeche Mode di qualche giorno prima furono concessi gratuitamente, tante aziende e istituzioni diedero il loro contributo attraverso risorse economiche, strumenti e materiali. La Siae dimezzò il proprio costo (di solito pari al 10% dell'incasso lordo), effettuando anche una riduzione del 22% dell'importo da pagare. Le artiste, gli artisti, l'orchestra, lo staff organizzativo e diverse maestranze lavorarono a titolo volontario. Fu un evento eccezionale.

© Prandoni Bremec - F&P

Il pubblico al concerto "Italia loves Romagna"

Nella maggior parte dei concerti di beneficenza come quelli citati, i grandi nomi della musica partecipano "pro bono", con il solo rimborso legato alla trasferta, ma gli orchestrali, i professionisti, i tecnici e gli operai sono remunerati. "Tutte queste persone vanno pagate ed è giusto che sia così perché è lavoro, altrimenti daremmo un cattivissimo esempio", ha detto nella stessa conferenza stampa del 3 luglio 2023 **Fiorella Mannoia**, artista da sempre impegnata in prima linea a sostenere buone cause e presente a ognuno degli spettacoli menzionati in questo articolo.

Per "Italia loves Romagna" gli organizzatori sono riusciti a coprire interamente i costi dell'evento –quasi 1 milione e 150 mila euro –attraverso le entrate provenienti dagli sponsor (aziende e istituzioni). A conti fatti, senza considerare la gestione della campagna di raccolta fondi legata all'evento, il solo concerto ha avuto costi vivi di produzione pari a circa il 38 per cento dei fondi raccolti. I costi sono stati coperti al 110 per cento con le entrate provenienti da partner e sponsor, dando la possibilità agli organizzatori di devolvere l'intero incasso proveniente dalla biglietteria, che costituisce circa il 62 per cento della raccolta. La rendicontazione è pubblicata con la massima trasparenza nel sito https://www.italialovesromagna.com/, dove è possibile consultare la rendicontazione economica dettagliata del concerto e della campagna di raccolta fondi abbinata, e dov'è possibile conoscere i sei progetti di ricostruzione di luoghi della cultura del Forlivese e del Ravennate che sono stati danneggiati dall'alluvione di maggio 2023.

La copertura totale dei costi dell'evento attraverso partnership e sponsorizzazioni è, nelle intenzioni, anche l'obiettivo della seconda edizione di "Una Nessuna Centomila", concerto che si sarebbe dovuto tenere il 26 set-

© Prandoni Bremec - F&P

Zucchero al concerto "Italia loves Romagna"

tembre 2023 all'Arena di Verona ma che è slittato al 2024.

"Se da un lato si lavora per avere tutto gratuito, questo non è sempre possibile e, ove non lo sia, bisogna valutare quanto è possibile mettere in campo in risorse economiche", spiega **Stefano Sanfilippo, fondatore di Aragorn**, agenzia di consulenza per il Terzo settore sul fronte della comunicazione e della raccolta fondi, "Non spendere può essere una virtù non virtuosa. Con l'aumentare delle problematicità servono, infatti, operatori competenti. Non tutto può essere fatto volontariamente. Un esempio è la sicurezza: aprire uno stadio ha costi altissimi. I ricavi variano perciò considerevolmente, in base alla capacità di creare relazioni o di abbinare campagne di raccolta fondi che drenano risorse attraverso altri strumenti e canali. Se si fa un buon lavoro le donazioni possono arrivare anche successivamente: sono stato sensibilizzato alla causa e mi decido per un lascito solidale. L'evento ha questa forza intrinseca. Bisogna quindi fare un ragionamento più ampio, per valutare i benefici indiretti e a lungo termine di quanto investito. Lo stesso concerto, con lo stesso artista, nello stesso luogo, può raccogliere cifre molto diverse se cambia l'organizzatore".

Tornando all'esempio di "Italia loves Romagna", l'iniziativa ha raccolto oltre 29.600 euro con il merchandising e oltre 1 milione con le donazioni. La campagna in questo caso è stata presa in carico da Antoniano Onlus, ente non profit bolognese che ha assunto il ruolo di partner tecnico dell'iniziativa.

"La proposta è arrivata dagli organizzatori musicali con cui collaboriamo già da tempo per i nostri eventi legati allo Zecchino d'Oro, perché volevano unire al concerto una raccolta fondi fatta attraverso sms solidale e altri strumenti", racconta frate Giampaolo Cavalli, "In soli dodici giorni c'era la necessità di mettere in piedi tutta la campagna, che doveva essere pronta

per la data del concerto. Noi abbiamo collaborato perché tutto questo fosse possibile, dal contatto con le compagnie telefoniche e la banca, alla Rai. È stata una corsa contro il tempo, ma ci siamo riusciti. L'esperienza dello Zecchino d'Oro ha facilitato i processi, perché c'è un rapporto di fiducia cresciuto in tanti anni di lavoro insieme. All'utente finale può sembrare una cosa semplicissima, perché per donare basta un sms, ma non è banale. Ha velocizzato le procedure anche il fatto che tra i partner dell'iniziativa ci fossero soggetti con alti livelli di riconoscibilità, primo tra tutti il ministero della Cultura". Antoniano ha gestito la raccolta fondi che si è chiusa il 5 luglio 2023, ha vigilato sul flusso delle donazioni prima e dopo il concerto, ha dato la possibilità ai donatori di beneficiare delle detrazioni fiscali previste per le erogazioni liberali. I fondi raccolti sono poi stati interamente consegnati a "Italia loves Romagna", "un'associazione che si è costituita per portare avanti il progetto ma che non è iscritta al Registro unico nazionale del Terzo settore perché non c'erano i tempi tecnici", spiega Cavalli, "e anche per questo motivo Antoniano, che è ancora una onlus, ha offerto il suo aiuto".

Nel 2012 per la raccolta fondi connessa al concerto di Campovolo si erano costituite due associazioni senza scopo di lucro: "Italia loves Emilia" e "Italia loves Emilia – Onlus". Secondo quanto pubblicato nel sito www.italialovesemilia.it dedicato all'iniziativa solidale, la prima aveva l'obiettivo di realizzare i ricavi connessi alla vendita dei biglietti, dei cd e dei dvd e di sostenere i costi di realizzazione e promozione dell'evento. La seconda era nata per raccogliere donazioni ed erogazioni liberali da privati. I due esempi citati mettono in rilievo il ruolo delle organizzazioni non profit che possono facilitare e accompagnare la raccolta fondi vera e propria, in virtù del loro ambito di attività, delle agevolazioni fiscali di cui beneficiano e, come nel caso di Antoniano, della credibilità ed esperienza costruite nel tempo.

Nel 2010, un anno dopo "Amiche per l'Abruzzo", le "sorelle d'Italia" ideatrici dell'evento –Laura Pausini, Gianna Nannini, Fiorella Mannoia, Elisa e Giorgia– diedero vita a Madraxa (acronimo di MADRine Amiche X l'Abruzzo), un'organizzazione non profit "per progetti di solidarietà attraverso la musica, e l'arte in generale" presieduta dalla Pausini. La onlus produsse il doppio dvd del progetto, con l'obiettivo di raccogliere risorse da sommare al milione di euro già raccolto in occasione dello spettacolo. Per la raccolta fondi Madraxa siglò tre accordi economici, con Warner per i canali di vendita tradizionali, con Ticketone per la vendita online, e con Panini, celebre azienda produttrice di figurine che mise a disposizione i suoi 35mila punti vendita. In un anno il dvd è riuscito a raccogliere risorse per circa 1 milione e 900 mila euro, donati a 5 progetti di ricostruzione di luoghi universitari e realtà non profit.

Diversa ma particolarmente interessante da questo punto di vista è la storia di "Una Nessuna Centomila". Gli oltre 2 milioni di euro raccolti nello spettacolo del 2022 che ha visto sul palco Laura Pausini, Elisa, Giorgia, Emma, Alessandra Amoroso, Fiorella Mannoia e Gianna Nannini, provenivano esclusivamente dai ricavi del concerto dell'11 giugno 2022 (in programma a settembre 2020 ma slittato a causa della pandemia). Non era previsto l'sms solidale. Per scegliere la destinazione dei fondi, Fiorella Mannoia chiese consiglio alla vicepresidente della Casa internazionale delle donne di Roma **Giulia Minoli**, con cui aveva già collaborato per salvare l'associazione dallo sfratto per morosità durante la precedente amministrazione capitolina.

"Dopo il concerto di Campovolo, insieme alle mie colleghe, di fronte a quelle 100 mila persone e ai proventi che sono stati destinati a 7 centri antiviolenza, ci siamo rese conto che non poteva finire lì", ha affermato **Fiorella**

Mannoia. "Visto che la violenza sulle donne è un fenomeno che non accenna a diminuire, ci siamo chieste cosa potessimo fare. E abbiamo deciso di dare vita alla prima fondazione in Italia nata da un concerto". Si è costituita così Una Nessuna Centomila Ets, organizzazione iscritta al Registro unico nazionale del Terzo settore da febbraio 2023. Fiorella Mannoia ne è la presidente onoraria, la regista cinematografica Giulia Minoli la presidente, l'ex parlamentare Celeste Costantino e la sociologa Raffaella Palladino le vicepresidenti.

"A Campovolo tantissime persone sono venute a vedere e sentire i loro cantanti preferiti, ma poi lì si sono ritrovate ad ascoltare anche messaggi molto forti e importanti", racconta **Giulia Minoli**, "Al di là del grande evento, che ha segnato un record di incassi assoluto per uno spettacolo non legato a catastrofi naturali ma a un tema così specifico, abbiamo voluto creare una fondazione che potesse dare continuità al nostro progetto di prevenzione e contrasto della violenza sulle donne, sia da un punto di vista culturale, sia con un sostegno economico ai centri antiviolenza. La nostra idea", prosegue Minoli, "è una chiamata alle arti. Vogliamo costruire un luogo di incontro e di confronto multidisciplinare, che coinvolga non solo musica, cinema e televisione. Le artiste e gli artisti che collaborano con noi non sono assolutamente testimonial, ma sono parte di quello che abbiamo chiamato un laboratorio artistico. Non prestano solo il volto per una campagna, ma ne costruiscono i contenuti".

La fondazione, infatti, con il contributo delle personalità e delle competenze che hanno scelto di collaborare, accanto al grande concerto da ripetere nel tempo, vuole partecipare ad altri eventi e organizzarne di nuovi, grandi, medi e piccoli, diffusi su tutto il territorio nazionale.

I primi nomi che hanno aderito sono Anna Foglietta, Caterina Caselli, Paola Cortellesi, Vanessa Scalera, Edoardo Leo e Massimiliano Caiazzo, ma "è solo l'inizio". In questa prospettiva, secondo Minoli l'evento acquista un valore aggiunto, è un'opportunità per accendere i riflettori e l'artista è uno strumento per dar voce e notorietà a chi sta sul campo. Il suo impegno volontario in certi casi può andare oltre lo spazio dell'evento. Lo scorso agosto Mannoia si trovava in Calabria per una tappa della sua tournée estiva 2023. In quell'occasione è andata a visitare il centro antiviolenza della Locride finanziato con i proventi del concerto "Una Nessuna Centomila".

La notizia è rimbalzata sulle testate locali, sui social media dell'artista e di chi era presente, ed è diventata virale, ha raggiunto pubblici che non erano direttamente interessati alla causa e lo ha fatto in un momento dell'anno in cui l'attenzione sul tema della violenza di genere non era ai massimi livelli.

Il valore di un evento non si esaurisce, quindi, con i risultati della raccolta fondi. Sullo stesso piano della bilancia va messa la capacità di portare all'attenzione del grande pubblico il tema sociale, facendo cultura e sensibilizzando quante più persone possibile.

Sul punto torna anche Sanfilippo: "L'artista ha una voce forte e duplicabile sui media. È un amplificatore importantissimo per portare nuovi estimatori all'organizzazione. Per essere concreti, se durante l'evento si trovano delle modalità per raccogliere le anagrafiche di chi ha partecipato, un indirizzo e un nome, questo diventa un contatto da coltivare, all'inizio freddo, ma che può essere fidelizzato. Questo bacino di persone, poche o tante che siano, incappate per la prima volta nella nostra causa, può essere accompagnato a un coinvolgimento più attivo".

Sanfilippo afferma per esperienza che l'artista, quando si immette in una causa, dà il massimo, trascinando il suo pubblico a cui arriva, inevitabil-

© Prandoni Bremec - F&P

Le artiste di Una Nessuna Centomila sul palco

mente, il messaggio solidale: "se poi è toccato in prima persona dal tema per il proprio vissuto può avere pathos diverso, ma non in termini di impegno, che è sempre al 100 per cento, indipendentemente da dove sia arrivato". L'associazione, dall'altro lato, deve fare la sua parte, trovando con intuizione e creatività punti di contatto con quante più persone possibili, che, già per il solo fatto di essere presenti, potrebbero essere nuove relazioni da attivare per l'ente.

Un'opportunità quindi da non sottovalutare e da cogliere, quella offerta dal personaggio del mondo dell'arte al Terzo settore.

Sta nella capacità dell'organizzazione di raccontarlo e tenerlo stretto stimolando un legame emotivo fino a portarlo a sposare il fine sociale, con un passaggio graduale che lo accompagni a diventare da testimonial occasionale ad ambasciatore e amico.

Fiorella Mannoia, sempre durante la conferenza stampa di lancio della Fondazione e della seconda edizione di Una Nessuna Centomila, ha sottolineato le motivazioni alla base del suo coinvolgimento volontario, continuativo nel tempo e non circoscritto a un singolo evento: "Quello che mi fa più paura oggi è che rischiamo di abituarci. Ci stiamo abituando ai morti in mare così come alla violenza sulle donne. Per questo dobbiamo lottare. Nessuna forma d'arte ha la capacità di aggregazione della musica e noi artisti, su quel palco, abbiamo la grande responsabilità di veicolare riflessioni. Durante Italia Loves Romagna, così come negli altri concerti, sono stati lanciati tutti messaggi d'amore, empatia, impegno civile. La serata stessa è stata un messaggio culturale".

Focus on Economia civile

Giuliana Parodi

Cos'è la disabilità? Come affrontarla? Come si deve porre il legislatore? La Convenzione Onu sui Diritti delle persone con disabilità è molto esplicita: "Le persone con disabilità includono quanti hanno minorazioni fisiche, mentali, intellettuali o sensoriali a lungo termine che, in interazione con varie barriere, possono impedire la loro piena ed effettiva partecipazione nella società su una base di eguaglianza con gli altri" (La Convenzione dell'Organizzazione delle Nazioni unite e il Protocollo opzionale sono stati ratificati con la legge numero 18 del 2009).

Sembra che molte barriere impediscano questa situazione di eguaglianza con altri: gli studi che si occupano della condizione socio-economica delle persone disabili concordano nell'identificare impressionanti regolarità riguardanti la condizione reddituale, occupazionale e di povertà delle persone disabili e delle loro famiglie, che permangono al di là degli aspetti istituzionali dei singoli Paesi studiati. Le famiglie con persone disabili, se confrontate con altre, hanno in media reddito più basso, si trovano con maggior frequenza in situazione di povertà, se cadono in situazione di disagio, hanno poi maggior probabilità di rimanere povere. Nel complesso, infine, hanno una minor partecipazione al mondo del lavoro.

Negli anni Novanta dello scorso secolo c'è stato nel mondo occidentale un vivace interesse verso la disabilità (American with disability Act, Usa 1990; Disabilty Discrimination Act, UK, 1995), e in quegli anni l'Italia ha promulgato due leggi molto avanzate nella direzione dell'inclusione totale delle persone disabili, e della rimozione delle barriere: la 104/92 sull'istruzione, che garantisce la frequenza alla stessa scuola a tutti gli alunni, e la 68/99 che disciplina la realizzazione del diritto al lavoro per le persone disabili.

L'Italia da qualche anno mostra una rinnovata attenzione verso la disabilità, di cui si possono evidenziare alcune date importanti.

Nel 2019 fu istituito il ministero per le Disabilità, due anni dopo fu approvata la legge delega 227/2021, che affida ai decreti delegati il legiferare entro la primavera 2024 su importanti questioni: sulla definizione di disabilità, seguendo le linee guida di valutazione multidimensionale; sulla informatizzazione dei processi valutativi e di archiviazione come strumenti di facilitazione; sulla riqualificazione dei servizi pubblici in materia di inclusione e accessibilità (il 1° maggio 2023 è stato approvato, in esame preliminare, il decreto delegato); e prevedendo l'istituzione di un Garante nazionale delle disabilità (decreto istitutivo del 17 luglio 2023 dal Consiglio dei ministri).

Inoltre, il primo maggio di quest'anno il Consiglio dei ministri ha approvato il decreto legge "Misure urgenti per l'inclusione sociale..." che istituisce un fondo per contributi agli enti del Terzo Settore che nel 2023 assumano persone disabili con età fino a 35 anni con contratto a tempo indeterminato.

GIULIANA PARODI

Già professore ordinario di politica economica all'Università d'Annunzio di Chieti-Pescara. Autore, coautore, coeditore di numerosi articoli e libri sui temi della economia della disabilita e dell'inclusione sociale.

È molto importante non perdere di vista lo spirito di inclusione totale previsto dalle leggi numero 104 del 1992 e numeo 68 del 1999 e non permettere che la cronica insufficienza di risorse ad esse destinate ne riduca la portata.
Preoccupano alcune scelte significative: in campo educativo, l'introduzione, poi parzialmente rimossa, della possibilità di esonero per alcune materie/orario scolastico per alcuni alunni disabili sembra confondere l'onere con il diritto alla frequenza scolastica.
In campo lavorativo, negli anni non si sono voluti affrontare i principali nodi che compromettono il funzionamento della legge stessa, e cioè si applica solo ad aziende con almeno quindici dipendenti, ignorando la grande percentuale di piccolissime aziende nel tessuto aziendale italiano; inoltre la penalità per la non assunzione è spesso più bassa dei costi trasformativi connessi con l'assunzione, a cui consegue un'alta percentuale di posti vacanti, anche negli enti pubblici, su quelli destinati a persone disabili.
Invece di cercare di intervenire su questi punti deboli, negli anni si è preferito incoraggiare il lavoro di persone disabili nelle cooperative di tipo b che, gli studi lo dimostrano, offrono ben poca osmosi con il più vasto mondo del lavoro.
Ci auguriamo che i decreti che si occuperanno degli altri punti della legge delega tengano conto della rimozione delle barriere verso una piena partecipazione nella società sulla base di eguaglianza con gli altri.
Oltre all'interesse legislativo, si osserva anche un recente e accresciuto coinvolgimento della società civile nell'attenzione alla disabilità.
Spicca la recente promozione del primo Expo Aid – "Io, persona al centro", che si è tenuto a Rimini proprio lo scorso settembre, che è stato definito come il più grande evento istituzionale, che coinvolge il mondo del Terzo settore e dell'associazionismo italiano, per parlare di piena attuazione della Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità, partecipazione alla vita sociale, politica e civile di ogni persona e valorizzazione dei talenti e delle competenze di tutti.
Si è trattato di un importante momento di confronto tra istituzioni e mondo del Terzo settore, in cui volontariato, famiglie, persone con disabilità hanno potuto portare la propria voce nell'elaborazione delle linee guida del Piano nazionale sulla disabilità. L'appuntamento nazionale ha coinvolto l'associazionismo per la piena attuazione della Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità, in vista della costruzione di un progetto di vita individuale, personalizzato e partecipato.
Sono tre le parole chiave che sottolineano l'importanza di un coinvolgimento e di un protagonismo dell'interessato e al contempo l'attenzione alle sue specifiche peculiarità e alla partecipazione coordinata di più professionisti in diverse discipline, per realizzare questo progetto.
Si è parlato quindi di progetto di vita, salute e lavoro, sport, disturbi del neurosviluppo, salute e benessere sociale, non dimenticando l'accessibilità universale, luoghi della cultura e turismo inclusivo a sottolineare la dimensione dell'intrattenimento quale elemento fondamentale nella costruzione di una rete sociale per il proprio benessere psico-fisico, ma anche la realizzazione di una piena inclusione nel contesto in cui si vive.
Ancora una volta, gli enti del terzo settore, e il volontariato in particolare, hanno dimostrato di aver molto da dire e da offrire alle società tutta, e alle persone disabili in particolare.

ALFREDO FAVI. IL LIBRO DI ADA TOCCA I CUORI

di Pietro Raitano

Il marito dell'autrice d'Adamo: il suo "Come d'aria", vincitore dello Strega 2023, contiene la spietatezza della verità

"Ho ricevuto un messaggio poco fa, dalla Fiera del Libro di Francoforte; era l'immagine della pubblicazione ufficiale della fiera, e nella pagina dei libri speciali e degni di menzione c'era il libro di Ada. Vuol dire che anche in Germania, lontano da qualsiasi condizionamento, hanno reputato il libro come tale".

Sono le parole di Alfredo Favi, marito di Ada d'Adamo, che lo scorso luglio ha vinto il Premio Strega con il suo "Come d'aria" (Elliot edizioni). Alfredo lo ha ritirato al posto della moglie: Ada d'Adamo era mancata tre mesi prima, ad aprile, a causa della patologia tumorale che l'aveva colpita.

"Come d'aria", che a novembre ha vinto anche il Premio internazionale Mondello, è un libro struggente, racconta del rapporto di Ada con la figlia Daria, nata nel 2005 con una grave malformazione cerebrale che l'ha resa del tutto invalida, e della scoperta della propria malattia. Anche Ada D'Adamo era una persona speciale: nata a Ortona nel 1967, due lauree, a Roma si era diplomata al corso di avviamento dell'Accademia nazionale di danza. La danza era il suo mondo, e su questo mondo aveva scritto anche diversi saggi. Poi la nascita di Daria, le grandi difficoltà, la malattia.

Alfredo, che libro è "Come d'aria"?

La forza di questo libro sta nel fatto che è partito dai lettori. È stato pubblicato da una casa editrice –Elliot– che non aveva certo la forza promozionale dei grandi editori. Ma ha cominciato a circolare tra gli amici, che magari non lo trovavano in libreria. Poi c'è stato il passaparola, e a dirla tutta non sappiamo nemmeno noi che cosa è successo; come ha

ALFREDO FAVI

Alfredo nasce acquario, segno e ascendente. Quanto sia distante la terra dai suoi piedi non riesce subito a percepirlo. Segna l'incremento demografico dei cittadini napoletani nel 1955. È convinto che nessuno, nato solo un lustro più tardi, possa vivere quell'intensità dei suoi primi venti anni così come ha fatto lui. La politica lo forma e quei valori ormai suoi sono ancora vivi, adesso, a quasi 50 anni di distanza. Dopo il diploma, fa scelte anomale: medicina, economia e commercio, finalmente architettura. Nessuno di questi "mestieri" sono diventati il suo presente. Si sente artista ma finisce per fare l'art director in pubblicità: il linguaggio della comunicazione gestito dalla persona più introversa del pianeta (almeno così dicono gli amici più cari). Un matrimonio, finito come le università, da cui nascono due magnifici figli; poi gli amori più grandi, Ada e la figlia Daria. Continua anche oggi a sognare, benché i suoi piedi da un po' abbiano toccato terra.

preso, prima lentamente, poi sempre di più, il volo. Ada me lo inviò via mail una sera, l'aveva intitolato semplicemente "Daria".
L'ho letto per primo, in una notte, senza dormire.
Come è già stato raccontato, il libro nasce anche da una sollecitazione avvenuta anni fa, quando Ada aveva scritto la lettera a Corrado Augias, nel 2008. In quella lettera, pubblicata sul quotidiano la *Repubblica*, Ada denunciava l'insufficiente sostegno in Italia alle famiglie con disabili, ribadendo inoltre la necessità di leggi che garantissero il diritto all'aborto. Elena Stancanelli aveva visto in quella lettera, oltre all'urgenza del tema, una modalità di scrittura "alta". Per questo le aveva spesso suggerito di scriverne una storia. Ma Ada metteva sempre in dubbio le sue capacità...
Però lei appuntava qualsiasi cosa, con metodo.
Annotava tutto quel che vedeva, sia nel suo mondo di studiosa della danza, sia in altri accadimenti.
Ha incominciato ad annotare le cose che succedevano a Daria, il percorso della malattia, la vicinanza –o la lontananza– dei medici, le parole delle persone che davano i consigli giusti, quelle di chi banalizzava. Tutti questi pezzi di carta sono diventati un libro.
Un libro che è una lettera a se stessa, al suo passato, alla figlia, cui dice che sa che non l'avrebbe mai letto. Io credo che siano almeno sei anni di scrittura, anche se il libro prende forma negli ultimi due anni. La spinta forte è stata affrontare la malattia, la sfida a continuare a occuparsi di Daria.

Ha incominciato ad annotare le cose che succedevano a Daria, il percorso della malattia, la vicinanza –o la lontananza– dei medici, le parole delle persone che davano i consigli giusti, quelle di chi banalizzava. Tutti questi pezzi di carta sono diventati un libro.

Il libro è anche uno spaccato della società e della sanità, vista da chi deve fronteggiare la disabilità e la malattia

Abbiamo rapporti positivi con la medicina e con gli ausili. Anche se abbiamo sperimentato gli estremi: da chi ci diceva "questi bambini sono come le piante, basta dargli un po' d'acqua e stanno bene", a chi prospettava la morte imminente di Daria se non fosse stata subito operata.
In mezzo abbiamo incontrato tante figure. Tra queste, anche persone straordinarie, che dopo la lettura del libro si sono poste tante domande. Come quella pediatra che è venuta da me e mi ha chiesto: come ci si comporta con un malato e un genitore in questa situazione? fino a che punto si deve raccontare la verità? Anche per questo motivo stiamo dando vita, con un'amica docente di antropologia medica, a un'iniziativa che vuole portare questi temi tra i medici, soprattutto i più giovani. Perché sono cose che vanno affrontate già all'università.

Una volta hai detto che questo libro contiene la "spietatezza della verità"

Spesso non facciamo i conti sull'idea che abbiamo dell'immortalità. Poi però la spietatezza della vita ti colpisce, e ne sei ferito a morte. E ti chiedi "perché ora? perché a me?".
Ce lo chiediamo, ma non ci diamo una risposta. Continuiamo a dirci "perché, perché io, perché il destino?".
La soluzione ce la dice Ada, ma è una presa d'atto su che cos'è la vita, che ti dà gioie, dolori, malattia.
È spietata e non ti prepara. E come ci si prepara d'altra parte? Oggi tutti si sentono con i super poteri, illusi da tutta questa tecnologia. La realtà è che siamo sempre più fragili.
Ho in mente il libro di Emanuele Trevi, "La casa del mago", dove il mago è suo padre e in quella casa Trevi ci è tornato solo dopo lunghi anni. In quel libro, tra le tante cose, Trevi racconta di quando il padre lo porta alla biennale di Venezia: la madre era molto preoccupata, "tuo padre non è abituato a camminare insieme, se stai dietro ti perde", gli raccomanda. E infatti, in piazza San Marco,

© Elliot Edizioni

Ada d'Adamo, la scrittrice scomparsa il 1° aprile scorso

Trevi si ritrova da solo. Ecco, il tema è occuparsi degli altri. Pensiamo di poter fare tutto, poi la vita ci mette davanti all'inaspettato. Come perdersi e non trovare più tuo padre.

C'è molta fisicità in questo libro. C'è fatica e stanchezza.

Questa cosa del corpo era insita in Ada, che viveva per la danza. Una volta una pediatra le aveva consigliato di stringere la bambina quando la vedeva nervosa o piangeva. Era una cosa che succedeva spesso di notte: quando io ero stremato ma Daria non si calmava, Ada se l'avvolgeva addosso. Un corpo a corpo, una fusione. E funzionava spesso, forse perché c'era la percezione di protezione.
Questa cosa è continuata anche quando Daria è cresciuta, rimanendo esile ma diventando lunga, pur se più difficile da gestire.
Avevamo anche un nostro rito serale, una specie di scherzo: sul divano, davanti al televisore, Daria in mezzo a noi, io la tiravo a me e lei si gettava verso la madre...
Poi Ada, a causa della malattia, si è messa il busto, e Daria faceva fatica a sentire il corpo di sua madre. Questo disagio, in seguito, si è acuito con la malattia, che ha portato un allontanamento fisico: Ada ha dovuto, per forza di cose, scegliere di ridurre la cura su Daria e occuparsi di sé.

In questo libro si parla molto anche di te.

Questo libro fa emozionare le persone che non ci conoscono, immagina il colpo che ha dato a me. Ci ho scoperto cose che non sapevo, e non sono stato il solo.
Ho detto chiaramente che all'inizio ho reso la vita difficile ad Ada. Era una mia paura, e gli

uomini spesso le scaricano sulle persone vicine. Venivo da un matrimonio concluso in maniera complicata, e temevo che avere un altro figlio potesse incidere sul mio rapporto con gli altri figli –cosa che in effetti è accaduta –.
Ma io ho molto amato Ada, e a un certo punto, come presa di coscienza di responsabilità, ho capito che questa cosa non apparteneva solo a lei, e mi ci sono riavvicinato, dopo quattro o cinque mesi di gravidanza.
Quando è nata Daria ero in procinto di partire per il Sudafrica per lavoro. Sull'autostrada tra Roma e Napoli, mi sono fermato, mi sono detto: ma dove sto andando. E sono tornato a Roma.
Ho preso io per primo Daria in braccio. Ada non riusciva a tenerla, era troppo forte il dolore. Io invece l'ho accolta, le ho voluto bene da subito. Avevo esperienza coi miei figli, sapevo che cosa fare. È stato subito amore.
In questi anni ho sempre raccontato, al di fuori anche della malattia di Ada, che ho scoperto un nuovo modo di amare, sconosciuto, al quale devi dare tanto e che ti restituisce piccole cose, ma che sono un'immensità. Anche fosse solo un piccolo sorriso. Ada dice "adoro la mia bambina imperfetta", ed è così. Una cosa più bella, che dolorosa.

Daria sta bene, piano piano si sta abituando all'assenza della madre, anche se l'abitudine non esiste in queste situazioni. In casa non si è mosso niente rispetto a quando c'era Ada. Anche lo spazzolino è ancora lì. Togliere le cose di Ada è una cosa che fa paura a me, ma sarò costretto a farlo prima o poi

Il Premio Strega ha fatto sì che la storia di Ada e Daria fosse conosciuta come merita.

Il libro è stato pubblicato nel gennaio 2023, e la storia della candidatura è partita quando per la prima volta Ada ha presentato il libro a Roma. Già camminava a stento, veniva fuori da un ricovero.
Per quella presentazione mi ha fatto penare, perché voleva avere tutto sotto controllo! L'evento fu eccezionale, con tante persone, un silenzio surreale, lei bravissima. Nonostante la stanchezza, prese a firmare le copie, e a ciascuno scrisse una cosa diversa.
Da lì iniziarono le voci per la candidatura. Ma lei aveva paura, perché non ci voleva rimanere male. Allora le dissi: viviamo il momento in cui sei candidata, poi vediamo.
"Ma se poi mi accettano io lo voglio vincere" fu la sua risposta...
Come è noto, seppe di essere tra i dodici candidati al premio due giorni prima di morire. Ricordo che ci rifletté e poi mi chiese: "Chi sono gli altri undici". Ada era così, voleva avere tutto sotto controllo.

Alfredo, come sta Daria?

Daria sta bene, piano piano si sta abituando all'assenza della madre, anche se l'abitudine non esiste in queste situazioni. In casa non si è mosso niente rispetto a quando c'era Ada. Anche lo spazzolino è ancora lì. Togliere le cose di Ada è una cosa che fa paura a me, ma sarò costretto a farlo prima o poi, e allora affronteremo quel vuoto ora nascosto dagli oggetti di Ada.
All'inizio non facevo il nome della mamma, e chiedevo agli amici di non nominarla. Poi però mi sono detto: ma perché? A me parlare di Ada fa bene; mi emoziono, certo, ma così è sempre con me. Allora parlo a Daria della mamma. Cerco di far sì che sia sempre presente con noi. E lei un po' si è rasserenata. Poi quella è nata sorridente, beata lei.

PENELOPE CERCA GLI SCOMPARSI. L'ASSOCIAZIONE DI VOLONTARI CHE AIUTA LE FAMIGLIE DISPERATE

di Francesco Bizzini, Csv Milano

Ogni anno in Italia scompaiono venticinquemila persone: la metà di loro torna a casa ma tanti si perdono nel nulla. Le difficoltà dei parenti partono dalla burocrazia

Semplicemente persone volatilizzate, sparite senza lasciare traccia. Secondo i dati diffusi dal governo sono 24.369 le denunce di scomparsa registrate nel solo 2022, con un incremento del 26,46 per cento rispetto all'anno precedente.

La buona notizia è che il 49,94 per cento ha fatto ritorno a casa, la cattiva è che la sorte di metà di essi, invece, rimane appesa al filo del dolore di famigliari e amici che ogni giorno che passa perdono speranza, salute e alle volte, purtroppo, la vita. Però anche in questi scenari così delicati, complicati e bui il non profit riesce spesso a fare la differenza. Complicati perché ogni scomparsa non è uguale all'altra. A partire dai minori dove nel computo delle scomparse rientrano gli allontanamenti dei così detti "minori migranti non accompagnati" per ricongiungersi spontaneamente con le famiglie una volta sbarcati sulle coste italiane. Un fenomeno differente è invece la sottrazione di minore da parte di uno dei due genitori per farlo espatriare e ancora più diverso è ovviamente il rapimento di bambini per tratta, per il mercato degli organi o compiuto da predatori sessuali. Una cosa però accomuna indistintamente quasi tutti i casi di scomparsa, che riguardino grandi o piccoli, italiani o stranieri: l'automatismo istituzionale nel considerarli come allontanamenti volontari "fino a prova contraria". E su questo gelido approccio burocratico che primariamente si innesta la contro azione di Associazione Penelope Odv, realtà nata nel 2002 da un'idea di Gildo Claps, fratello di Elisa Claps, ragazza scomparsa a Potenza nel 1993, il cui corpo fu ritrovato 17 anni dopo nel sottotetto della chiesa della Santissima Trinità, luogo dal quale si erano perse le sue tracce. Oggi l'associazione conta

© ANSA, Marta Panicucci

Manifestazione organizzata a Firenze da Associazione Penelope per ritrovare la bambina Kataleya

20 sezioni territoriali, una per ogni regione e decine di volontarie e volontari all'attivo, perlopiù professionisti che prestano attività pro bono a sostegno della mission che da oltre vent'anni rimane pressoché invariata, come ci racconta **Annalisa Loconsole**, storica attivista, per tre anni presidente, oggi **vice presidente vicario dell'associazione e referente della sezione pugliese**. "Quando 17 anni fa è scomparso mio padre, mi sono resa conto che in Italia non c'era alcuno strumento per poter ricercare le persone scomparse. Tutte le nostre richieste alle istituzioni preposte venivano percepite come un'esagerazione, un puntiglio della famiglia, un eccesso da parte nostra. Ciò nonostante avessimo dichiarato in denuncia che mio padre avesse problemi di Alzheimer e quindi poteva non essere presente a sé stesso, soprattutto nella stagione estiva. Quindi ho incontrato per la prima volta l'associazione Penelope, volontarie e volontari provenienti da tutte le parti d'Italia che lamentavano le stesse carenze nelle loro regioni. Questo mi ha fatto capire che dovevo unirmi a loro e assumere l'impegno civile di far cambiare la situazione, cercando di farlo però per tutti, per qualsiasi classe sociale e per tutte le famiglie che si fossero trovate a vivere una situazione come la mia, come la nostra".

Convegni, fiaccolate, campagne social, interventi mirati nei consigli comunali, l'attività delle volontarie e volontari è instancabile nel tentativo di pungolare la macchina burocratica e istituzionale: "Ci battiamo perché il presunto allontanamento volontario diventi automaticamente e istantaneamente un presunto reato. Solo così la macchina delle ricerche può funzionare alla massima potenza. Diversamente, non si può accedere ai tabulati telefonici, o capire eventuali movimenti bancari. Certo le Prefetture hanno i piani provinciali per la ricerca delle persone scomparse che scattano nell'immediato, ma se dopo una settimana, dieci giorni la persona non viene ritrovata, tutto

Foto © ANSA, Giuseppe Giglia GRN

Iniziativa Per non dimenticare organizzata da Associazione Penelope per la verità sulla sorte di Emanuela Orlandi

si spegne e il problema rimane in capo alla famiglia. Famiglia, che ovviamente può anche accettare la possibilità che un proprio congiunto abbia voluto allontanarsi di sua spontanea volontà, ma deve essere messa in condizione di esserne certa. Infatti, spesso si tratta di soggetti che appartengono alle fasce deboli della società, che si dileguano da strutture dove erano in cura, oppure donne a rischio maltrattamento, o minori le cui famiglie hanno dovuto combattere per far catalogare il caso come rapimento seppur senza richiesta di riscatto. Pensiamo alla coraggiosa e instancabile madre di Denis Pipitone e la fatica che continua a fare per avere ascolto".

E sfogliando le centinaia di segnalazioni trattate dall'associazione in questi ventuno anni si nota quanto sia necessaria la presenza di un volontariato capace di suonare la sveglia contro incuria, sottovalutazione e oblio: emblematici sono i casi di donne scomparse "di loro spontanea volontà fino a prova contraria" che hanno addirittura lasciato il ferro da stiro o il fornello acceso o la sigaretta nel posacenere prima di sparire nel nulla e, che, guarda caso, dopo anni, si è scoperto essere state vittime di omicidio con occultamento di cadavere. Oppure, persone comuni, maggiorenni, poi ritrovate, dopo anni, sul fondo di scarpate perché hanno avuto un incidente d'auto, finiti in luoghi non visibili, coperti ormai da vegetazione.

La lotta all'oblio, parimenti, è l'altra pietra d'angolo associativa: "Sono 17 anni che cerchiamo mio padre e non l'abbiamo trovato ancora. Uso e sottolineo la parola ancora perché noi non abbiamo mai smesso di cercarlo, in Penelope nessuna e nessuno scomparso viene archiviato. Noi facciamo l'interesse della famiglia perseguendo un scopo primario, cioè quello della ricerca della verità e di capire dove è andata a finire quella vita che sembra dissolta nel nulla. Non ci sostituiamo alle istituzioni. Faccio un esempio: se la scomparsa è legata a frequentazioni non sincere del soggetto scomparso, avrà avuto le sue ragioni per sparire certo, ma i famigliari hanno diritto di sapere la verità. Ci rispondono 'ma è maggiorenne'... e quindi a noi non dovrebbe interessare?

Perché dovremmo disinteressarci della loro sorte?".

Le istituzioni, dal canto loro, sempre un po' divise tra senso di gratitudine e di diffidenza rispetto a un'agguerrita realtà non profit dotata di grande esposizione mediatica, capita invece che recepiscano le istanze di Penelope, trasformando in meglio l'esistente. In questo caso rientra la creazione dell'ufficio del Commissario straordinario del governo per le persone scomparse, figura afferente al ministero dell'Interno, nata proprio grazie all'impegno di Penelope Odv, associazione che però dal canto suo ha dovuto a sua volta "affinare" il proprio approccio operativo per essere in grado di interfacciarsi con competenza e autorità in gineprai burocratici, nazionali e internazionali. "Abbiamo volontarie professioniste e volontari professionisti che operano in regime di gratuità, mettendo a disposizione il proprio know how lavorativo. In primis avvocati penalisti e civilisti per interfacciarsi con le procure, per presentare pratiche e ricorsi. Ma anche avvocati esperti di diritto di famiglia e internazionale, che ci aiutano nei casi di sottrazioni di minori, insomma che aiutano gratuitamente le famiglie a interfacciarsi con ambasciate, la Farnesina e in primis, appunto, con l'ufficio del Commissario straordinario del governo per le persone scomparse. Quello che resta ancora carente è, invece, l'assenza di squadre operative interforze specializzate nella ricerca. Per esempio in caso di scomparsa di cittadini italiani all'estero la nostra interlocuzione rimane purtroppo sul piano burocratico con le ambasciate, non scalfiamo se non il livello amministrativo insomma. L'ambasciata quindi chiede conto alle forze dell'ordine del Paese in questione e riporta alla famiglia ciò che le viene riferito, punto, fine. E la ricerca dov'è?".

Altra battaglia istituzionale ancora aperta e lontana dal risolversi positivamente Penelope la sta combattendo per il funzionamento a pieno regime in Italia della banca dati del dna. Il database è stato istituito con la legge 30 giugno 2009 n. 85 ed è nato primariamente per contrastare efficacemente il terrorismo, la criminalità organizzata transfrontaliera e l'immigrazione clandestina. Tra le sue finalità spicca però anche quella dell'identificazione delle persone scomparse, anche se sarebbe più consono, in questo caso, riferirsi ai corpi non identificati: "Ci prendiamo cura anche di loro, ma purtroppo, nonostante che da circa cinque anni il data base sia fattivamente operativo, abbiamo all'interno solo mille profili. Ci battiamo istituzionalmente per accrescere la sensibilità dei vari ministeri, perché si impegnino a far sì che non sia solo un contenitore privo di contenuto".

E dove le istituzioni preposte non ascoltano, associazione Penelope svolge anche un ruolo di advocacy per denunciare il mal funzionamento nell'operato di chi è preposto soprattutto alle prime ricerche: "Lo facciamo tramite report e analisi puntuali che consegniamo alle autorità nazionali di vigilanza. Queste storture che denunciamo impattano direttamente le famiglie. Io stessa ho rischiato di essere denunciata per aver assunto un atteggiamento risoluto nei confronti di un pubblico ufficiale. Dopo mesi dalla scomparsa di mio padre nulla si stava muovendo nelle indagini se non io che andavo a portare le locandine da loro e stop. In un momento di rabbia e sconforto, diciassette anni fa, diedi loro degli inetti".

Altresì associazione Penelope deve molto della sua notorietà, oltre al suo impegno indefesso al fianco dei famigliari delle persone scomparse, anche al programma Chi l'ha Visto?, trasmissione di servizio che dal 30 aprile 1989 in casa Rai registra share da record, sviluppando un culto di fedelissimi telespettatori. Questa visibilità non è per Penelope fonte di preoccupazione. Una stretta vigilanza e un tasso di impegno elevato, fattivamente, sembrano pre-

Foto © ANSA, Giorgio Onorati

Federica Sciarelli conduce la trasmissione "Chi l'ha visto?" in onda su Raitre Oltre due milioni i telespettatori in ogni puntata

servarla dall'essere infiltrata da volontari in cerca del voyeurismo del dolore televisivo o da professionisti in cerca di ribalta da piccolo schermo: "In realtà la nostra porta è sempre aperta a chi vuole impegnarsi. Chiaro è che compito del direttivo è vigilare sull'operato dei volontari, sia professionisti che soci ordinari. Nel reclutare volontarie e volontari dobbiamo essere sempre onesti nel ribadire che la nostra è una missione con il suo peso specifico, essendo un'associazione estremamente vicina al dolore. Da noi non ci si diverte di certo, ci muoviamo spessissimo in regime di emergenza, che ci porta, oltretutto, a sacrificare week end e festività. Per esempio, alcune sedi regionali hanno stretto partnership con altre realtà non profit dotate di attrezzatura per ricerche sul campo e questo ci permette di stare spalla a spalla con la famiglia dello scomparso. Una presenza vitale perché non c'è niente di più logorante di stare a casa, da soli, in attesa di notizie, credetemi".

Un impegno spesso totalizzante, soprattutto per chi è passato dalla porta stretta del caro improvvisamente scomparso nel nulla: "Non tutti se la sentono di interfacciarsi con famiglie che hanno comunque delle aspettative dalla nostra associazione. Anche perché l'empatia è impossibile tacitarla. In molti casi di scomparsa confesso di aver vissuto proprio come se facessi parte di quella famiglia... ho pianto con loro, non ho dormito la notte e mi è capitato di essere così dentro all'attività di sostegno e supporto da sognarmi queste persone che avevo conosciuto solo in foto. E che si creda o meno a queste cose... tutte mi chiedevano una cosa in sogno, cioè il non dimenticarle. Ed è ciò che facciamo in associazione Penelope. Non le dimentichiamo".

Intervista a Federica Sciarelli, da vent'anni al timone della trasmissione di Raitre "Chi l'ha visto?"

Il pubblico, le nostre volanti

di Francesco Bizzini, Csv Milano

Sessantacinque anni, romana di Roma, ma dalle radici partenopee, inizia la carriera giornalistica grazie a una borsa per l'avviamento alla professione, ottenuta arrivando seconda in graduatoria sì, ma mettendo nello specchietto retrovisore diecimila partecipanti. Nel 1987 è tra le prime giornaliste a lavorare nella redazione politica del Tg3, ai tempi diretto da Sandro Curzi. Da quel debutto non lascerà più la terza rete Rai, che, dal 2004, le affida le redini del programma "Chi l'ha visto?". Il suo ventennale impegno è sì ripagato dagli ascolti stellari, due milioni di telespettatori a puntata circa, ma anche da un esercito composto da migliaia di agguerriti fan che le dedicano pagine e gruppi sui social dai titoli roboanti, quali "We Love Federica Sciarelli", "Anche se fuori è magnifico, Federica Sciarelli di più" oppure "Le bimbe di Federica Sciarelli". Spenti i riflettori e conclusa la giornata in redazione, la incontriamo per chiederle, al netto dell'affetto popolare, quanto l'impegno volontario del pubblico sia importante per un programma di servizio quale il suo.

"È importantissimo proprio a livello pratico. Su dieci appelli di scomparsa, di solito, cinque sono risolti grazie ai telespettatori. Infatti, i famigliari di chi scompare allertano le forze dell'ordine, ma queste non possono dispiegare agenti se non le volanti che già hanno sul territorio. Grazie ai telespettatori è come se riuscissimo ad allertare due milioni di volanti. Per il nostro programma gli ascolti sono importanti perché più ne abbiamo più abbiamo la possibilità di riportare a casa le persone. È così formidabile il loro aiuto che anche carabinieri e polizia invitano i cittadini a rivolgersi, oltre che a loro, anche alla trasmissione. Il pubblico è così solidale che ci è capitato il caso di una signora che si era persa, in stato confusionale, in via Nomentana a Roma e due nostre telespettatrici di quel quartiere sono scese in strada con il portatile acceso con la foto della scomparsa e dopo 30 minuti l'hanno ritrovata. Sono, insomma, portatori sani di solidarietà, percependo e comprendendo che è importante attivarsi perché ciò che accade al nonno altrui, potrebbe capitare al loro".

Come processate le informazioni che vi arrivano dai cittadini che decidono di darvi una mano?

"La mail 8262@rai.it funge da contenitore e la presidiamo costantemente, dividendoci proprio in turni noi della redazione per leggere tutto, anche durante i weekend o quando il programma d'estate non è in onda. Questo flusso, che ovviamente poi vaglio di persona, viene poi instradato da chi è di turno verso il redattore che si occupa dello specifico caso."

Immagino vi arriverà di tutto in termini di segnalazioni. C'è qualche accortezza che si sente di consigliare per affinare questa volontà di collaborare dal basso e così aiutare sempre più e sempre meglio voi e le forze dell'ordine?

"Noi diciamo sempre che è importante che chi avvista qualche scomparso, sempre con grande delicatezza, lo cerchi di fermare per chiedere se sia effettivamente lui. Nel mentre può chiamarci e possiamo confrontare ciò che il telespettatore ha davanti magari con un particolare fisico che durante la trasmissione non era stato divulgato. Noi, comunque, consigliamo sempre

di segnalare. Riceviamo tantissime fotografie che poi sottoponiamo ai famigliari. È poi compito nostro capire se è la segnalazione giusta o no".

In 20 anni si ricorda un caso di scomparsa risolto in maniera inaspettata proprio grazie all'aiuto della cittadinanza attiva?

"Ultimamente mi ha stupito una telespettatrice milanese che ci ha aiutato a ritrovare un ragazzo di Caserta e ritrovato ricoverato all'ospedale Niguarda di Milano. La signora era al pronto soccorso e si è ricordata di aver sentito, al di là della tenda separatrice, i medici interagire con un ragazzo campano in stato confusionale. Ed era proprio lui.

Associazione Penelope è storicamente al vostro fianco, ma se la sente di invitare alla collaborazione attiva anche le realtà non profit che non si occupano di persone scomparse, ma che vorrebbero darvi una mano?

Noi siamo aperti a ogni tipo di collaborazione che aiuti la nostra missione. C'è una signora, volontaria della Caritas, che ci ha contattato dicendoci che dal loro centro passano tantissime persone che potrebbero essere nostri scomparsi e per noi, questo, è importantissimo, anche perché un clochard potrebbe avere una famiglia che lo vorrebbe riportare a casa.

L'esposizione televisiva del dolore, ma anche sul web, è diventata mercato per una sorta di voyeurismo della sofferenza, c'è un modo per essere accanto al dolore e raccontarlo, restando umani?

Io dico sempre ai nostri invitati e autori: non indugiate nei particolari. Se una persona è stata uccisa con un coltello, non c'è bisogno di contare le coltellate o di raccontare in quale parte del corpo sono state inferte. I dettagli, se non necessari, sono inutili. A me addirittura prendono in giro perché uso sempre il termine 'persona fragile', anche quando noi in redazione sappiamo già se il soggetto soffre di tossicodipendenza o se ha lasciato un biglietto con intenti suicidi. Semplicemente cerchiamo di entrare il meno possibile nella sua vita privata. In trasmissione non dico mai se la persona è malata di Alzheimer, ma lascio che siano i parenti a dichiararlo eventualmente, io dico che è una persona che può aver perso il senso dell'orientamento e aver difficoltà a tornare a casa.

Settimanalmente, un po' come capita a chi si occupa di cronaca nera, siete a contatto con la sofferenza e la tragedia, avete un "antidoto" a questa difficile esposizione per continuare la vostra missione, nonostante tutto?

Ci tengo sempre a dire che il nostro programma non si occupa di cronaca nera, ma di sociale, aiutando le persone e raccontando il Paese. Tutti noi ci immedesimiamo nelle storie che trattiamo, anche perché i famigliari delle persone scomparse chiamano a ogni ora quando hanno dei dubbi e quindi ognuno di noi si porta a casa il lavoro. Non serve avere una corazza per farlo, perché siamo così tanto contenti quando aiutiamo a risolvere un caso di scomparsa che andiamo avanti per questo.

Qui l'intervista audio alla Sciarelli

VOLONTARIATO, ISTAT CERTIFICA LA CRISI MA I DATI VANNO LETTI CON ATTENZIONE

di Giulio Sensi, Csvnet

Solidarietà gratuita: è allarme per la dimensione numerica delle persone impegnate e, soprattutto, della mancata presa sulle nuove generazioni. Il non profit italiano, di certo, sta cambiando forma però, comunque, continua ad avere una forte componente solidale.

"Vivevamo sulla nostra pelle le fatiche e le difficoltà, ma siamo stupiti dalla dimensione numerica della crisi del volontariato": è stata questa più o meno la reazione del Terzo settore, dei Centri di servizio per il volontariato, degli esperti e degli osservatori alla diffusione nel maggio scorso da parte dell'Istat dei dati relativi ai volontari in organico alle istituzioni non profit (Inp), frutto della seconda edizione del Censimento. Questi i dati: diminuzione del 15,7 per cento (da 5,528 milioni a 4,661 milioni) dei volontari attivi. Un calo drastico rispetto alla precedente rilevazione del 2015, che ha messo al centro del dibattito la crisi del volontariato italiano, in particolare di quello definito più classico e tradizionale che pare non faccia più molta presa, soprattutto fra le nuove generazioni.

Perché i dati in questione si riferiscono proprio alle istituzioni non profit rilevate dall'Istat, che non coincidono esattamente con le organizzazioni del terzo settore perché nell'universo di riferimento definito dalla statistica ufficiale sono inclusi anche sindacati, partiti politici, associazioni di categoria, enti ecclesiastici e altre organizzazioni non iscritte al Runts (fra cui associazioni sportive, istituzioni educative, sanitarie o assistenziali che non operano sotto forma di imprese e che hanno finalità non lucrative). Il calo dei volontari è stimato dunque dentro il perimetro del volontariato "organizzato" e non in quello definito "informale" che non viene misurato in maniera sistematica anche se ha un suo dato statistico di riferimento anch'esso prodotto dall'Istat. Conoscere a fondo il processo di raccolta ed elaborazione delle informazioni è fondamentale per capire quello che i dati raccontano. Con l'aiuto di **Sabrina Stoppiello, responsabile del Censimento permanente delle Inp dell'Istat**, ricostruiamo il loro percorso di costruzione. Partiamo proprio dal campione, il grande contenitore dentro cui l'Istat svolge la rilevazione.

© Enrico Genovesi

Progetto Fiaf CSVnet Tanti per tutti. I bambini al centro del volontariato italiano

Il campione dell'indagine Istat. "Il campione selezionato per la rilevazione del 2021 –racconta Sabrina Stoppiello– è costituto da 110 mila unità, pari al 30 per cento dell'universo di riferimento da cui viene estratto, costituito dalle 363mila unità presenti nel Registro statistico delle istituzioni non profit predisposto dall'Istat. Si tratta di un campione consistente, sicuramente più ampio di molti campioni su cui si basano le rilevazioni dell'Istituto". Il disegno campionario si basa sulle informazioni di cui l'istituto dispone per tutte le unità: caratteristiche strutturali –spiega Stoppiello –, quali localizzazione territoriale, forma giuridica, attività economica e risorse umane impiegate, e i risultati delle precedenti rilevazioni sul settore". Un campione che ha l'obiettivo di restituire gli aspetti peculiari del settore non profit, che in Italia si caratterizza per presenza di poche istituzioni di grandi dimensioni (per rilevanza economica) e molte micro organizzazioni, spesso operanti solo con personale volontario, ma anche per l'esistenza di tipologie istituzionali molto diverse fra loro, per struttura organizzativa, attività e ambiti di intervento, distribuzione territoriale diversificata.

Chi è il volontario secondo Istat? La definizione adottata dall'Istat è questa: "colui che presta la propria opera, anche saltuaria, senza ricevere alcun corrispettivo, presso l'istituzione non profit. L'attività del volontario è finalizzata alla realizzazione di servizi altruistici e solidaristici a favore di altri individui o della collettività in generale o per le finalità dell'istituzione". Non sono inclusi i donatori di sangue, organi, midollo e tessuto, a meno che non svolgano anche attività volontaria nell'organizzazione, gli operatori volontari del Servizio Civile Universale e i soci o associati che solo occasionalmente coadiuvano gli organi sociali nello svolgimento delle loro funzioni. "La definizione è in linea –precisa Stoppiello –con i riferimenti internazionali (Handbook on Non-profit Institutions in the System of National Accounts, Manual on the measurement of volunteer work – ILO), con la definizione prevista dalla legge di riforma del Terzo settore e con quella adottata dall'Istat anche nelle rilevazioni multiscopo sulle famiglie, in cui si chiede agli individui se svolgono attività di volontariato almeno per un'ora nelle ultime quattro settimane. Quindi –aggiunge ancora Stoppiello– la domanda principale è: quanti volontari aveva in

© Marinella Zonta

Progetto Fiaf CSVnet Tanti per tutti. L'aiuto ai più deboli anche con i lavori edili

organico l'Inp, alla data del 31 dicembre 2021?". Sono definiti convenzionalmente "in organico" i volontari sui quali l'istituzione può contare per realizzare le proprie attività. "Nel questionario della rilevazione sono inoltre inserite domande sulle modalità di attività di volontari: sistematica (con una regolarità programmata) oppure saltuaria e questo rileva informazioni utili anche sull'intensità dell'attività e quindi il reale bacino di persone su cui l'organizzazione può contare".

I principali risultati. Al 31 dicembre 2021 il 72,1 per cento delle Inp siavvale di 4,661 milioni di volontari: si registra il calo ma si ribadisce anche quanto sia fondamentale il ruolo dei volontari nel Terzo settore, presenti in più di due organizzazioni su tre. "Rispetto al genere –aggiunge Stoppiello –, la diminuzione è evidente per entrambe le categorie, ma quella relativo alla componente femminile risulta di entità minore: meno 17,6 per cento per gli uomini, meno 13 per cento per le donne. Per spiegare in parte questa tendenza negativa è importante sottolineare che i dati si riferiscono al 2021, quando l'emergenza sanitaria da covid-19 era ancora in corso e senza dubbio le diverse restrizioni e il distanziamento sociale imposti hanno inciso sulle attività sia delle organizzazioni sia dei singoli individui". L'Istat fornisce anche una prima analisi territoriale: la presenza più cospicua si registra nelle aree del Nord Italia, in particolare nel Nord-Ovest dove sono presenti il 29,3 per cento di Inp con volontari e il 30,2 per cento di volontari, nel Nord-Est, rispettivamente il 25 e il 26,2 per cento. Anche considerando il numero rispetto alla popolazione residente, le regioni settentrionali e centrali mostrano dati superiori alla media nazionale (pari a 790 per 10mila abitanti), con 1.165 volontari per 10mila abitanti nel Nord-est, 892 nel Centro e 887 nel Nord-ovest. Nel Sud e nelle Isole si rilevano rispettivamente 492 e 509 volontari per 10mila abitanti.

Cosa dicono i dati. "I dati –conclude Stoppiello– dicono che il non profit italiano ha una fortissima componente solidale, basata sull'attività di individui che gratuitamente offrono il loro tempo, le loro competenze e i loro talenti per il benessere della collettività, il supporto e sostegno a soggetti fragili, vulnerabili, per i bisogni di singoli individui e di comunità, ma anche per l'ambiente, i beni comuni,

luoghi e territori. Numeri che restituiscono la complessità e la ricchezza delle diverse componenti del volontariato organizzato italiano, che spesso sono anche legate alle specificità territoriali. Che si occupi di cultura, sport, ambiente o assistenza e sostegno ai fragili, la presenza sul territorio è una prova tangibile della vitalità di un tessuto locale. Il volontariato nelle istituzioni non profit racconta, inoltre, di contesti culturali e sociali sempre più ricchi, nei quali si strutturano esperienze diverse: come risposta ai bisogni sociali di una comunità o di categorie svantaggiate, ma anche come forma di socializzazione e di relazionalità degli individui ed espressione di partecipazione civica finalizzata alla promozione di policy e alla tutela dei diritti e dei beni comuni".

Le anime del volontariato italiano. Secondo la classificazione proposta da Salamon e Sokolowski, il volontariato può essere declinato secondo forme differenti, in relazione ai settori di attività nei quali opera e quindi alle finalità, la mission di individui e organizzazioni. Quello attivo nei settori della cultura, sport e ricreazione, tutela dei diritti e attività politica, ambiente, relazioni sindacali e rappresentanza di interessi, costituisce la forma espressiva del volontariato organizzato, finalizzata proprio all'espressione dei bisogni di relazionalità, cooperazione e condivisione di obiettivi comuni. Nel 2021 tale componente risulta prevalente, con il 74,2 per cento di Inp e il 61,8 per cento di volontari. "È una forma –spiega Stoppiello– diretta da un lato ai bisogni di individui (soci di un'organizzazione), per il tempo libero o la tutela di diritti, dall'altro dedita alla cura beni collettivi, alla gestione di spazi della cultura e la salvaguardia del territorio, al benessere e al potenziamento delle risorse di una comunità. Esiste poi una forma di servizio in cui la partecipazione è finalizzata all'attenzione, alla cura di categorie sociali svantaggiate, basata su sentimenti di reciprocità e solidarietà e spesso sulla fornitura di servizi reali. Tale componente opera nei settori della sanità, dell'assistenza sociale e protezione civile, dell'istruzione, dello sviluppo economico e coesione sociale e costituisce la seconda forma di volontariato del Paese, con il 18,7 per cento di Inp e il 27,3 per cento di volontari. Secondo la classificazione proposta dai due studiosi, infine, i settori della filantropia e promozione del volontariato, cooperazione e solidarietà internazionale, religione e altre attività costituiscono forme residuali (7,2 per cento di Inp con volontari e 10,9 per cento dei volontari rilevati), che tuttavia italiano si rilevano abbastanza significative, soprattutto per quanto riguarda l'impegno negli enti religiosi".

Il volontariato fuori dalle associazioni. L'indagine non è l'unica fonte di dati. L'Istituto nazionale di Statistica fornisce annualmente anche una fotografia dell'evoluzione del fenomeno volontario nella società italiana tramite l'indagine "Aspetti della vita quotidiana". A un campione rappresentativo della società italiana viene posto anche un set di domande relativo al volontariato, all'impegno civico e alla partecipazione sociale che ci permettono non solo di pesare la quota di cittadini che donano il proprio tempo in modo libero e gratuito per scopi solidali, ma anche di poter avere qualche dettaglio sulle caratteristiche principali di tale impegno. Gli ultimi dati (che registrano una certa ripresa nel 2022 rispetto agli anni della pandemia) dicono chel'8,3 per cento dei cittadini afferma di svolgere attività gratuite in associazioni e il 2,7 per cento fuori da esse. I dati direbbero che l'andamento di entrambe queste forme di impegno è analogo, vivendo trend molto simili e che quindi non saremmo di fronte a un "travaso" di energie. Oggi il volontariato agisce su assi diversi rispetto al passato: assume meno forza e importanza quello gratuità-appartenenza-dedizione-sacrificio e più quello solidarietà-utilità sociale-benessere personale.

Il volontariato sta cambiando forma e la sfida è continuare a coltivare i valori fondanti per non indebolirne il ruolo nella società italiana.

VITA INDIPENDENTE, UN DIRITTO DA ASSICURARE IN TUTTO IL PAESE ALLE PERSONE CON DISABILITÀ

di Marco Benedettelli, Csv Marche

Cresce il numero delle Avi che si stanno radicando ovunque, ma con forti disparità in particolare tra metropoli e piccoli centri. Una inchiesta sulle realtà più virtuose e sulle difficoltà di quelle minori. Necessaria una rete nazionale

Ogni vita ha il suo percorso, la sua unicità. È sulla rotta di questa stella maris che le agenzie per la vita indipendente lavorano per il diritto all'autonomia. Formate in buona parte da persone disabili, o con il loro attivo coinvolgimento, queste realtà associative si stanno moltiplicando e organizzando in buona parte d'Italia, destreggiandosi in territori dove servizi, risorse, normative sono sempre più frastagliate per le persone disabili e il percorso verso il raggiungimento dell'autonomia è una battaglia oltre che culturale, burocratica, dove conta tanto in che posto si è nati.

Le agenzie per la vita indipendente, le Avi si stanno radicando da circa un decennio, nate dove il tessuto innovativo negli anni si è impegnato in progettualità sperimentali per la vita autonoma. Oggi si trovano a Roma e nel Lazio, a Milano e in Lombardia, nelle Marche, in Umbria, in Abruzzo, in Friuli. E altre sono sul punto di nascere. Si tratta di realtà costituite in aps, che prestano in forma gratuita servizi per accogliere, ascoltare e accompagnare le persone con disabilità nella progettazione dei propri percorsi di vita autonoma. Che sia un supporto per la ricerca di un assistente personale o per la gestione del rapporto professionale con questo, che sia una consulenza sulla stipulazione di un contratto con il proprio datore di lavoro secondo le norme sulla disabilità, o sulla ricerca di una soluzione abitativa adeguata o di accompagno per una specifica attività, l'agenzia propone indicazioni e servizi attraverso i proprio

Foto © UILDM

Passeggiare tra i boschi, un diritto da assicurare a tutti

sportelli. A presidiarli è personale specializzato, che conta anche i consulenti alla pari, ovvero persone a loro volta disabili, chiamate –come volontari o a contratto– a dare conforto e consiglio ad altre persone disabili, alla luce del proprio vissuto. Non solo, le agenzie si rivolgono anche al mondo dei non disabili e informano, formano, fanno *advocacy* con le istruzioni e la società civile per l'affermazione della vita autonoma, in un lavoro sempre più riconosciuto, che produce fermento e che le sta portando a espandersi. Nel Lazio, ad agosto la Regione ha stanziato nel complesso 970 mila euro per avviare, in maniera omogenea su tutto il territorio, otto nuove Agenzie per la vita indipendente, individuate con l'approvazione della graduatoria.

"Prevediamo di strutturarci in un lavoro di rete, così da potenziare le nostre capacità" –commenta **Dino Barlaam, presidente dell'Agenzia per la vita indipendente Onlus di Roma**, la prima, nel 2003, a essersi costituita in Italia e che grazie alla sua esperienza ventennale è punto di riferimento per altre Avi della Penisola. Gli sportelli di Roma oggi supportano circa mille persone nella gestione dei propri contratti con l'assistente personale, oltre a curare tanti progetti diversificati secondo un approccio poliedrico che si rivolge a tutta l'area della non auto sufficienza, sia per la disabilità fisica che socio cognitiva.

Analogo sviluppo sta attraversando la Lombardia, dove lo scorso settembre, insieme alle associazioni Ledha Milano e Ledha Lombardia, la giunta regionale ha approvato le prime disposizioni relative all'avvio dei Centri per la vita indipendente L'obiettivo è di attivarne almeno trentatré in concorso con tutti gli Ambiti territoriali aderenti al Pro.Vi, i progetti di Vita Indipendente sostenuti dal Fna – Fondo nazionale per le non auto sufficienze. Le linee guida sono già tracciate. A fare rete con le nuove realtà sarà l'Agenzia per la vita indipendente Fulvio Santagostini, che si è costituita nel 2014 ma che è già attiva dal 2009 con le prime sperimentazioni dei centri per la vita indipendente. "Sportelli e percorsi di accompagnamento sono in arrivo, guideranno istitu-

Foto © UILDM

Muoversi in autonomia è possibile

zioni e persone in tutte le fasi per il rafforzamento della propria autonomia" –spiega Marco Rasconi, consigliere dell'Agenzia per la vita indipendente di Milano e presidente della Uildm nazionale– "Aprire nuove agenzie vuol dire esportare il lavoro in tutta la regione, in modo da essere sempre più vicini. Si potrà così fornire informazioni alle persone con disabilità, renderle sempre più consapevoli che il progetto di vita indipendente si può fare e che ci sono strumenti per farlo. Ci sarò modo di accogliere e accompagnare ognuno in percorsi personalizzati". Per attivare i nuovi trentatré centri saranno coinvolte realtà associative e cooperative, in modo da mettere in rete le risposte secondo le più variegate necessità. C'è chi ha bisogno di momenti di sollievo, chi di accompagno per andare al lavoro o per accedere alle abitazioni. "Le combinazioni possibili sono svariate. E più si è calati nel territorio, più si riesce a usare reti e risorse che già che ci sono".

Oltre agli esempi più dinamici e in divenire però, se si allarga lo sguardo non è difficile imbattersi su criticità, assenze, mancanze di servizi. La cultura della vita autonoma non si è ancora radicata ovunque, specialmente al Sud permane un retaggio culturale che vede nell'affido familiare l'unica o almeno la più realizzabile forma di caregiving. E poi c'è il tema delle leggi, dei decreti, delle normative e dei finanziamenti. In Italia la situazione è estremamente variabile e frammentata, regione per regione o addirittura provincia per provincia e più i centri sono piccoli e periferici, più languiscono i fondi e con essi il concretizzarsi dei servizi. Così che ogni territorio finisce per essere un mondo a sé. La disabilità si finanzia con il Fna, che ha una ricaduta sul bando Pro.Vi, poi ci sono i fondi delle Regioni per gravi e gravissimi, con la possibilità da parte dei Comuni di aggiungere risorse, alcuni bilanci regionali, inoltre, prevedono gli assegni di cura. Ma quando l'analisi si sofferma sui singoli territori, allora è un attimo rendersi conto che a sperimentazioni più avanzate si alternano disservizi. Soprattutto perché, spiegano gli operatori intervistati, occorre una legge nazionale capace di dare linee guida chiare e

univoche in tutta la nazione, così che non ci siano più situazioni a macchia di leopardo e i centri metropolitani si ritrovino a essere più avanzati rispetto alle periferie, agli ambiti territoriali più piccoli o ai Comuni del Sud Italia dove dove a complicare la situazione è anche la lungaggine dei tempi d'assegnazione delle risorse, così estenuante che molte persone sono costrette a rinunciare al percorso di autonomia e a rimanere assistite dalla famiglia.

Gesti semplici spesso negati se non si hanno a disposizione le adeguate strutture

Nel Lazio, ad esempio, la situazione è completamente diversa da ciò che accade a Roma e ciò che avviene fuori. Come spiega Dino Barlaam, quella della capitale è un'area metropolitana che conta su un proprio bilancio e i fondi che si spendono per l'assistenza, sia domiciliare con le cooperative, sia per l'assistenza autogestita, arrivano per circa il 90 per cento dal proprio bilancio comunale, irrobustito delle Imu e delle tassazioni di una grande città. D'altro canto, le Province nel Lazio vivono principalmente di trasferimenti da parte della Regione e dello Stato, con somme più esigue e irrisorie che, oltretutto, hanno tempi di trasferimento, anche qui, molto lunghi e procedure farraginose. Spiega Dino Barlaam: "Dove i comuni e gli ambiti territoriali sono più piccoli e le risorse languono, le risposte puntano sui centri residenziali perché non ci si può permettere la progettazione di percorsi personali. E i centri non sono spazi propriamente affini all'ideale della vita indipendente, in quanto luoghi che custodiscono più che creare interazione con la società attorno".

Lo stesso divario fra grande città e provincia torna al Nord. "Tra Milano e l'hinterland cambia il mondo, per disponibilità di strumenti che servono a sostenere i progetti di vita indipendente" –racconta **Marco Rasconi**– "Spesso arrivo a fare consulenza in Comuni dove prima il tema non è stato mai trattato, nonostante la sua importanza. A me piacerebbe tantissimo, anche come presidente Uildm, che non ci siano divari, che non sia la fortu-

Foto © UILDM

Un caffè da prendere al bar può essere una conquista

na del luogo dove si nasce a fare la differenza. Ci sono persone disabili che si trasferiscono per raggiungere migliori progettualità e ciò è inammissibile. La normativa deve garantire almeno un nucleo di pari opportunità per tutti, ovunque". E al contempo vanno ammorbiditi certi retaggi culturali. Perché nei regolamenti regionali dei progetti di vita indipendente il fulcro di ogni percorso resta l'assistente personale, ovvero quella figura che accompagna la persona disabile nelle azioni dove non si è autosufficienti e che in Italia è ancora priva di un contratto di lavoro o di una formazione specifica, mentre l'autonomia non si raggiunge solo con l'assistente personale, più adatto alle disabilità motorie, ma con una messa a sistema di diversi servizi. "I percorsi andrebbero costruiti a partire da esigenze singole e integrati con i nuovi strumenti tecnologici, utili alle disabilità anche cognitive".

Pensiamo alla domotica. Il caso delle Marche offre un esempio significativo per inquadrare la situazione da una angolatura mediana, come è nelle caratteristiche di questa regione del Centro Italia, laboratorio da sempre di sperimentazioni virtuose così come per certi aspetti ancora più statica. Qui l'Agenzia per la vita indipendente è frutto del lavoro dell'Associazione vita indipendente, un'aps nata nel 2019 che oggi conta 180 soci e un consiglio direttivo. È stata proprio questa realtà che ha fondato l'Avi per farne il proprio strumento operativo. Oggi l'agenzia ha quattro sportelli, uno per provincia, tranne quella di Fermo dove però è in programma una prossima apertura. Spiega il **presidente Angelo Larocca** che il lavoro è fortemente limitato dal 30 giugno scorso. Perché, almeno fino alla chiusura in tipografia di VDossier, la Regione non ha ancora programmato la distribuzione dei fondi Pro. Vi per i progetti sperimentali di Vita indipendente, risorse che arrivano dal Fna – Fondo nazionale per le non autosufficienze e sono gestite dagli ambiti

Foto © UILDM

territoriali (Ats). Nelle Marche i Pro.Vi finanziano programmi di cohousing, assistenza personale, domotica, nonché il lavoro stesso della Agenzia per la vita indipendente, che, ora, è privo di risorse per pagare i propri collaboratori, in attesa della ridistribuzione dei 100mila euro previsti per ogni ats. "I Pro.Vi sono erogati di anno in anno, sempre all'ultimo, con grande incertezza e insicurezza di chi ne fa affidamento. La loro rendicontazione è molto complessa, ancor più ora che devono essere integrati ai fondi del Pnrr sulla disabilità. Risultato: molti ats non partecipano ai bandi, denuncia **Angelo Larocca di Avi Marche,** che aggiunge: "Quando i fondi ci sono, siamo presenti nei nostri sportelli con operatori sociali e consulenti alla pari. Non solo, con la nostra consulenza contribuiamo alla progettualità degli ambiti. Il sistema però è rigido, perché secondo le normative vigenti possiamo compartecipare solo a progetti coperti dai fondi ministeriali, mentre vorremmo aprirci ad altre possibilità e nuovi percorsi". C'è poi un'altra questione nelle Marche, più volte denunciata dall'Avi regionale, l'inadeguatezza dei fondi che la giunta destina nel suo bilancio al progetto di vita indipendente. Allo stato attuale, il contributo massimo per finanziare l'assistente personale si ferma a 13 mila euro al mese. Sono 3milioni e 600 mila euro destinati a 417 disabili. Ma, spiega Angelo Larocca: "La cifra è palesemente inadeguata, basta a coprire solo 22 ore a settimana". Secondo i calcoli dell'associazione, invece, per un'assistenza costante, h24, con più operatori che ruotano, di euro ne occorrerebbero fino a 4mila al mese. L'attuale assessore alla Sanità ha risposto alle proteste di Avi Marche promettendo di mettere a bilancio nuove risorse.

È in questo contesto in divenire che la necessità di costruire una rete a livello nazionale si fa ancora più significativa, per compattare le associazioni attive verso un orizzonte condiviso, capace di rafforzare politiche nazionali e stimolare la nascita di nuove Avi. "Il comune denominatore delle agenzie è, a mio parere, nello svolgere i servizi d'informazione e orientamento in una prospettiva multidisciplinare che mette assieme in modo snello e agile notizie disparate, opportunità frastagliate". Si tratta di fare da cerniera, da collante, da facilitatore, in un orizzonte dove gli uffici comunali, regionali o delle Asl sono spesso distanti e non dialogano fra loro, dove spesso i servizi sociali non comunicano con quelli per la mobilità, nonostante le due dimensioni siano, soprattutto per la disabilità, strettamente compenetrate. "In quest'ottica con l'Agenzia per la vita indipendente di Roma abbiamo costruito una banca dati che mette insieme e restituisce le più distanti informazioni sulla vita indipendente, così che chi si rivolge a noi riesce a costruire percorsi attingendo da numerose fonti che altrimenti diventerebbe estremamente complicato ricomporre", continua Barlaam. Si tratta, in altre parole, di andare oltre quello che già una persona disabile potrebbe trovare negli sportelli comunali già attivi delle Asl, i Pua, Punti unici di accesso per l'integrazione sociosanitaria. Perché le agenzie possono avere un approccio più multidisciplinare, aiutando a costruire un percorso assemblato con più risorse, che dipendono da enti diversi fra loro, ricomponendo un ventaglio di servizi composito, così che la persona con disabilità o la famiglia che la segue possa costruirsi un percorso più su misura possibile, in base a specifiche esigenze. "Possiamo dare risposte agli interrogativi più variegati, dalle richiesta per la legge 104 all'ottenimento di permessi di lavoro, alle questioni annesse al rifornimento alimentare, fino ai servizi classici d'assistenza domiciliare e diurni. Il Pua non ce la fa ancora a coprire tutte queste esigenze. Noi siamo più snelli e meno burocratici. Nel giro di tre anni puntiamo a completare la nostra banca dati capace di restituire tutti i servizi disponibili nel territorio

Foto © UILDM

Ammirare il mare in libertà per molti è un sogno

di Roma con i suoi 3 milioni e 400mila abitanti".

Le agenzie, quindi, fanno affiorare opportunità e con esse consapevolezze, spiegano come si fa una domanda, aiutano a costruire una ipotesi realistica di vita indipendente, mettono a terra la visione di una maggiore consapevolezza del diritto della vita autonoma, e per essere più efficaci potrebbero creare fra loro scambi e connessioni, per condividere le proprie forze secondo un ritmo dinamico che altri enti non sembrano avere. Rispetto al loro lavoro di rete, intanto si può già guardare all' Enil (European Network on Independent Living) cioè la rete europea per la vita indipendente, organizzazione di persone con disabilità, fondata nel 1989 a Strasburgo, che opera per diffondere e promuovere l'applicazione di definizioni, concetti e principi dell'autonomia. Mentre le agenzie sono già intergrate in reti associative, l'Avi di Roma per esempio è parte di Fish, la Federazione italiana per il superamento dell'handicap. Spiega ancona Dino Barlaam: "Siamo in un circuito associativo e stiamo ragionando per una rete sempre più vasta. Il primo obiettivo è che le agenzie avviate di recente dalla Regione Lazio inizino a dialogare. Ma ciò può avvenire anche a livello nazionale". Roma ha buoni rapporti con Idea, l'associazione per la vita indipendente del Friuli Venezia Giulia, a cui presta aiuto per la parte contrattualistica, così come gli operatori della capitale hanno formato i colleghi dell'Avi Marche sull'utilizzo di un software che calcola le buste paga per gli assistenti personali e mette in fila questioni contrattualistiche. Buoni rapporti ci sono con l'Umbria mentre in Campania si sta lavorando affinché anche lì si formalizzi un'agenzia, ancora assente. "Tutte queste collaborazioni avvengono a livello amicale, per ora –spiega Barlaam– ma l'auspicio è che le interazioni si solidifichino in modo più strutturato e tali realtà possano diventare un piccolo braccio armato per il pieno raggiungimento del diritto alla vita autonoma".

Un punto di forza degli sportelli attivi è sono luoghi dove l'inclusione si fa concreta. All'Avi milanese sono impegnate persone disabili nel ruolo

di consiglieri alla pari, "Io sono uno di loro, dato che ho una malattia neuromuscolare degenerativa", **racconta il consigliere e direttore di Uildm Marco Rasconi**, "Cerchiamo i consulenti alla pari tra le associazioni, così da poter venire incontro alle più differenti patologie. Ora ne abbiamo attivato uno con disabilità visiva, un'altra con una lesione midollare, abbiamo avuto anche una persona con una disabilità motoria diventata mamma. E anche sulla sindrome di Down stiamo organizzando percorsi di formazione". Nello staff milanese collaborano sia dei volontari che provengono dalla rete associativa, consulenti. C'è quindi chi ne sta facendo una forma di professione, magari specializzandosi in formazione psicologica. Lo stesso approccio lo si trova nell'Avi di Roma, dove consiglieri alla pari sono anche familiari di persone con disabilità socio cognitiva, che mettono a disposizione la propria esperienza ad altre famiglie. C'è poi il lavoro di psicologi, assistenti sociali o legali che prestano supporto. Il tutto anche e soprattutto per donare i propri interlocutori di strumenti che accrescano consapevolezze, fare empowerment, così che quello verso l'autonomia diventi un percorso possibile da costruire anche da soli, credendo in sé stessi.

L'obiettivo è aiutare le persone disabili a tracciare ognuno il proprio percorso socio sanitario, oltre la marginalizzazione indotta anche da una mancanza di programmazione amministrativa. Perché in assenza di servizi adeguati, progettazioni o assistenti personali, ogni azione che si desidera compiere può fare affidamento solo sul supporto e sull'aiuto del nucleo familiare. Oppure l'esistenza dei disabili si affida alla dimensione dei centri residenziali e diurni, dove si vive accuditi, certo, ma in cui la libertà di scelta su diverse azioni deve adattarsi a radicali compromessi. Invece, quello alla vita indipendente è un diritto che ormai viene da lontano, sancito dalla Convenzione dell'Onu sulle disabilità e sottoscritto anche dalla nostra Repubblica. Nasce a Berkeley alla fine degli anni Sessanta, grazie a uno studente disabile attivista, Ed Roberts che dà vita a un movimento capace di espandersi anche in Europa e allargarsi anche in Italia sull'onda del lavoro seminato in Emilia Romagna e Toscana, territori che hanno fatto da faro. Ma la strada da percorrere è ancora lunghissima e chiama a raccolta non solo persone con disabilità fisiche o socio cognitive, ma anche le loro famiglie, le istituzioni e la società civile, per rafforzare una consapevolezza, cioè che il diritto alla vita indipendente per chi non è autosufficiente si può e si deve raggiungere, ma occorre mettere in rete informazioni, sistematizzarne altre, accrescere una cultura capace di smontare le strutture "abiliste" della nostra società, introiettate in tutti noi, così che chi è disabile sia protagonista dalle propria vita e possa lavorare o studiare secondo i propri orari, vivere da solo, decidere cosa cucinare, a che ora andare a dormire, o se uscire la sera, se fare shopping o una passeggiata.

Sono tutte azioni, queste, che a oggi per una persona con disabilità è estremamente difficile, se non impossibile, autodeterminare.

CARMELA REMIGIO. AIUTARE, UN DOVERE CHE FA STAR BENE

di Paolo Di Vincenzo, Csv Abruzzo

L'esempio del suo maestro Luciano Pavarotti anche nella solidarietà

Un soprano conosciuto in tutto il mondo, una cantante che, al fianco di Pavarotti, folgorato dalle sue qualità al Luciano Pavarotti Internationale voice competition di Philadelphia, si è esibita di fronte ai grandi della Terra, e che per la sua arte frequenta il mondo dorato dei teatri d'opera.
Carmela Remigio è una apprezzatissima interprete mozartiana, ha cantato 500 volte nel Don Giovanni, ed è stata diretta dalle migliori bacchette. Non dimentica, però, l'attenzione verso gli ultimi, i meno fortunati, l'impegno e la solidarietà.

Lei è un soprano affermato in tutto il mondo e porta con successo la tradizione del nostro Paese e della cultura occidentale anche in luoghi lontanissimi. La musica classica e la lirica possono sembrare distanti dal grande pubblico. Qual è il ruolo civico, oggi, di questi repertori?

Il teatro, il teatro in musica, da sempre ha avuto la funzione di comunicare, di educare, di far circolare le idee, ed è quello che continuiamo a vedere. Per secoli compositori e librettisti hanno assolto egregiamente il compito di diffondere l'arte dei suoni ma anche di veicolare contenuti, valori e tematiche comprensibili a tutti. Oggi, attraverso le regie contemporanee, che opportunamente vengono adeguate ai nostri tempi, si fa in modo di mettere in evidenza, anche, le problematiche sociali. Per venire, quindi, alla sua domanda sì, certo continua ad avere un suo ruolo civico importantissimo. Gli argomenti fondamentali

CARMELA REMIGIO

Carmela Remigio è un soprano di livello internazionale. Si mise in luce proprio vincendo un concorso a Philadelphia, negli Stati Uniti. Cresciuta professionalmente alla corte di Luciano Pavarotti, con cui ha condiviso gli insegnamenti del maestro Leone Magiera, ha girato, e gira, il mondo esibendosi nei palchi più prestigiosi da Tokyo a New York, da Londra a Madrid e, naturalmente, nei più importanti teatri d'opera italiani. L'ambiente dorato della lirica è spesso sfarzoso e lontano dai temi della solidarietà e del volontariato. Ma la cantante abruzzese, da tempo residente a Milano, spiega che la cultura del dono è un benefit che in molti si concedono spesso, un premio dell'anima che permette anche di approfondire il senso dell'arte e della musica in particolare. Un plus che aiuta a interpretare meglio i tanti personaggi nei quali si deve calare una cantante lirica.

della vita sono simili in ogni epoca: l'amore, l'odio, la sopraffazione, la contrapposizione ai prepotenti, le condizioni sociali agli antipodi tra chi ha tutto, mille volte, e chi non ha nemmeno l'indispensabile, la possibilità di una rivincita, la speranza di una vita nuova, la passione, i tormenti del cuore. I temi dell'opera sono questi, ma sono gli stessi che da secoli non cambiano, ciò che è diverso è come sono vissuti, rappresentati, ma le letture registiche attualizzano queste storie all'interno della contemporaneità e riescono a raggiungere tutti. L'opera, è vero, è una forma di intrattenimento molto costosa. Nella sua realizzazione intervengono fattori diversi: dalla realizzazione delle scenografie alle scelte dei costumi, per non parlare del numero delle persone che vengono coinvolte, oltre agli artisti (cantanti, musicisti) ci sono decine di altri lavoratori. Tutto questo, ovviamente, si ripercuote sui costidella sua fruizione, costi che sonomolto più altirispetto ad altre forme di spettacolo e di arte. Però il fatto che il pubblico, dopo la pandemia, stia tornando ad affollare le platee è una tendenza che ci fa molto piacere. Si vedono, anche grazie alle agevolazioni a loro riservate, moltissimi giovani ed è un elemento oggettivamente rassicurante. Non è vero che non sono spettacoli per i ragazzi. Io ne vedo sempre moltissimi e, naturalmente, ciò non può che regalarmi tante soddisfazioni.

L'opera, è vero, è una forma di intrattenimento molto costosa. Nella sua realizzazione intervengono fattori diversi

Un grande nome della direzione d'orchestra come Gustavo Dudamel, che l'ha diretta in più occasioni, ha iniziato a dieci anni a suonare il violino grazie a un modello didattico musicale, in Venezuela, che consiste in un sistema di educazione musicale pubblica, diffusa e capillare, con accesso gratuito e libero per bambini, di tutti i ceti sociali. Come, quando e quanto la musica colta può essere un veicolo di inclusione?

Il progetto di Abreu (fondatore di El sistema), con il quale anche Dudamel si è formato, è stato notevole dal punto di vista socio-culturale per accogliere tutti i ragazzi che altrimenti avrebbero dovuto passare la loro vita sulla strada, arrangiandosi in tutti i modi, magari non sempre legali, e dar loro una chance di futuro. Il contatto con la musica ha permesso loro di avere una alternativa e molti di questi giovani sono diventati musicisti professionisti. Numerosi, oltre a Gustavo, sono stati i direttori d'orchestra formatisi in Venezuela e chiamati sul podio in tante orchestre, anche fuori dal proprio Paese e dall'America latina. Ma chi ha permesso la realizzazione di questo sogno di Abreu? I politici e lo Stato che hanno consentito che El sistema diventasse un veicolo di promozione del Venezuela anche all'estero. L'idea di Abreu ha avuto due grandi risultati: aiutare i bambini, magari proprio i più poveri, i dimenticati, gli ultimi, a vivere meglio, con la prospettiva di un futuro, e allo stesso tempo dimostrare al mondo quanto di buono si era riuscito a realizzare nel Paese sudamericano. La musica può essere, anche, un modo per riscattarsi, per avere un

Il contatto con la musica ha permesso loro di avere una alternativa e molti di questi giovani sono diventati musicisti professionisti. Numerosi, oltre a Gustavo, sono stati i direttori d'orchestra formatisi in Venezuela e chiamati sul podio in tante orchestre, anche fuori dal proprio Paese e dall'America latina

linguaggio alternativo che ci aiuta nell'integrazione. E poi fare musica insieme può diventare un bellissimo gioco, un divertimento a tutte le età e in tutte le latitudini. È quello che, in fondo, i nostri genitori negli anni Sessanta –Settanta facevano nelle cantine, per suonare magari jazz o rock, o pop, e in quel modo si sono formati mille gruppi, gruppetti, quelli che venivano chiamati i complessi. La musica, in ogni caso e in ogni modo, aiuta la socialità e a far star meglio le persone. Bisognerebbe che si tornasse a farla, anche da adulti. Certo, non parlo solo di musica classica, ma di tutti i generi.

La musica, in ogni caso e in ogni modo, aiuta la socialità e a far star meglio le persone. Bisognerebbe che si tornasse a farla, anche da adulti

A proposito di musica, non solo classica. A settembre ha interpretato un'opera contemporanea dedicata a Raffaella Carrà, scritta da Alberto Mattioli e Renata Ciaravino, su un'idea di Francesco Micheli, per il Festival di Bergamo. Un impegno fuori dall'ordinario per lei, abituata soprattutto a Mozart, Donizetti e, diciamo così, autori con almeno un secolo di successi. L'omaggio alla Raffa nazionale, è un modo per avvicinare alla lirica un pubblico più ampio e meno avvezzo ai teatri?

Certo, è un tentativo di incuriosire le persone. Ricordiamo che è un progetto che nasce attorno alle iniziative in programma per Bergamo-Brescia capitale della cultura italiana 2023. Non a caso è inserito all'interno di una stagione teatrale, proprio perché l'omaggio a Raffaella Carrà ha un alto potere di coinvolgimento e speriamo che raccolga tanti spettatori, persone che, per diversi motivi, non sono mai andate a teatro a vedere un'opera. Chiaramente è un lavoro che utilizza un linguaggio molto moderno, contemporaneo adeguato al personaggio che vuole onorare. La Carrà è stata una eccellente professionista, ballerina, cantante, attrice, conduttrice di programmi, una grande protagonista della scena televisiva italiana, e non solo, ma anche della musica pop e del cinema. Una artista che merita di essere ricordata a tutti e, in particolare, fatta conoscere a quei pochi che, per ragioni anagrafiche, non l'hanno potuta apprezzare durante la sua lunga carriera.

La Carrà è stata una eccellente professionista, ballerina, cantante, attrice, conduttrice di programmi, una grande protagonista della scena televisiva italiana, e non solo, ma anche della musica pop e del cinema. Una artista che merita di essere ricordata

Lei recentemente ha detto che, quando –tra molti anni ci auguriamo tutti– rallenterà un po' la sua attività di artista, vorrebbe istituire una scuola nel suo Abruzzo per insegnare musica ai bambini piccoli (come d'altronde le è accaduto avendo iniziato a studiare il violino a 5 anni). Ha avuto modo di conoscere associazioni di questo tipo, in Italia?

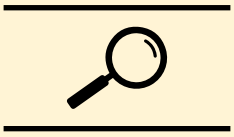
Ce ne sono tante, per esempio a Milano c'è la scuola "Diamo il la", presieduta da Giuseppina Manin, con la mia amica Antonietta Poggi, che si occupano di un progetto di educazione all'ascolto musicale ideato per i bambini delle scuole dell'infanzia. Sono iniziative meritorie perché avvicinando i più piccoli alla musica si possono ottenere risultati straordinari. Far conoscere loro l'arte delle note quando sono così piccoli, attraverso il gioco, senza imposizioni, permette di superare le barriere che possono sorgere

quando crescono. La cosa indispensabile, però, è che, come è accaduto in Venezuela a proposito del progetto El sistema, ci sia l'aiuto, il supporto delle autorità politiche e amministrative delle città, delle Regioni e dello Stato. Vorrei con tutte le mie forze farlo anche nella mia terra, a Pescara, in Abruzzo, dando però una possibilità soprattutto ai bambini che vivono in famiglie non benestanti, che non possono permettersi di spendere soldi per la musica, o per l'arte in generale.

Che rapporto ha, se ne ha, con il settore del volontariato? Ha avuto modo di interagire con enti del Terzo settore?
Spesso mi capita di fare concerti, recital, a sostegno di cause di solidarietà, e lo faccio sempre volentieri, con grande passione e anche con qualche piccolo sacrificio, facendo i salti mortali per riuscire a incastrarli tra i programmi serrati della mia attività professionale. Purtroppo, finora, non sono mai riuscita a interagire, seriamente, come mi piacerebbe, con associazioni di volontariato. Ricordo che, in un'intervista alla rivista specializzata Opera, forse vent'anni fa, mi chiesero cosa mi sarebbe piaciuto fare al di là della musica. Io risposi: andare in Africa e aiutare le popolazioni di quei Paesi. Magari tra qualche anno, con Antonio (il marito, primario medico e luminare della gastroenterologia, ndr) lo faremo. Sperando di non essere diventati troppo vecchi. Per me è un'esigenza aiutare gli altri, tendere la mano quando uno ha bisogno. È un premio per l'anima, donare è un benefit che non costa nulla e che ci fa diventare ricchissimi, dentro.

Da decenni, gira il pianeta. La lirica è un microcosmo spesso dorato, c'è spazio anche per la cultura del dono, dell'impegno, nell'aiutare i meno fortunati? Lei per tanto tempo è stata al fianco di Pavarotti che sicuramente si è speso moltissimo per gli altri.
Certo, Luciano era un esempio. Aiutava e sosteneva moltissime cause benefiche. Nell'ambiente lo facciamo in tanti, tantissimi. Però è molto complicato realizzarlo spendendosi in prima persona. Purtroppo, avere del tempo da dedicare, magari andando in una mensa Caritas e mettersi a disposizione, è uno dei miei obiettivi, ma spesso è inconciliabile con il lavoro e lo studio di tutti i giorni. Noi artisti cerchiamo di supportare gli altri, magari in forma anonima, per esempio anche acquistando generi di prima necessità per famiglie in difficoltà. Durante il Covid, per esempio, so che in molti hanno fatto in modo di mettersi a disposizione di chi aveva problemi gravi, soprattutto gli anziani. Fondamentale è agire senza ostentazione, è uno dei tanti insegnamenti ricevuti da big Luciano (ovviamente oltre a quelli, innumerevoli, in campo musicale): aiutare gli altri è quasi un dovere, ma di certo è una necessità e fa star meglio.

Luciano Pavarotti era un esempio. Aiutava e sosteneva moltissime cause benefiche. Nell'ambiente lo facciamo in tanti, tantissimi. Però è molto complicato realizzarlo spendendosi in prima persona. Andare in una mensa Caritas e mettersi a disposizione degli altri è uno dei miei obiettivi



Focus on Digitale

Marco Travaglini, Csv Abruzzo

A fine 2020 un Protocollo d'intesa sottoscritto dagli allora ministri per l'Innovazione tecnologica, Paola Pisano, e delle Politiche sociali, Vincenzo Spadafora, segna la nascita del nuovo **Servizio Civile digitale**. La misura viene concepita con l'obiettivo di incrementare le competenze digitali dei cittadini, in particolare nell'utilizzo dei nuovi servizi pubblici, investendo nello stesso tempo sui giovani, sulla loro formazione e sul loro ruolo di cittadini attivi.

Gli operatori volontari impiegati nei progetti assumono il ruolo di **facilitatori digitali**, con l'obiettivo di avvicinare alle nuove tecnologie tutti coloro che, per qualunque motivo, ne sono esclusi o ne hanno poca confidenza, supportandoli sul territorio all'interno di spazi pubblici organizzati allo scopo. Primi destinatari sono ovviamente le persone anziane: l'intento è quello di favorire uno scambio di informazioni **transgenerazionale** finalizzato a ridurre il divario digitale, cercando di non perdere la spinta di quanto già accaduto in maniera spontanea durante il lockdown successivo al diffondersi della pandemia da Covid-19.

Nel corso di un'intervista rilasciata lo scorso giugno all'associazione Mosaico, Aps (associazione di promozione sociale) lombarda molto attiva in ambito di Servizio Civile, **Laura Massoli**, direttrice dell'ufficio per il Servizio Civile Universale (Scu), ha sottolineato come la nuova misura abbia rappresentato una scommessa che il Dipartimento e tutti gli enti che collaborano con esso hanno voluto cogliere, consapevoli che il tema della **transizione digitale** fosse pienamente coerente con i valori fondanti dello Scu, evidenziandone anche le potenzialità in prospettiva di sbocchi occupazionali per i volontari.

I programmi di intervento elaborati all'interno di questa misura perseguono due diversi obiettivi dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo sostenibile: fornire un'educazione di qualità, equa e inclusiva, e un'opportunità di apprendimento per tutti (obiettivo 4); ridurre l'ineguaglianza all'interno di e fra le nazioni (obiettivo 10).

Lo scorso 28 settembre è scaduto l'ultimo bando emanato dal Dipartimento per le politiche giovanili e il Servizio Civile Universale nell'ambito di questa misura. I **4.629 operatori volontari** selezionati inizieranno la loro attività entro la fine di quest'anno all'interno di **213 progetti** afferenti a **76 diversi programmi di intervento**.

Servizio civile digitale e Csv. I Centri di servizio per il volontariato, in prima linea fin dall'avvio della misura, sono pienamente coinvolti anche in questo nuovo bando. *Digital Heroes*, progetto che coinvolge i Csv di Torino, Cuneo e Biella/Vercelli, si focalizza sul Terzo settore e sulle competenze informatiche dei volontari delle organizzazioni, puntando ad aumentare il loro grado di autonomia nell'utilizzo di servizi dedicati e a favorire il processo di digitalizzazione degli Ets. Il Csv di Torino è esso stesso proponente nel programma in cui il progetto è inserito, al cui interno figurano altri tre progetti proposti dai Comuni di Torino e Asti.

All'interno di un programma promosso dall'università di Padova è presente invece *Allena-Menti Digitali*, progetto proposto dal Csv Padova e Rovigo, che punta ad ampliare il numero di cittadini e di popolazione attiva con competenze digitali almeno di base, e incrementare l'utilizzo della rete internet attraverso il potenziamento di servizi di "facilitazione digitale" e attività di "educazione digitale".

Il Centro studi e volontariato di Capitanata si è visto invece riconosciuti tre program-

mi, ognuno di essi declinato in due progetti distinti dalle finalità "*per innovare*" e "*per integrare*". I primi si focalizzano sul potenziamento dell'accesso ai servizi online, promuovendo l'informazione e l'alfabetizzazione digitale e facilitando l'uso dei social e degli strumenti on line in genere; i secondi puntano a supportare gli operatori degli enti nelle procedure informatiche, per ridurre quella che nei progetti è definita "iperburocratizzazione cartacea", e a favorire la realizzazione di servizi digitali proposti dai Comuni e dagli Ets.

Sardegna Solidale, all'interno del programma *Reti digitali per l'inclusione*, propone i progetti *Comunità connesse* e *Volontari digitali*. Il primo fa un esplicito riferimento alla diffusione di una cultura digitale tra le comunità residenti nelle aree rurali marginali e nelle aree urbane disagiate, sostenendo l'inclusione dei soggetti più vulnerabili ai fenomeni di esclusione dalla transizione digitale; il secondo punta invece a diminuire il rischio di esclusione, all'interno delle organizzazioni, dei volontari con bassa alfabetizzazione digitale, dai processi di impegno civico, cittadinanza attiva e solidarietà sociale. In Sicilia il Csv Etneo propone il progetto *Scd – Volontari digitali*, con l'obiettivo di promuovere il ruolo del Csv e degli Ets nell'offrire servizi alle fasce deboli della popolazione, accompagnare l'utenza all'uso dei servizi digitali, migliorare e potenziare la fruibilità degli stessi e l'accesso alle informazioni. Nell'ambito del programma *Digitale Cardiotonico sociale 2024* proposto dal Csv di Bari, il Csv Lazio ha elaborato il progetto *Sportello diritti digitali*, che punta, all'interno di diverse realtà nelle città di Roma, Prato, Verona, Minturno e Formia, a supportare e accompagnare i giovani nei loro percorsi di crescita personale e professionale, e a supportare gli adulti di riferimento di bambini e adolescenti nella risoluzione di pratiche burocratico amministrative e adempimenti legati alla transizione digitale. All'interno del medesimo programma, il Csv di Bari è capofila del progetto *CompetEnti Digitali 2024*, che abbraccia 27 tra sedi centrali, delegazioni territoriali e sportelli distaccati di diversi centri di servizio tra Lombardia, Abruzzo, Umbria, Campania, Basilicata, Puglia e Calabria. Il progetto ha l'obiettivo di favorire lo sviluppo delle competenze digitali dei cittadini vulnerabili al fine di garantire una piena cittadinanza digitale e promuovendola attraverso il potenziamento delle attività dei volontari.

Il valore aggiunto della co-progettazione. L'ultimo esempio evidenzia la volontà di condividere la progettazione in una dimensione dei Csv, proponendo un ampliamento sia in termini di sedi che in termini di nuovi enti co-progettanti, in modo tale da sistematizzare a livello nazionale temi, modelli e strumenti di intervento. Questo consente di poter disporre di dati di analisi dei territori e dei bisogni rispetto alla digitalizzazione comparabili e confrontabili tra loro, condividere risorse umane qualificate per le attività di formazione, valorizzare quanto già messo in campo in ambito di facilitazione ed educazione digitale dai Csv e condividerne le pratiche.

Sandra De Thomasis, coordinatrice dell'area promozione del Csv Abruzzo, chiarisce le premesse alla base della scelta di presentare il progetto CompetEnti Digitali 2024 in partenariato con altri CSV: "Molti enti di Terzo settore hanno iniziato il processo di trasformazione digitale con difficoltà legate alla mancanza di una strategia digitale da sviluppare al loro interno, o più semplicemente al non riuscire ad accedere agli strumenti digitali di base; difficoltà condivise ancora da tantissimi cittadini. Il nostro obiettivo è quello di promuovere la cittadinanza digitale attraverso il potenziamento delle attività dei volontari degli Ets del territorio e, al tempo stesso, di favorire la diffusione della cultura digitale nei confronti dei cittadini, con particolare attenzione alle fasce più deboli della popolazione".

I VOLONTARI DEL QUARTIERE: IL COLORE CHE PORTA IL BELLO IN CITTÀ

di Nunzio Bruno, Cesvop Palermo

Da Milano a Lecce, da Palermo a Bologna l'allegra unione di streeartist, cittadini e architetti per rianimare interi rioni a rischio degrado

Se l'incontri ti ci tuffi dentro, oppure ti avvolge e prima o poi ne sei coinvolto. Si tratta del volontariato "di quartiere" che, fra le tante forme che assume nelle città italiane, ha pure i colori della street art. Murales, eventi, comitati, azioni collettive che servono a rendere bello il posto in cui si vive. E così in tutta Italia, da Palermo a Milano, passando da Lecce, Napoli, Roma, Bologna, Torino e tanti altri comuni piccoli e grandi, centinaia di cittadini si attivano gratuitamente per riprendere possesso di spazi abbandonati, per ridare dignità e funzionalità a edifici pubblici, per togliere vicoli e piazze al degrado e al malaffare e renderle luoghi di comunità.

I colori e la musica sono gli strumenti più utilizzati. L'oro e il blu, per esempio, di Igor Scalisi Palminteri, streetartist palermitano, con tante grandi opere sui muri del capoluogo siciliano e fra i promotori dell'alleanza creativa Sperone 167 (www.sperone167.it). O le note e i muri degli ZuArt Day di Petra Loreggian (conduttrice radiofonica) e Fania Alemanno (psicologa, esperta in comunicazione) a Milano. Storie emblematiche che possono raccontare le energie e le trasformazioni che si svelano nelle molteplici esperienze di volontariato di quartiere legate all'arte e al bello.

"L'oro è un colore che uso molto spesso anche nei miei dipinti", racconta **Igor Scalisi Palminteri**, "non solo per il mio passato da iconografo, ma anche perché immagino che quando faccio interventi, penso quello spazio come fosse sacro. Non religiosamente, ma come uno spazio importante dove innescare processi che rendano più belli tutti i luoghi pubblici. Poi, il blu. Perché nel quartiere Sperone, periferia di Palermo, il mare è a due passi, ma è negato perché difficile da raggiungere e non balneabile. Tuttavia, il blu del mare allo Sperone ti entra dentro lo stesso, le grigie palazzine di edilizia popolare hanno una vista meravigliosa. La stessa dipinta dai più grandi vedutisti palermitani alla fine dell'Ottocento".

Bastano già queste parole per sintetizzare il senso dell'alleanza creativa "Sperone 167". Il nome mette insieme due periferie e due città: lo Sperone di Palermo e il quartiere 167 di Lecce (dal numero della legge in base alla quale

© Sperone

Il murales di Millo al quartiere Sperone di Palermo

fu costruito negli anni Settanta). Ambedue animate da percorsi di riscoperta e valorizzazione grazie alla street art. A Lecce il progetto "167 Art Project" (167bstreet.com) che dal 2017 porta artisti internazionali a creare opere d'arte fra i muri del quartiere, per dare un senso di appartenenza e di comunità a chi lo abita, cercando di avvicinare anche il resto della città. Allo Sperone di Palermo dal 2019, con il primo murales "Sangue e latte" che Igor Scalisi Palminteri realizza per l'organizzazione di volontariato "L'arte di crescere" con lo scopo di promuovere l'allattamento al seno e la cura delle relazioni. E, poi, nel 2022, dopo il Covid, l'asse Palermo-Lecce, con l'alleanza creativa voluta dagli streetartists Palminteri, Chekos e Danilo Longi "per una comunità della cura". Un patto che coinvolge istituzioni, scuole, associazioni, cittadinanza, tutte chiamate a riscoprire che alla parola "cura" , come dice la presentazione del progetto, è importante "farle riavere un valore preventivo, soprattutto di ordinaria azione quotidiana, di una collettività che si prende cura di sé e dei propri beni comuni. Quella parola ci aiuta a ricordare che come cittadinanza dobbiamo avere attenzione per i luoghi in cui viviamo, perché dalla qualità dei beni comuni materiali e immateriali dipende la qualità della nostra vita e di quella degli altri".

Ecco perché attorno ai murales dello Sperone, che adesso sono nove, si creano eventi, animazione sociale, percorsi di coinvolgimento degli abitanti. Come il viaggio a Lecce di mamme e bambini per uno scambio organizzato dai volontari dell'alleanza creativa. Per non parlare di altri cambiamenti. Un esempio lo racconta Igor. "Quando, a giugno, ha dipinto Millo, un artista pescarese straordinario che ha fatto opere nei cinque continenti, sul muro ha realizzato un bambino che sale in soffitta e accende la lampadina. Una metafora molto bella. Nei giorni in cui Millo dipingeva, il signore che ha un garage accanto, ha chiamato i suoi nipoti, si è fatto dare un po' di colore e con loro ha cominciato a dipingere il muretto dell'aiuola, che poi ha cominciato a pulire. Infine, abbiamo comprato un camion di sabbia per creare un campo di bocce. Quindici giorni fa è arrivato un messaggio nella nostra chat: Finalmente abbiamo messo la luce. Hanno comprato l'impianto e illuminato il posto che ha accanto una delle piazze più abbandonate del quartiere. Questo contagio è interessante e dice che dobbiamo stare attenti: finché

rimaniamo soli in questa azione, rischiamo di creare piccoli angoletti graziosi, ma senza un vero processo di cambiamento che, invece, deve essere globale, di sistema".

Lo stesso "contagio" di energie, che spontaneamente si presentano nei quartieri e poi si attraggono e convergono in un'azione comune di volontariato, è stato sperimentato da ZuArt a Milano. Analoga la situazione di partenza: degrado di una strada, che nelle carte del Comune non esiste, in fondo alla quale si trovano un giardino e un asilo abbandonati. "Abitavo da anni in quella zona", racconta **Petra Loreggian**, "esisteva il Vicolo del Fontanile, ma era una via senza nome, per metà asfaltata per metà sterrata. Cominciai con una email al Comune sulla situazione". E da lì è iniziata un'avventura che dal 2016 non si è fermata. L'asilo è stato riattivato, ed è uno dei più ambiti di Milano per il verde che lo circonda. È arrivata la luce pubblica, laddove esisteva a malapena un palo. E, soprattutto, i muri scrostati sono diventati l'occasione per fare arte. La loro storia è interessante. Erano di un bed & breakfast. Il proprietario, l'architetto Giuseppe Ronzano, non solo ne ha concesso l'uso, ma con la sua impresa edile, gratuitamente, li ha sistemati per renderli adatti allo scopo. Giuseppe, purtroppo non c'è più, ma per anni è stato il lungimirante presidente dell'associazione che nascerà da questa esperienza. Preparati i muri, arrivano i writers della TDK (crew di street art a Milano), chiamati da Petra. Loro, senza farsi pagare, realizzano un murales bellissimo, attorno al quale comincia tutta una serie di iniziative per coinvolgere la cittadinanza. È l'avvio degli ZuArt Day che si svolgeranno ogni anno in quel vicolo anonimo, in quel giardino metà parcheggio abusivo metà ritrovo di sbandati, davanti a quell'asilo finalmente riavviato. La prima edizione del 2016 è "alla buona": tavolini da casa, qualche pizza regalata, un po' di cose portate dalla gente. Da lì passò pure Beppe Sala (che poi diventerà sindaco di Milano) per vedere cosa si stesse facendo e si complimentò. Tutto però finì lì. "Non eravamo appoggiati da nessuno", ricorda Petra, "né dal municipio, né dal Comune. E io aspettavo con ansia che qualcuno venisse a chiedermi il dazio l'anno successivo. Ma non è successo. Dopo che abbiamo fatto il primo murales tutti contenti, l'asilo felice, i bambini, le mamme... E quindi ho detto: l'anno prossimo lo facciamo più in grande. Si è unita anche Fania Alemanno Quindi abbiamo fon-

© ZuArt Day

Il murales di ZuArt a Milano

dato l'associazione no profit La Ginnastica che mette insieme volontari di quartiere".

Da quel momento è un crescendo. La seconda edizione incrocia la strada di un importante sponsor specializzato nelle bombolette per i writers e così arrivano streetartist da tutto il mondo che dipingono in quel vicolo con musica, dj set, colori e divertimento. Questo perché anche la gente del quartiere si mobilita: il negozio che vuol offrire il vino, quello che vuol dare patatine e snack; la moglie che dice che il marito potrebbe fare il dj; chi vuol fare musica. Alla fine partecipa il quadruplo delle persone della prima edizione e l'evento attira giornalisti e tv e l'esperienza entra a far parte di un progetto del Politecnico di Milano.

Fania Alemanno tiene a precisare: "Noi abbiamo assecondato una politica di strada che nel quartiere già esisteva. In via Pontano in particolare, dove dalla fine degli anni Ottanta si utilizzava il murales come forma di comunicazione. Non abbiamo portato qualcosa di nuovo, abbiamo continuato a usare quello che già era presente, ma in un contesto diverso. Attivando così un'esperienza di valore, tanto che alla seconda edizione sono stata chiamata dal Comune di Milano come esperta per la definizione di un regolamento per l'utilizzo dei murales, in modo da trovare una formula che potesse rendere questo strumento maggiormente utilizzabile da tutti. Il nostro solo obiettivo", continua Petra, "è sempre stato portare il bello dove non c'era, perché eravamo fortemente convinti che questa cosa avrebbe impedito al degrado di proseguire. Abbiamo ritenuto fin da subito che quello fosse uno spazio da regalare al quartiere e alla collettività. Uno spazio vivo che ogni anno cambiava: con centinaia di cittadini l'abbiamo dipinto e rifatto nuovo, perché doveva diventare un museo a cielo aperto per tutti".

Unico rammarico nella missione di ZuArt è non aver completato il percorso: in fondo al vicolo lo spazio verde ancora non è del tutto recuperato, ma in cantiere Petra e Fania hanno un evento da realizzare nello stile e nel ricordo dell'amico Giuseppe Ronzano, l'architetto visionario che non si tirava mai indietro.

Se a Igor Scalisi Palminteri, a Fania Alemanno, a Petra Loreggian chiedi perché fanno questo tipo di volontariato.

Igor risponde pensando a quel bambino dello Sperone a cui ha dedicato l'enorme murale "Io sono te": il piccolo ha le braccia alzate e, dietro di lui, la sua ombra disegna la sagoma di un crocefisso. "Prendendomi cura di queste periferie, di questi luoghi fragili, in qualche modo mi prendo cura di me stesso", dice Scalisi Palminteri, "del mio bambino interiore, della mia fragilità, della periferia che esiste dentro di me, di quella parte che è stata senza cura in passato e che tutt'oggi scopro fragile. Sento che è un'azione di guarigione: scoprire delle parti di te attraverso le cose che fai. Sento che mi immergo ogni volta dentro la mia stessa storia, perciò mi appartiene".

Fania, con in testa mille idee di comunicazione e animazione da attivare, ritorna al suo percorso formativo in cui l'impegno sociale è stato una parte fondamentale. "Per me la possibilità di rendermi disponibile per fare qualcosa ha sempre fatto parte della mia vita. Dare del tempo, per una missione sociale più ampia e più grande di quella che potrei portare avanti da sola, è di per sé una forma di restituzione. Dal punto di vista pratico, abbiamo dato del tempo, delle risorse, delle energie e delle competenze. Tutto questo lo abbiamo messo a disposizione di un territorio. Ed è stato straordinario, poi, vederne gli effetti inaspettati. In fondo, lasciarsi stupire dall'esito di queste attività è la restituzione più grande che si possa avere".

Petra, invece, personaggio famoso, tanto capace di affrontare il pubblico, su questo punto appare quasi intimidita. "Non so se il mio è stato volontariato, perché in concreto non sono stata accanto a qualcuno che aveva bisogno. Ho fatto cittadinanza attiva, questo sì. Ed è stata una magia, un continuo susseguirsi di apparenti casualità che si sono presentate per far sì che l'evento crescesse e fosse sempre più bello, più coinvolgente, più performante. Una continua scoperta di come semplicemente la voglia di tirare fuori la parte migliore di noi porti a ottenere risultati straordinari, in una Milano nella quale a malapena ci si saluta per le scale e spesso non si conosce il nome di chi abita al piano di sotto".

PABLO TRINCIA NICOLA ZANARDI. COSA VUOL DIRE COMUNICARE OGGI

di Paolo Di Vincenzo, Csv Abruzzo

Due esperti di informazione digitale tracciano una rotta per il non profit

Comunicare oggi, con le accelerazioni impetuose delle innovazioni tecnologiche negli ultimi dieci-quindici anni, è diventato più facile –per la totale accessibilità dei mezzi a disposizione e per il loro costo relativamente contenuto e alla portata di tutti– ma più complicato nei risultati di diffusione del messaggio. Perché, con l'ampliarsi delle opportunità di proporre le proprie idee, tramite siti internet, blog, canali di pubblicazione di video, audio, social network, che si aggiungono ai media tradizionali e forse sul crinale di una discesa irreversibile di appeal (basti pensare al crollo delle vendite e della diffusione dei quotidiani cartacei in Italia, soprattutto) si sono enormemente moltiplicate le voci in campo.
Una sorta di paradosso, quindi: quanto più facile è diventato offrire informazioni a platee potenzialmente immense, tanto più ardua si è dimostrata la possibilità di raggiungere il pubblico. In un mondo dell'informazione sempre più dominato dalle notizie di cronaca nera o dal gossip –gli unici filoni, insieme allo sport di alto livello, a non conoscere crisi– la comunicazione dei temi del volontariato, dunque, diventa un'impresa ai limiti del possibile.
Abbiamo chiesto, allora, a due protagonisti della comunicazione 4.0, un giornalista, scrittore, podcaster di grande successo con docuserie e video seguiti da milioni di persone e un docente di comunicazione e innovazione digitale, fondatore di una iniziativa come la Milano Digital Week in grado di richiamare la partecipazione di un pubblico ampio e dalle competenze avanzatissime, come e se il nostro ambito, il grande settore del non profit, possa trovare beneficio, nuovi stimoli e occasioni di contatto grazie ai progressi della tecnologia. Ecco cosa hanno risposta in una insolita doppia intervista a distanza.

PABLO TRINCIA

Pablo Trincia è un giornalista, scrittore e autore di docuserie, video e podcast. "Veleno", il suo podcast, poi diventato libro e docuserie, racconta di un tremendo caso di cronaca nera che ha coinvolto due piccoli centri dell'Emilia Romagna, Mirandola e Massa Finalese, dove sedici bambini furono allontanati dalle loro famiglie e affidati ai servizi sociali. Ma si è occupato anche di narcotraffico, di bullismo.

Di Pablo Trincia, pochi mesi fa, è uscito il suo ultimo lavoro: "Dove nessuno guarda – Il

caso Elisa Claps". Scritto insieme a Riccardo Spagnoli e Alessia Rafanelli, il podcast di Sky Italia, SkyTG24 e Chora Media, racconta una vicenda terribile e intricatissima. La scomparsa della ragazza, appena sedicenne, avvenne nel 1993 a Potenza. Solo nel 2010 il suo corpo venne ritrovato. La sua morte è come una matrioska: un omicidio che nasconde dentro di sé un altro omicidio e poi forse un altro ancora. Aprirla è come finire dentro un lungo labirinto pieno di zone d'ombra in cui depistaggi, sviste, errori investigativi e coperture hanno consentito a un ragazzino problematico di diventare un assassino di donne.

Il caso Elisa Claps, la sua morte è come una matrioska: un omicidio che nasconde dentro di sé un altro omicidio e poi forse un altro ancora. Aprirla è come finire dentro un labirinto pieno di zone d'ombra

Trincia, il male, la tragedia, gli abissi dell'essere umano. Quanto è pesante, mentalmente, psicologicamente e anche fisicamente, affrontare questi temi?

Ti lascia un segno, non te ne accorgi, ma te lo lascia nel tempo. Io sto patendo molto, a livello mentale e psicologico quello che ho raccontato. Sono cose che hanno un contraccolpo. Da giovane non ci pensi, ma poi un segno lo lasciano, assolutamente sì.

Lei ha una esperienza profonda e amplissima come autore per i mezzi di comunicazione più attuali, dal podcast alla narrazione video, anche su canali alternativi alla tv generalista, che peraltro ha frequentato in lungo e in largo. In una recente intervista diceva, giustamente, che il giornalismo è sempre stato al servizio di qualcosa (della propaganda di partito, degli interessi di grandi gruppi imprenditoriali), con le dovute eccezioni, naturalmente. Come immaginerebbe un giornalismo al servizio del volontariato?

Dovrebbe essere un giornalismo dove l'ideologia, la provenienza, il credo non contano niente, dove si è spogli di tutto ciò e si è completamente al servizio dell'informazione. Ci si deve sentire liberi di criticare o di valorizzare determinati progetti. È un giornalismo esigente, che parla di fondi, di risorse che vengono usate per cause importanti, scevro da ogni legame, libero. Purtroppo è un po' un'utopia. Il giornalismo, in generale, è sempre al servizio se non di un partito, di un'azienda o di un gruppo imprenditoriale, degli interessi di chi fa il mestiere e vuole fare carriera. Ma io ho lavorato anche a Vita, che è un giornale dedicato al racconto sociale, al non profit.

E come si è trovato a Vita?

Beh, io lì collaboravo, ma mi sono trovato molto bene. Mi sembrava fatto in maniera impeccabile, intelligente. Ovviamente molto orientato sulle posizioni cattoliche, ma è normale.

È molto interessante la sua teoria sull'imparzialità che in certi casi, semplicemente, non può esistere nell'evidenza delle disparità. Come per esempio nel caso dell'aggressione armata della Russia all'Ucraina. La può esplicitare a VDossier?

Lì c'è un evidente aggressore, c'è un dittatore, perché non c'è altro modo di definirlo, che ha colpito un Paese che secondo lui dovrebbe appartenere alla Russia. Questo nel macro. Nel micro, poi, bisogna guardare le situazioni specifiche. Il fatto che la Russia abbia attaccato l'Ucraina non vuol dire che Zelenskyj sia un eroe. I media italiani, che purtroppo spesso ragionano in termini mediocri, lo hanno dipinto così senza sapere nemmeno chi fosse, solo perché era l'anti Putin. E il fatto che l'Ucraina stia subendo un attacco non significa che sia un luogo di democrazia o che non ci siano dinamiche malate, marce, di corruzione, di prevaricazione a livello politico, sociale, economico. L'esser obiettivi vuol dire

saper dare alle cose il proprio nome. Putin ha aggredito un Paese, poi si è inventato un mare di stupidaggini, sicuramente si sono create le condizioni e gli è stata data la scusa per farlo, ma questo non dà a lui nessuna ragione. Quindi non si può essere falsi e non prendere posizione.

Lei ha visitato posti lontani (e non solo geograficamente) e ha visto da vicino le condizioni terribili in cui vivono milioni, forse miliardi di persone. I suoi reportage muovono le coscienze. Quanto e cosa l'associazionismo, il Terzo settore, deve e può fare per incidere, anche minimamente, in una situazione che in certe zone del mondo è drammatica?

Tutto quello che ho visto mi è sembrato buono, bello e giusto. Io ho lavorato con tante associazioni, ho incontrato persone splendide e loro sono il cuore pulsante in luoghi che, altrimenti, sarebbero finiti. Sono stato in Sierra Leone, in Liberia, quando c'era l'epidemia di Ebola e ti assicuro che i volontari erano quelli che facevano la differenza tra la vita e la morte per migliaia di persone. Sono stato in Niger dove c'era una carestia e senza l'aiuto delle associazioni sarebbe stata una catastrofe. Il Terzo settore, i volontari sono fondamentali perché in alcune parti del mondo, ma anche dell'Europa e dell'Italia, se non ci sono loro non c'è niente. C'è povertà, criminalità, disagio, ci sono mancate opportunità. Invece fanno un'attività spettacolare.

Sono stato in Kenia, ho conosciuto padre Kizito e l'associazione Amani, don Gino Rigoldi, queste sono persone straordinarie che hanno cambiato la vita, la mentalità di un mare di persone, di giovani. Sono stato in Tanzania in una missione sperduta di suore italiane che gestiscono un orfanotrofio di bambini albini che loro proteggono perché rischiano di essere uccisi o mutilati per delle assurde credenze di stregoneria. L'associazionismo, in certi posti del mondo, è l'unico argine, senza i volontari l'umanità è perduta.

Il Terzo settore, i volontari sono fondamentali perché in alcune parti del mondo, ma anche dell'Europa e dell'Italia, se non ci sono loro non c'è niente. C'è povertà, criminalità, disagio, ci sono mancate opportunità. Invece fanno un'attività spettacolare

La ringrazio per la sua testimonianza diretta, molto toccante.

Sì, ma anche io voglio ringraziare le tante associazioni che mi hanno aiutato a fare il mio lavoro. In decine di posti non sarei potuto nemmeno entrare senza l'appoggio dei volontari, penso a Chicago o in Giamaica, dove ho potuto avvicinare le gang, o nelle favelas di Rio de Janeiro.

O, per tutt'altra attività, le mille croci, le mille organizzazioni di ambulanze. Le associazioni sono accomunate da un elemento fondamentale: sono tutte animate da persone straordinarie. I miei occhi hanno visto l'abisso del male, ma anche tanto, tanto bene grazie al volontariato.

NICOLA ZANARDI è fondatore di Hublab, agenzia che progetta contenuti per istituzioni, società private e organizzazioni no profit, ed è il curatore di Milano Digital Week. Ha insegnato comunicazione e innovazione digitale all'università statale di Milano Bicocca e all'Accademia di belle arti di Siena. È anche il curatore della Digital Week di Milano, tenutasi, quest'anno, all'inizio di ottobre.

Nicola Zanardi, lei è il curatore della Digital Week di Milano, tenutasi, quest'anno, dal 5 al 9 ottobre . La sensazione, per la persona non aggiornatissima, è che il mondo digitale sta a quello diciamo così comune, come una pista di Formula 1 sta al traffico di viale della Lunigiana a Milano nelle ore di punta. È un paragone calzante?

Direi di no. Ci sono sicuramente dei buchi di conoscenza molto spesso legati all'età

anagrafica ma alcuni processi hanno bucato l'analfabetismo funzionale. Nella Sanità, nei trasporti, nei sistemi finanziari almeno quelli basici.

La tecnologia, pone enormi problemi ai lavoratori, da oltre due secoli, basti pensare al luddismo in Gran Bretagna (quando gli operai sabotavano le prime macchine per la produzione industriale che avrebbe tolto molti posti di lavoro). Lei come si pone, da un punto di vista etico, di fronte al rischio che le macchine possano sostituire quasi tutte le attività umane?

È una domanda complessa. Ma non credo che anche qui si possa parlare delle cause che allora portarono al luddismo. Credo invece che il lavoro sia stato componente fondamentale dell'identità in tutto il mondo, nel Novecento. Le tecnologie hanno reso inutili alcune competenze ma forse il tema è un altro: l'economia era basata sul lavoro, la finanza no. E negli ultimi trent'anni, complice anche la crescita e la diffusione di strumentazioni digitali anche molto facili da fruire, la finanza ha acuito da una parte le disuguaglianze e ha dimostrato che il lavoro, come lo abbiamo inteso da dopo la rivoluzione industriale, non è più così centrale nella vita dell'uomo. Può essere un bene, può mandare una società nel panico come sta succedendo. Siamo entrati in un altro Millennio, capiremo in questi decenni o dopo di noi nelle prossime centinaia di anni se le tecnologie permetteranno di liberare tempo ed energie o se aumenteranno forme di assoggettamento o addirittura di schiavitù degli uomini rispetto ad altri uomini. Di certo incolpare i primi vagiti concreti dell'intelligenza artificiale di un calo del lavoro è storicamente sbagliato. Il lavoro è progressivamente diminuito, almeno in Occidente, negli ultimi decenni e l'intelligenza artificiale non era ancora stata messa a terra.

Negli ultimi trent'anni la finanza ha acuito le disuguaglianze e ha dimostrato che il lavoro, come lo abbiamo inteso dopo la rivoluzione industriale, non è più così centrale nella vita degli uomini

Viceversa, però, le innovazioni permettono e hanno permesso enormi conquiste in temi come l'inclusione, l'attenzione all'ambiente, il rispetto delle persone. È così?

Sì e no direi. L'ansia di profitto e l'accumulazione seriale non hanno di certo favorito la nostra casa comune, il Pianeta, E neanche le persone, a vedere la mancanza o le crisi di democrazia in buona parte del mondo. Di sicuro conoscenza e innovazione hanno raddoppiato la prospettiva di vita media nel corso del secolo scorso, un'accelerazione incredibile.

Intelligenza artificiale e Metaverso sono le parole magiche che preoccupano e affascinano. Come poterle utilizzare e renderle una risorsa per il mondo del volontariato e del Terzo settore?

Sul metaverso faccio fatica a trovare direttrici interessanti in questo momento nel Terzo settore. Credo invece che l'intelligenza artificiale, che è comunque una definizione semanticamente errata rispetto ai suoi processi, possa essere uno strumento utile in questo ambito.

VOLONTARIATO DEI FRAGILI: COME ROMPERE TUTTI GLI SCHEMI

di Nunzio Bruno, Cesvop Palermo

Due esperienze a Partinico e a Fiumicino dimostrano la forza di chi, da potenziale assistito, riesce a diventare motore della solidarietà gratuita

Chi fa volontariato può apparire come un "fuori di testa", un matto da legare. Infatti, nel clima di grande competizione che domina il nostro tempo, soffermarsi gratuitamente ad aiutare i "perdenti" sembra quasi anormale. Quando, poi, sono proprio i fragili a svolgere attività di solidarietà gratuita per gli altri, gli schemi saltano del tutto.

Fra i vari volontariati che VDossier racconta, vi è pure quello di coloro che, da potenziali assistiti, diventano protagonisti in favore di chi ha bisogno e della comunità. Esplorare le tante declinazioni che tale impegno ha in giro per l'Italia probabilmente non sarebbe possibile, ma già guardare ad alcune esperienze emblematiche ne mostra la forza e la potenza.

Prendiamo ad esempio **Clelia Izzi, disabile ottantenne in carrozzina**. Vaglielo a dire di non prendere freddo e di stare ben chiusa a casa, tranquilla, a Fiumicino nei pressi di Roma. Non lo farà. Fisico minuto e sguardo vivace, negli occhi quella luce di chi vede un po' più avanti di te. Ha sulle spalle oltre 50 anni di volontariato, benché una particolare forma di artrite l'abbia resa disabile fin da giovane.

Oppure i dodici giovani con fragilità psichica di Partinico in provincia di Palermo, i Cusciuti alla riscossa, che di star fermi non ne vogliono sapere. Tanto che si definiscono "cusciuti", termine siciliano per indicare chi è sempre pronto ad andare in giro, a uscire per incontrare gente. Insieme vanno a fare volontariato e fanno animazione sociale per dare una mano a chi rischia di essere emarginato.

Si tratta di due esperienze, ma anche di due punti di vista che, in una certa misura, aiutano a comprendere l'impatto che può avere il volontariato "dei fragili".

I Cusciuti sono un gruppo informale che ha delle dinamiche orizzontali, nel senso che non c'è uno che fa da leader e gli altri seguono. Semmai, c'è una moderatrice che è **Rosy Longo, con una lunga esperienza nel campo della disabilità psichica**. In passato ha fatto pure parte di un'associazione specializzata in questo campo, ma poi ha deciso di uscirne, preferendo una modalità diversa di fare volontariato. "Eravamo a Borgo Parrini vicino a Par-

© Cusciuti alla riscossa

I Cusciuti di Partinico in azione

tinico –racconta Rosy– perché c'era la sagra del cùscus. Siccome ci hanno visto che ci muovevamo in gruppo, ci hanno chiesto: Ma voi chi siete? Ci siamo guardati in faccia, perché fino a quel momento, di fatto, non avevamo un'identità. Allora, io ho risposto:Noi siamo dei cusciuti. E loro: In che senso? Siamo un gruppo di amici a cui piace uscire, stare insieme per scrutare i nostri ambienti e conoscere realtà differenti, oppure per vivere gli stessi luoghi in maniera diversa".

Il nucleo del gruppo è composto da una dozzina di giovani, tuttavia il numero cresce più o meno a seconda delle iniziative che si realizzano. Poi, si uniscono anche i genitori, i parenti, gli amici, i simpatizzanti, in una organizzazione che lascia tutti in posizione attiva. Non vi è nulla di già pronto e non vi è chi fa da utente rispetto a chi anima e propone. Volta per volta si fa una programmazione settimanale delle attività e ciascun componente partecipa all'ideazione e all'organizzazione. È un fare assieme condiviso. Si cerca di prevedere tutti i passaggi e ciascuno assume dei compiti. In genere, i ragazzi li svolgono in coppia, per darsi una mano a vicenda e per valorizzare le capacità e le abilità di ciascuno.

Il loro volontariato nasce dopo una festa promossa dal Cesvop (Centro di servizio per il volontariato della Sicilia occidentale) a ridosso di Natale. I Cusciuti hanno un piccolo stand da gestire e, in cambio di oggetti fatti da loro, riescono a raccogliere un po' di soldi. Cosa farne? Decidono di acquistare dei doni per fare una festa con regali in una comunità terapeutica assistita (Cta) vicino a Partinico. L'iniziativa è un successo, perché per l'occasione gli ospiti della Cta organizzano uno spettacolo, e così i Cusciuti più che semplici portatori di doni diventano ospiti invitati a un evento in cui tutte le persone con disagio psichico diventano protagoniste. Visto da fuori potrebbe sembrare un incontro "tra sfigati" che si consolano fra loro, ma Rosy Longo non la pensa così: "No, assolutamente no. Prima di tutto queste sono persone che vivendo in una cta non hanno molte possibilità di incontro e confronto con l'esterno. Poi, in questi ambienti, la percezione della malattia o della disabilità non è immediata. Per capirci,

© Eidos in rete

Una iniziativa di Eidos a Fiumicino

non è la stessa consapevolezza che può avere, per esempio, chi sta su una sedia a rotelle. Quindi l'accoglienza, lo stare insieme, la condivisione che abbiamo creato in quella e in tante altre occasioni successive, erano il segno della compenetrazione di due comunità che non dovevano isolarsi a vicenda. Infatti, nella Cta, i Cusciuti in tutti gli eventi hanno portato la sorella, il cugino, l'amico, il figlio, il vicino di casa... Vivendo così dei bei momenti alla pari e partendo tutti dal medesimo bisogno essenziale, sentirsi persone vive, non isolate e sospese dentro i propri problemi".

Da allora i Cusciuti sono andati alla riscossa. Nel senso che hanno cominciato ad allargare il loro raggio d'azione, sempre con lo stesso metodo di coinvolgimento, nessuno escluso. Un esempio è l'attività messa in campo di nuovo nel periodo delle festività natalizie, stavolta nei giorni dell'Epifania. I Cusciuti fra loro trovano chi si veste da Befana, mentre altri indossano costumi da elfi e folletti. Conciati in questo modo vanno a fare animazione e festa con i figli delle ragazze madri e delle mamme in difficoltà seguite dal Centro di aiuto alla vita di Partinico. Anche qui una solidarietà alla pari, pur non priva di difficoltà per i Cusciuti. Ragazzi e ragazze ventenni, carichi di insicurezze e fragilità psichiche, con mille problemi di identità, si mettono in gioco e interagiscono da adulti con dei bambini piccoli che non vanno oltre la scuola elementare. Un impegnativo esercizio di autostima, unito a una gran voglia di donare e dare gioia. Qualcosa di contagioso che ha divertito tutti fra sorrisi, scherzi, regali e sguardi perplessi dei più piccoli davanti a quel brutto naso della Befana. Per non dimenticare poi gli appuntamenti al cinema aperti a tutti; le collaborazioni con le scuole che hanno coinvolto gli studenti in diversi laboratori, nelle visite guidate a Partinico e ai suoi frantoi durante la molitura delle olive. Tanti modi, come dice Rosy Longo, "in cui i Cusciuti donano se stessi alla comunità, con le loro fragilità e potenzialità e con la loro voglia di vivere".

Né più né meno di quello che accade a qualsiasi volontario, ma con qualcosa in più, come spiega bene **Clelia Izzi, ottantenne, disabile in carrozzina** che opera a Fiumicino:

“Se vi è un valore aggiunto nel volontariato dei fragili, esso sta nella nostra situazione che ci permette di essere più alla pari con le persone. Cioè, l’intervento non viene visto come qualcosa di paternalistico, che cala dall’alto e nessuno può dire: tu non mi puoi capire”. Clelia ha alle spalle 50 anni di volontariato. Esperienza che parte dalla sua condizione. All’inizio in modo spontaneo, coniugando la sua professione di maestra elementare con il supporto alle famiglie dei disabili e non, poi in modo più strutturato, all’interno di associazioni e di una cooperativa sociale per l’avviamento al lavoro. Puntando sempre a un aspetto, l’autonomia delle persone con disabilità.

“Molti ragazzi, anche non giovanissimi, che si sono avvicinati per motivi diversi alla cooperativa –racconta Clelia– hanno poi realizzato se stessi proprio mettendo in luce le capacità che avevano e non conoscevano. Il discorso su cui ho insistito nel mio volontariato è non fermarsi su quello che non si sa fare, ma esplorare e sperimentare quello che si può fare con le proprie capacità”.

Poi, nel tempo, questa prospettiva si è ampliata passando attraverso il Movi, il Movimento di volontariato italiano (retemovi.it). Lì Clelia incrocia le varie esperienze italiane di chi fa volontariato in piccole e grandi organizzazioni. Inoltre, ha la possibilità di partecipare attivamente al Consiglio nazionale della disabilità che fino al 2008 si è occupato di contribuire alle politiche statali ed europee in questo ambito. Nel Movi nazionale continua ad avere un ruolo molto attivo, e intanto sul proprio territorio agisce con l’organizzazione di volontariato Eidos in rete (eidosinrete.org, a Fiumicino dal 2007), di cui è stata presidente per tanti anni e che recentemente ha rinnovato il proprio staff con persone molto giovani, così Clelia è potuta tornare al ruolo di semplice volontaria. Lo presenta con queste parole: “Ci occupiamo di animazione di quartiere e siamo ormai ben radicati a Fiumicino. Nel tempo abbiamo fatto varie attività, secondo le esigenze delle persone che si sono avvicinate. La nostra associazione la consideriamo come un contenitore che va riempito dai volontari attivisti. L’ultimo progetto, molto impegnativo, è stato sui disturbi di apprendimento e ha ricevuto il sostegno della Chiesa valdese. Quello che ci prefiggiamo è affrontare le diverse fragilità sociali e promuovere interventi che favoriscano, per tutti, le pari opportunità e una piena inclusione nella società”. Un’esperienza significativa che ha cominciato con il coinvolgimento degli adulti sui problemi delle case appena costruite in una zona di recente urbanizzazione con pochissimi servizi primari, per arrivare successivamente a focalizzarsi sui bambini. Qui c’è stato il punto di svolta che ha fatto esplodere la quantità e la qualità degli interventi, perché il bambino unisce interessi delle famiglie e sviluppo della comunità.

In quella zona di Fiumicino non c’erano ancora scuole, così come non vi erano spazi di aggregazione. Perciò, l’associazione Eidos in rete ha dato una possibilità di mobilitazione a tanta gente che si è unita per ottenere un miglioramento della qualità della vita, a partire dai bambini. A questo proposito, Clelia evidenzia un aspetto: “In queste iniziative c’è una caratteristica comune che mi ha sempre stupita: vi sono molte persone che fanno volontariato senza sapere di farlo. Se proponi loro di iscriversi a un’associazione, hanno mille remore. Se, invece, offri la possibilità di creare eventi per il territorio e per i bambini, si fanno avanti e partecipano spontaneamente. Questo perché, nella sostanza, il volontariato è una scelta libera e gratuita che non deve subire condizionamenti esterni. Non a caso il motto della nostra organizzazione è: un’ora del tuo tempo per scoprire un mondo nuovo dentro e fuori di te”. Rispetto a tale percorso, Clelia, nonostante i suoi ottant’anni, ha ancora un sogno nel cassetto: avere una bella sede per l’associazione dove riunire le persone, principalmente i giovani, dando loro la possibilità di gestirla da soli. L’attuale sede di Eidos è una stanzetta, quattro metri per quattro, concessa da un istituto scolastico e vincolata agli orari della scuola. Nei giorni in cui non vi sono attività scolastiche, la sede resta chiusa. Clelia immagina, invece, uno spazio di libero accesso per coloro che vogliono fare volontariato, aperto al pubblico e totalmente autogestito dalle persone che lo vivono.

In particolare per i giovani che, in questo modo, avrebbero un luogo di cui essere responsabili e nel quale essere liberi.

Focus on Volontariati nel mondo

Jonathan Kamonga

In Tanzania l'impegno volontario da parte delle persone è molto diffuso, coinvolge interi villaggi e copre aree vitali per lo sviluppo, il benessere e la coesione delle comunità locali.
Dalla pulizia delle strade dopo la stagione delle piogge alla costruzione di scuole nelle zone rurali, attraverso il volontariato le persone si prendono cura del proprio villaggio e rendono possibile la realizzazione di opere e progetti della comunità e per la comunità che, altrimenti, non sarebbero realizzabili.
La forma di impegno forse più caratteristica, tradizionale e sistematizzata è la cosiddetta giornata di maendeleo (un termine che in lingua Swahili indica lo sviluppo), che si configura come una chiamata della popolazione da parte delle autorità del villaggio a svolgere dei lavori di pubblica utilità insieme, donando il proprio tempo in un giorno stabilito.
Ogni villaggio ha un suo Consiglio, un organo di governo che di anno in anno programma diverse attività di sviluppo e in base a queste organizza una o più giornate di maendeleo.
Si tratta di attività che richiedono molto lavoro, come la costruzione di canali di drenaggio delle acque, di ponti, di aule, la riparazione o l'ampliamento di edifici.
Le scuole, ad esempio, sono state per anni un prodotto del volontariato e della comunità, costruite dalle persone e dal loro impegno, specialmente nelle zone rurali e in quelle più isolate. Solo negli ultimi anni lo Stato si è fatto carico della realizzazione delle infrastrutture, migliorandone la qualità e la sicurezza.
Anche se le giornate di maendeleo vengono definite e percepite come iniziative di lavoro volontario, la partecipazione è quasi "obbligatoria" ed è opportuno avere una giustificazione valida per assentarsi. Sono un impegno collettivo programmato con anticipo che, anche da un punto di vista culturale, implica il concetto di responsabilità personale e condivisa nei confronti della comunità di appartenenza.
Di solito per favorire la partecipazione dei singoli, queste giornate sono organizzate nei fine settimana, quando la maggior parte della popolazione, che vive di lavoro agricolo, riposa. Tuttavia, a seconda dell'urgenza, possono essere organizzate durante la settimana.
Circa quindici anni fa a Ikondo, un villaggio della regione di Njombe, negli altopiani meridionali della Tanzania, era stata organizzata un'iniziativa di maendeleo perché ogni anno si verificavano degli incendi che distruggevano i boschi.
Ikondo, ormai, non aveva altre piante oltre al bamboo, famoso per la sua resistenza al fuoco. In un primo momento si era tentato

JONATHAN KAMONGA

Jonathan Kamonga, per gli amici John, è nativo di Matembwe, una circoscrizione rurale della Tanzania situata nel distretto di Kaskazini A, regione di Zanzibar Nord. È coinvolto nelle attività dell'organizzazione non governativa bolognese Cefs – Comitato europeo per la formazione e l'agricoltura Ets dal 1985, dove ha rivestito vari ruoli. Ha iniziato come responsabile del settore agricolo e formazione ed è poi diventato responsabile degli allevamenti e responsabile del mangimificio. Per Cefa Tanzania Kamonga cura i rapporti con le istituzioni e con molti enti privati, tra cui è particolarmente importante la collaborazione con le altre ong operative in Tanzania. Si occupa anche della gestione dei i volontari, di risolvere eventuali problemi nell'attuazione dei progetti e, quando possibile, ne controlla la visibilità.

di ricostruire dei piccoli boschi, ma anche quelli erano andati bruciati. Per questo, in un secondo momento, il Comitato europeo per la formazione e l'agricoltura lavorò con il Consiglio a una soluzione che coinvolgesse l'intera comunità. Il villaggio, quindi, acquistò delle piantine di pino e di cipresso dai vivai locali e vennero distribuite alla popolazione: quel giorno ci fu un gran maendeleo che invitava tutti e tutte alla piantumazione degli alberelli.

Cefa Tanzania per l'occasione aveva organizzato degli incontri nelle scuole, per spiegare ai bambini e ai loro genitori l'idea e piantare con loro i pini e i cipressi nel terreno scolastico.

La gran parte della popolazione aveva scelto di piantare gli alberelli nelle proprie terre e solo poche persone si erano rese disponibili a piantare nelle aree comuni indicate dal progetto iniziale.

Data la situazione, per incentivare la piantumazione nelle zone designate dal progetto, venne offerta la pombe, una bibita rinfrescante simile alla birra.

L'idea funzionò e anzi, il problema fu che non era stato previsto un così grande numero di persone, quindi da bere non bastava per tutti.

Vedendo una tale e inaspettata adesione, una signora raccontò che avrebbe preparato e offerto anche lei la pombe per farsi aiutare dalla comunità nel suo terreno che da sola non riusciva a lavorare.

Qualche anno fa anche Cefa ha beneficiato di un'attività di maendeleo per ampliare l'elettrificazione nei quartieri di Manyunyu a Matembwe e di Mgude a Isoliwaya.

Insieme agli operatori dell'organizzazione non governativa, la manodopera volontaria locale ha realizzato gli scavi delle fosse per la posa dei cavi elettrici, funzionali a implementare mille nuovi metri di percorso delle linee a bassa tensione. Grazie a questo impegno oltre 280 abitanti di quelle zone hanno potuto collegarsi per la prima volta alla rete elettrica.

L'impegno volontario della popolazione della Tanzania non è concentrato solo durante le giornate di maendeleo e coinvolge diversi ambiti di particolare interesse per la vita delle comunità.

Un esempio è l'organizzazione gratuita dei funerali: sono eventi gestiti dal villaggio inteso come collettività.

Gli abitanti si occupano delle diverse necessità dividendosi i compiti, dalla costruzione della bara per ospitare il defunto alla preparazione e alla condivisione del cibo.

Un altro esempio importante è legato all'ampio programma tanzaniano di scolarizzazione, che coinvolge aree difficili da raggiungere per gli insegnanti designati dallo Stato.

In loro aiuto intervengono degli ex studenti che, da volontari, si mettono a disposizione per insegnare nelle scuole, partecipando a percorsi di formazione gestiti dai presidi.

Anche nel campo della salute chi è formato, ma aspetta di essere assunto come medico, spesso si offre per fare volontariato a sostegno delle comunità locali.

Ci sono, infine, altre forme di filantropia come il dono di aree private per la costruzione di scuole, chiese, strade che diventano così dei beni della comunità.

MATTEO BARTOLOMEO. DA NON PROFIT A IMPRESA SI PUÒ E PIACE

di Pietro Raitano

Siamo di fronte a un fenomeno ricco che raccoglie sfide: l'opinione del fondatore di Avanzi

"Un tempo si faceva un lavoro senza farsi troppe domande, lasciando al tempo libero impegno volontario e passioni. Ecco, i tempi sono cambiati". Matteo Bartolomeo è co-fondatore e partner di Avanzi - Sostenibilità per Azioni, una società (oggi Società benefit) di Milano che dal 1997 si occupa di temi di innovazione sociale, rigenerazione urbana, sviluppo locale e impact investing, con clienti che negli anni hanno visto grandi gruppi quotati (come UniCredit Group, MPS, UBI Banca, Crédit Agricole, Edison, Snam, Terna, Magneti Marelli, ...), grandi organizzazioni non profit (Fondazione Cariplo, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Fondazione Cassa di Risparmio di Piacenza, Fondazione Housing Sociale, WWF, Action Aid, FAI, ...), enti pubblici (Commissione Europea, Regione Lombardia, Comune di Milano, Comune di Torino, ...) e altre importanti istituzioni quali Cassa depositi e prestiti.

Matteo Bartolomeo, i tempi sono cambiati e ci pare di assistere in misura sempre maggiore al fenomeno per cui organizzazioni che partono da una dimensione volontaristica, poi diventano attività produttive, capaci di generare posti di lavoro. Un po' come se il volontariato fosse la prima fase di un percorso imprenditoriale: con un gruppo di amici inizio a fare teatro, iniziative ambientali o assistenza, poi cerco di farne una professione.

È un fenomeno che indubbiamente esiste, ed è molto visibile in Italia e anche all'estero. Lo si deve a molte ragioni, la principale delle quali, a mio parere, risiede nel fatto che molti,

MATTEO BARTOLOMEO

Laureato in Economia e commercio, ha conseguito un master europeo in gestione ambientale. Dopo alcuni anni in Fondazione Eni Enrico Mattei, contribuisce alla fondazione di Avanzi, di cui oggi è presidente. Esperto di innovazione sostenibile, green economy e stakeholder engagement e corporate social responsibility. È stato amministratore delegato di Make a Cube, il primo incubatore italiano dedicato a start up ad alto valore ambientale e sociale. Coordina alcuni progetti di ricerca applicata e di consulenza a favore della Commissione europea, di grandi imprese e amministrazioni pubbliche. Al Politecnico di Milano è docente a contratto in Economica dell'ambiente e dei beni pubblici (Facoltà di Architettura e Società).

e non solo tra i giovani, ricercano un "senso" alla propria vita nel tentativo di conciliarne anime diverse, collegando mondi che stavano separati: il proprio lavoro e le proprie passioni, lasciando magari il volontariato per la fase della pensione. I tempi sono cambiati e oggi, lavorando su forme associative prima e imprese poi, le persone cercano di unire questi due "percorsi" personali, professionali, politici. Io lo trovo molto bello: c'è chi inizia con il volontariato, facendo cose che gli piacciono con amici e persone che la pensano allo stesso modo, e poi vuole farne il proprio lavoro.

Ci sono ambiti in cui questo fenomeno è più diffuso?

Direi molto nella cultura, e va sottolineato che si tratta di un mondo particolare: modelli d'impresa che rimangono, magari dal punto di vista aziendale, di dimensioni piuttosto ridotte, ma molto ricchi dal punto di vista dei contenuti. Forse si vede meno nell'ambito dell'ambiente e della sostenibilità –pur con notevoli esempi di eccezioni– certamente molto nell'assistenza e nella cura del territorio intesa come rigenerazione urbana. A ben vedere sono ambiti che spesso si uniscono e si combinano, tra cura e cultura, che hanno l'obiettivo comune di rigenerare comunità.

Come avviene il passaggio?

Faccio un esempio: abbiamo lavorato per anni con Fondazione Unipolis su "Culturability", un programma pensato per sostenere le nuove organizzazioni e i nuovi professionisti del settore culturale e creativo. Il bando ha fatto numeri interessanti, con oltre duemila progetti presentati in un quinquennio. Il quel laboratorio abbiamo visto iniziative ancora embrionali e liquide svilupparsi in imprese che hanno saputo tenere nel tempo, al centro del proprio agire, la generazione di impatti culturali e sociali. Penso poi al programma "Scuola dei Quartieri", promosso dal Comune di Milano, che ha messo a disposizione, attraverso un bando, supporto manageriale e fondi per finanziare la nascita di progetti imprenditoriali a finalità sociale e culturale ancora allo stadio embrionale. Al bando potevano partecipare gruppi informali di cittadini –senza limiti di età, cittadinanza o titolo di studio– che avessero un'idea per migliorare la qualità della vita nei quartieri e volessero costruire una nuova organizzazione non profit per realizzarla.

L'obiettivo strategico è stato quello di fare emergere soggetti imprenditoriali nuovi, in grado di attivare e sostenere la rigenerazione di quartieri. Scovare germogli promettenti e sostenerne la fase di primo sviluppo. La partecipazione a questi e altri programmi ha rappresentato un'opportunità e uno snodo rilevante nell'azione di gruppi, inizialmente informali e liquidi. Una scusa per porta da iniziative sporadiche, legate a una volontà talvolta transitoria e un'azione intermittente, a iniziative stabili, a nuove piccole istituzioni. L'esempio più plastico è rappresentato dalle iniziative che passano attraverso la rigenerazione di uno spazio, che inevitabilmente costringe gli attori sociali, diventati imprenditori sociali, a definire regole d'ingaggio, processi, equilibri, nuove configurazioni e allocazione delle risorse. Un percorso talvolta traumatico, una cartina al tornasole che implica scremature dolorose, pause e ripartenza.

L'obiettivo strategico è stato quello di fare emergere soggetti imprenditoriali nuovi, in grado di attivare e sostenere la rigenerazione di quartieri. Scovare germogli promettenti e sostenerne la fase di primo sviluppo

Chi è protagonista di queste esperienze? Che caratteristiche ha?

Da queste esperienze emerge una grande diversità biografica, con alcuni tratti comuni: visione politica, ricerca di un senso dell'agire, impresa come mezzo e non come fine, azione collettiva e performativa, rilettura, nella sfera imprenditoriale, di esperienze di vita,

radicamento territoriale. Ciascuno di questi tratti ha significati profondi e declinazioni innumerevoli, ma quello che emerge è l'autenticità e sincerità di ogni esperienza e una coerenza d'insieme. Siamo quindi di fronte a un fenomeno ricco, anche sotto il profilo quantitativo, che non conosce confini territoriali, pur in presenza di storie locali, che raccoglie alcune importanti sfide delle politiche pubbliche (inclusione, sostenibilità, accessibilità di servizi di base, educazione) e le trasforma in prototipi di grande concretezza ed efficacia.

Il mercato del lavoro, con le caratteristiche odierne di fluidità, incertezza e precariato, ha favorito questo tipo di percorsi?

Leggo in varie fasce di età la tendenza, che reputo positiva, a dare una crescente importanza al senso del proprio lavoro e della propria vita. Questa onda crescente, che ha portato ai fenomeni ampi delle "great resignation" in tutti i Paesi occidentali, sta portando nuova linfa, persone ed esperienze nel campo dell'imprenditoria sociale.

Non possiamo tacere di alcune difficoltà croniche che una lavoratrice e un lavoratore, riposizionatisi nel mondo del lavoro con una piccola iniziativa di imprenditoria sociale, è probabile che incontrino. Forse la più importante, ma non certo la sola, è rappresentata dal reddito. In una fase non congiunturale in cui il costo della vita è aumentato e continua a crescere, fare nuova impresa in ambito sociale vuol dire lottare per una difficile stabilità reddituale e fare rinunce. La casa, i figli e i viaggi possono diventare obiettivi irraggiungibili, mentre sono dietro l'angolo frustrazione, autosfruttamento, ansia, tradimenti.

Non possiamo tacere di alcune difficoltà croniche che una lavoratrice e un lavoratore, riposizionatisi nel mondo del lavoro con una piccola iniziativa di imprenditoria sociale, è probabile che incontrino

Esistono ibridi? Realtà che uniscono volontari e lavoratori?

Ce ne sono tanti. Nel mondo della cultura è pieno: volontari che creano società commerciali che vendono servizi che alimentano il conto economico dell'associazione. Ad esempio nello spettacolo, con bar e piccola ristorazione a dare ossigeno alle attività culturali.

E percorsi contrari? Imprese che diventano realtà di terzo settore?

Ci sono, anche se magari non sono incardinate in una forma istituzionale stabile. Penso a gruppi di dipendenti che sviluppano progetti, insieme all'impresa per la quale lavorano, con finalità sociali. È accaduto per molti dipendenti che si sono mobilitati in occasione della guerra in Ucraina, magari raccogliendo vestiti e generi di prima necessità che sono stati stoccati in spazi messi a disposizione dell'azienda.

C'è una finanza che investe nelle transizioni dal volontariato all'impresa?

Per gli intermediari finanziari, chiusi tra molti vincoli anche di tipo regolamentare, investimenti di questo tipo sono rari e difficili. Ma non impossibili, ancorché non sistematici. Con il fondo di investimento Avanzi Etica SicafEuVECA spa (a|impact) abbiamo fatto qualche esperimento, che sta dando buone indicazioni. Penso a Casa dello studente. Nata in provincia di Brescia –come associazione di psicologi, educatori, pedagogisti– si è evoluta in cooperativa sociale e oggi anche in società a responsabilità sociale benefit e startup innovativa.

SENZA UN IMPEGNO DI SISTEMA LA SOSTENIBILITÀ PERDE DI SIGNIFICATO

*di Bruno Calchera , direttore di CSR Oggi **

Dare valore e visibilità all'impatto sociale del business è un antidoto all'autoreferenzialità purché le attività di comunicazione siano ben integrate nelle strategie aziendali. Altrimenti il rischio è prestare il fianco a facili operazioni di green o social washing

Era il 2015 quando 193 paesi delle Nazione unite, tra cui l'Italia, decisero di adottare un piano di azione per garantire un futuro migliore per il pianeta e le persone. Da allora l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, con i suoi 17 obiettivi e 169 target, ha generato un forte movimento di innovazione e cambiamento che ha investito anche il mondo delle imprese, riportando l'attenzione sulle emergenze sociali al pari di quelle ambientali. I principi della sostenibilità sono stati un volano per evolvere, cambiare, migliorarsi sia dal punto di vista dei processi produttivi che delle relazioni con il territorio e le comunità in cui le aziende operano, creando lavoro e profitti. Le società profit si sono interrogate sempre di più su cosa fare rispetto ai grandi temi del nostro presente. Ma per far sì che valori e strategie producano vero cambiamento occorrono processi concreti.

Rispetto all'affermazione dei principi di sostenibilità uno dei processi più significativi degli ultimi anni è stato la transizione digitale, che ha portato il profit a dotarsi di nuovi strumenti per favorire l'impatto sociale e ambientale e che ha prodotto un forte investimento sul personale delle aziende, a partire dalla formazione. La trasformazione digitale ha segnato quindi un cambio di passo per reagire, consentendo di ripensare in modo strategico ai modelli organizzativi delle imprese. Oltre alla digitalizzazione un altro fattore di cambiamento ha riguardato la maggiore connessione con il territorio, in particolare con il Terzo settore. Le aziende si sono accorte che non era più possibile operare processi produttivi se non legandosi al territorio perché più forte era questa connessione maggiore risultava la capacità di impattare sullo sviluppo sociale dei territori in cui si produce. Questo fenomeno è stato accentuato durante l'emergenza sanitaria da Covid-19, che ha visto un'esplosione di progetti e iniziative legate all'alleanza fra profit e Terzo settore. Le aziende

hanno capito quanto gli enti fossero una risorsa fondamentale per raggiungere tutta la cittadinanza. Una valutazione attuale, perché la relazione con il territorio e il terzo settore qualifica le aziende attraverso la realizzazione di interventi in diversi ambiti, dalla cultura alla sanità.

Ma non è tutto rose e fiori. In questo trend sembra diminuire sempre di più la valorizzazione e l'impegno verso le emergenze sociali. Ciò è confermato dal progressivo squilibrio tra i fattori che compongono la sigla Esg – che sta per Environmental social governance, dove la componente sociale S risulta sottodimensionata rispetto alla E dell'ambiente. La sigla nasce per indicare i fattori ambientali sociali e di governance che il mondo finanziario ed economico è chiamato a includere nell'attuazione delle strategie produttive in modo da misurare, attraverso indicatori condivisi, l'impatto delle proprie attività rispetto al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile. La marginalizzazione della dimensione sociale, rispetto alle tematiche ambientali può anche essere comprensibile, vista l'urgenza delle sfide legate al cambiamento climatico, a cui si aggiunge la difficoltà, da parte di alcune aziende, di capire quale valore comune attribuire al legame con il territorio e con i vari soggetti che operano in quel contesto. Passi avanti sono stati fatti: molti cda di imprese hanno affrontato il tema liberando la componente sociale da una dimensione tutta green. In qualche modo è diventato patrimonio comune l'idea di valorizzare la transizione sociale di pari passo a quella ambientale, come se fossero due componenti di uno stesso ingranaggio che viaggiano alla medesima velocità. Tuttavia, sono ancora diversi i nodi da sciogliere.

Una leva su cui agire è quella normativa, della tassonomia europea, di tutti quegli strumenti operativi che aiutino le aziende a destreggiarsi nei meandri di una materia così complessa individuando dei denominatori comuni di misurazione nella fase di rendicontazione delle attività in tema di sostenibilità. Un altro fattore di cambiamento è legato alla valutazione di impatto, ovvero alla capacità delle aziende di includere lo sguardo del sociale non solo nella fase di rendicontazione, ma in tutto il ciclo di investimento, dalla progettazione, alla realizzazione alla verifica dei risultati ottenuti. La cultura della sostenibilità appare ben presidiata da parte delle aziende, che devono lavorare di più e meglio sulla misurazione per far crescere la S di sociale alla stregua delle altre lettere della Esg. Ma soprattutto è fondamentale che questo processo non lasci indietro le comunità, le persone e il Terzo settore. Oggi quest'ultimo è uno stakeholder imprescindibile sia per gli enti pubblici che privati. Ciò significa che è altrettanto fondamentale perlo stesso non profit, avere una struttura capace di sostenere questo rapporto e che sappia maneggiare strumenti fondamentali per arricchire e potenziare questo tipo di dialogo come il bilancio sociale e quello di sostenibilità. Si tratta di alimentare una cultura della relazione che in molti Paesi è una pratica ben consolidata mentre in Italia la strada sembra essere ancora lunga, pur essendo stati fatti molti passi avanti.

C'è poi il tema della sostenibilità delle organizzazioni, che hanno visto una progressiva minaccia alla sopravvivenza soprattutto dopo le crisi economiche e sociali degli ultimi anni. Da questa esigenza è sorta l'importanza di mettersi in contatto con altre realtà sia pubbliche che private, per valorizzare le risorse esistenti e individuarne di nuove anche attraverso attività di promozione e sensibilizzazione. Favorire una cultura della relazione fra profit e non profit consentirebbe anche di superare dinamiche di sostegno che vanno a tamponare i bisogni sociali piuttosto che costruire soluzioni che risolvano i problemi una volta per tutte. Pensiamo a quanto accaduto nell'ultima emergenza legata all'alluvione in Romagna. Come sempre il volontariato è stato protagonista di una forte mobilitazione che ha visto migliaia di cittadini accorrere in sostegno della popolazione. Per quanto straordi-

© Csv Milano

Deacathlon partecipa alla Bicicivica, durante Civil Week 2023

nario, l'impegno di volontari e associazioni non ha potuto far fronte all'emergenza economica delle attività agricole e imprenditoriali, che hanno pagato, insieme alla popolazione, il prezzo più alto di quanto accaduto.

Se ci fosse stata una maggiore attenzione di tutti gli attori in campo, in questo caso soprattutto le istituzioni, avrebbero potuto favorire interventi volti alla ricostruzione delle comunità attraverso percorsi di coprogettazione con aziende e non profit. Se il tema è quello di favorire l'impegno delle imprese nell'attuare programmi concreti di sviluppo sociale un'ultima leva può essere quella di far crescere la cultura dell'impegno sociale anche attraverso la comunicazione. Molte aziende, infatti, fanno ancora fatica a rendere noti nel dettaglio i dati del loro impegno sociale, gli ambiti di intervento in cui concentrano le risorse destinate a questo tipo di attività (cultura, sport sanità), le azioni realizzate. Dare consistenza nei bilanci di sostenibilità alle attività di volontariato d'impresa, alle sponsorship e al differente approccio che questi interventi hanno rispetto allo sviluppo di progetti più strutturati, può fare la differenza nella percezione della responsabilità sociale di un'azienda.

La trasparenza migliora i processi di sostenibilità e accresce la reputazione, ma per far propri questi principi e tradurre in azioni l'importanza della diversità, dell'equità e dell'inclusione, le imprese devono investire a tutti i livelli, attraverso percorsi di conoscenza e di crescita culturale. In conclusione dare valore e visibilità all'impatto sociale del business è un antidoto all'autoreferenzialità purché le attività di comunicazione siano ben integrate nelle strategie aziendali, altrimenti il rischio è di prestare il fianco a facili operazioni di green o social washing per enfatizzare con claim altisonanti i valori etici dell'azienda. Senza un impegno di sistema la sostenibilità perde di significato.

***Bruno Calchera. Amministratore unico di Com. Expert, editore e direttore responsabile di CSRoggi.Già direttore della comunicazione di Regione Lombardia. Già presidente di cooperativa sociale. Associato a Sustainability Makers e Ferpi.**

NON PROFIT SOTTO INCHIESTA: COME EVITARE FACILI GENERALIZZAZIONI

di Ksenija Fonović, Csv Lazio

Dal caso Qatar gate all'affaire Mafia Capitale, quando singole realtà vengono accusate di un reato o coinvolte in una vicenda giudiziaria, è l'intero comparto a perdere di credibilità: non solo in termini di visibilità ma spesso anche in tema di accesso ai fondi

È un assioma: il volontariato nei media è poco presente. Tranne in certe occasioni. In Italia, il Natale, i disastri naturali. A livello globale, guerre, carestie, pandemie. Questo tipo di situazioni, nelle quali l'attivazione dei cittadini acquisisce visibilità e approvazione dell'opinione pubblica, ingenerano un fenomeno di generalizzazione, positiva, a priori. Il non profit, le associazioni, gli attori dell'economia sociale, il volontariato con la V maiuscola qualunque cosa questo significhi –tutti insieme appassionatamente– sono, siamo i "buoni". I generosi, i disinteressati; gli angeli. E malgrado su questo appellativo si levino voci critiche piuttosto isolate da parte delle reti del Terzo settore ma forti e chiare dai giovani che accorrono a spalare, dall'alluvione di Genova del 2014 a chi "burdél del paciug", i ragazzi del fango dello striscione di Cesena dell'alluvione della primavera 2023, al volontariato questo marchio valoriale giova. In inglese si chiama soft glow, la luce morbida, l'alone della specchiata moralità e altruismo.

Ogni tanto, però, dalla cartolina del paesaggio lindo e pinto esplode un grido di Munch: uno scandalo. Una distrazione di fondi, un giro di mazzette, un abuso. E' coinvolta una cooperativa, una fondazione, una sigla che riconosciamo per aver raccolto i fondi per una buona causa. E il cittadino si sente tradito. Sembra essere venuto meno un bene prezioso sul quale contavamo senza riserve.

Si chiama capitale reputazionale. Permette di attivare con facilità e mantenere vitali i canali di fiducia tra i cittadini e le organizzazioni. È questo che permette l'aggregazione delle risorse per gli obiettivi che l'associazione persegue: le donazioni, i finanziamenti pubblici, l'attivazione volontaria, la credibilità nelle azioni di advocacy, la delega senza riserve per agire nelle situazioni delicate e con persone in condizioni di fragilità. Il terzo settore nella sua interezza beneficia di questa bene-

© European Parliament

Un incontro di associazioni di volontari al Parlamento europeo

volenza pubblica. E spesso, su questa si adagia. È più facile essere convinti che la credibilità ci è dovuta per la nostra presunta superiore "qualità morale", che non preoccuparsi di doversela conquistare giorno per giorno.

Al contempo, però, in questa situazione di privilegio è insita un'insidia. Quando un'istituzione non profit viene accusata di un reato o altrimenti coinvolta in una vicenda giudiziaria, difficilmente viene individuata con nome e cognome, come una singolarità. Qualunque sia l'illecito o il crimine o l'omissione colpevole che abbia commesso, il peso negativo che questo esercita sull'opinione pubblica è aumentato a dismisura da quel fattore immateriale costituito dal sentimento dell'inganno– perché negli occhi della gente il volontariato deve poter essere sopra ogni sospetto. Il meccanismo che scatta non è la rabbia contro il colpevole, ma un senso di delusione che colpisce l'intero settore.

Questo comportamento dell'opinione pubblica offre il fianco facilmente a chi non è partigiano del mondo associativo: diventa facile propagare l'idea che l'altruismo è solo una maschera. Quindi, come si può fare? Scrollare le spalle di fronte all'apparentemente inevitabile e aspettare che passi la buriana dello scandalo del momento, non è un'idea propriamente brillante. Per due ragioni.

La prima ragione è che non si tratta di eccezioni, ma di piccole crisi ricorsive. E' successo in tutta Italia. Nell'arco di qualche anno, tra il 2014 e il 2017, scandali con gli stessi ingredienti al Nord, Centro e Sud. L'indagine sul Fondo di rotazione della Regione Veneto aveva portato alla luce –non per la prima volta– preoccupanti commistioni tra la politica e il mondo cooperativo. Stessa combinazione di ingredienti –soldi che passano, illecitamente, in ambedue le direzioni, tra alcuni amministratori e politici e alcune cooperative– ha portato nel Lazio a 44 arresti con la affaire nota come Mafia Capitale. In tre province della Campania –Napoli, Caserta e Salerno– alcune cooperative affidatarie di un servizio sociale di un ente pubblico sono state coinvolte nei "reati di abuso d'ufficio, turbata libertà degli incanti, peculato, falso in atto pubblico, in materia elettorale, in materia di illecito trattamento dei dati personali, truffa in danno di ente pubblico."

E mentre di cosa fanno i volontari tutti i giorni i media non parlano, questo tipo di notizie rimbalza di testata in testata, in particolare online: i dati Audicom

© European Parliament

Volontari europei durante l'iniziativa Eye 2023

del giugno 2023 registrano un aumento delle letture in formato digitale, trasversalmente tra i diversi gruppi demografici. Oltre sei italiani su dieci sfogliano almeno un titolo al mese. Si è quindi molto esposti all'erosione del capitale reputazionale. Corre forse l'associazionismo il rischio di seguire la parabola discendente che nell'opinione pubblica ha già indebolito la credibilità della politica? Neanche 4 su 10 italiani esprimono fiducia nel Parlamento (dati Istat, maggio 2022) e solo un quinto si fida dei partiti politici. A luglio 2023, **Maria Cristina Antonucci, ricercatrice del Cnr**, in sintonia con la maggioranza dei politologi e sociologi europei che osservano la società civile, descrive questa situazione come "crisi sistemica di fiducia nei confronti delle organizzazioni collettive" che si riverbera anche in un "generale crollo della reputazione dell'intero (Terzo) settore".

La seconda ragione per cui non si può ignorare la portata del problema è perché si tratta di una problematica dai tratti universali. Nel 2022 il cosiddetto Qatar-gate ha coinvolto in un'indagine sui finanziamenti illeciti esponenti del Parlamento europeo e due organizzazioni non governative, attive nel campo dei diritti umani a livello internazionale. Ambedue avevano coinvolto nei consigli direttivi personalità pubbliche di chiara fama. Due scafati giornalisti della scena politica europea, Sarah Wheaton e Vincent Manancourt, lo descrivono così: "È relativamente facile mettere su una organizzazione non governativa a Bruxelles. È molto più difficile conquistare la credibilità. In un contesto dove le connessioni sono valuta, aiuta mostrare chi conosci."

Associare il proprio nome a un ente del Terzo settore, in qualità di dirigente, volontario o promotore, permette di beneficiare dell'aureola della "luce buona" del merito etico, che ben si può mettere a valore nella vita pubblica. Se però l'organizzazione si inceppa in un giro di malversazioni, anche solo sospette, il danno all'immagine è notevole, talvolta permanente. E più la scena si fa internazionale, e più coinvolge categorie fragili o questioni politicamente dense di conflittualità, più sale la temperatura dell'esposizione mediatica. Con questa, aumenta il disamoramento dei cittadini. Come contrastarlo?

Ora, è indubbio che i dettami e gli strumenti progressivamente messi in

campo dal Codice del Terzo settore, in primis lo stesso Runts, favoriscono la trasparenza e la standardizzazione del rendere conto da parte degli enti. Questo è stato considerato, da tempo e universalmente, come principale antidoto ai fenomeni di collusione, corruzione e truffa. A valle delle vicende di Mafia Capitale e a monte della Riforma (nel 2014), **Adriano Propersi, economista e commercialista del non profit milanese**, uno dei principali esponenti dell'Agenzia per il Terzo settore (dal 2007 al 2012), reclamava semplicemente "bilanci chiari e vertici responsabili".

Ma questo non basta. E soprattutto, non bisogna perdere di vista che rischi di comportamenti organizzativi illeciti, e dunque le conseguenti misure sia di prevenzione che di mitigazione, non riguardano universalmente la totalità del Terzo settore. La stragrande maggioranza delle vicende giudiziarie che hanno esposto alla censura dell'opinione pubblica e danneggiato l'immagine positiva del terzo settore hanno avuto per protagonisti, negativi, un certo tipo di enti: cooperative e ong che gestiscono servizi, ingenti bilanci e rapporti consolidati con la politica. Sono enti di natura, dimensioni e missione organizzativa molto diverse dal tessuto diffuso delle associazioni di volontari operanti per gli interessi generali che costituiscono praticamente l'80 per cento del non profit in Italia.

Due studiose, **Soha Bou Chabke e Gloria Haddad (università Saint-Joseph de Beyrouth)**, hanno analizzato i fattori che favoriscono la corruttibilità delle istituzioni non profit sul caso degli aiuti umanitari ai profughi siriani nel Libano. Insufficienti sistemi di controllo e rendicontazione finanziaria, sono un fattore importante, ma non l'unico aspetto da considerare come potenziale anello debole. Tra le pratiche gestionali, quindi fattori interni alle organizzazioni, che possono rappresentare fattori di rischio nell'esposizione ai comportamenti organizzativi illeciti, espongono anche: rapida crescita, in particolare in assunzioni di risorse umane; nepotismo e forti relazioni informali all'interno delle organizzazioni; e debolezze nella gestione delle attività. E su questi aspetti, ogni organizzazione può essere solo responsabile in proprio.

Però, oltre ai fattori interni all'organizzazione, vengono individuati anche due sotto-insiemi che potenzialmente chiamano in causa il possibile contributo anche di altri attori. In primo luogo, il contesto generale che può essere più o meno favorevole, oppure più o meno efficacemente ostile alla corruzione. Fattori contestuali come la stabilità politica, la solidità e la trasparenza delle procedure in atto delle istituzioni e la capacità del pubblico a governare la tematica. In sostanza: più confusione c'è nel contesto, più facile diventa pescare nel torbido. Banale, ma evidentemente universalmente vero.

Il secondo aspetto che può influire sulla facilità con cui è possibile commettere illeciti, secondo le autrici riguarda il coordinamento tra gli attori nella sfera pubblica. Tradotto in linguaggio comune: il lavoro di rete rafforza i meccanismi, anche impliciti e informali, della peer accountability, il senso di responsabilità delle organizzazioni nel rendere conto non soltanto al finanziatore o all'entità gerarchicamente sovra-ordinata, ma anche ai colleghi, ai partner, ai portatori di interesse diretti e indiretti.

In queste ultime due sfere, di contesto e di modalità di azione pubblica, le associazioni di volontari dovrebbero maggiormente investire. Per contrastare gli effetti negativi dell'esposizione alle conseguenze generalizzate degli scandali mediatici, bisogna rafforzare gli anticorpi. Siamo chiamati a dedicare maggiore attenzione alla cura della vita democratica, poiché questa sola costituisce la necessaria pre-condizione per riguadagnare e consolidare il capitale reputazionale del Terzo settore.

MESSAGGIO PUBBLICITARIO

Insieme diamo credito a chi fa cultura e aggregazione nelle periferie

Essere soci è il modo più completo di partecipare al progetto di Banca Etica, perché il Capitale Sociale è la misura della nostra solidità, indipendenza e della nostra capacità di dare credito a persone, imprese e organizzazioni che lavorano per la costruzione di un'economia rispettosa dell'ambiente e delle persone.

Unisciti alle altre persone socie
bancaetica.it/diventa-socio-socia/

bancaetica

Foto: Giuli&Giordi

Messaggio pubblicitario sull'Offerta pubblica di azioni di Banca Popolare Etica. Prima dell'adesione, leggi il Prospetto Informativo disponibile presso la sede legale, le filiali e i consulenti finanziari di Banca Etica o nella sezione Offerta Pubblica di Azioni di www.bancaetica.it. L'approvazione del prospetto da parte di Consob non deve essere intesa quale approvazione dei titoli offerti.

CAVARRETTA ASSICURAZIONI

POLIZZA UNICA DEL VOLONTARIATO

POLIZZA UNICA PER IL VOLONTARIATO

in convenzione con CSVnet, per rispondere agli obblighi della Legge Quadro per gli Enti di Terzo Settore

Polizze Infortuni, Malattia e RC con:

Riconoscimento della Malattia Professionale
RC Patrimoniale del Consiglio Direttivo
RC Proprietà e conduzione delle sedi
Nessun limite di età
Si assicurano tutte le disabilità
Solidarietà Attiva con Partecipazione agli Utili

Inoltre:

Kasko per le auto dei volontari
Incendio e Furto delle sedi
Tutela Legale
Polizza per i Cittadini Attivi
Polizza per i Beni Comuni
Polizze personali per i volontari

L'AGENZIA SPECIALIZZATA PER IL
TERZO SETTORE

CATTOLICA
SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICURAZIONE
DAL 1896

Cavarretta Assicurazioni Srl
Agenzia Generale di Parma S. Brigida
Società Cattolica di Assicurazione
B.go XX Marzo 18/D — 43121 Parma (PR)
T. 0521 28 95 80 — F. 0521 200 467
www.polizzaunicadelvolontariato.it
info@polizzaunicadelvolontariato.it